ANGELA CARTER
I BUONI E I CATTIVI
(Heroes And Villains, 1969)

Esistono tempi in cui la realtà si fa troppo complessa per la Tradizione Orale. Ma la Leggenda le conferisce una forma attraverso la quale pervade il mondo intero.

Alphaville
JEAN-LUC GODARD

Mirate come nudo e fiero egli si erge,
E il Tuono con la mano trattiene;
Mentre con l'altra s'aggrappa e abbranca
alla Roccia ostinata;
Da cui a ogni Ondata si stacca,
In fiamma mutato e di Ferite lacero.
E solo dice, l'Amante concio
Del suo Sangue si pasce.

L'amante sfortunato
ANDREW MARVELL

Il genere gotico è essenzialmente una forma parodica, un modo per aggredire ed esasperare i cliché fino ai limiti del grottesco.

Amore e *morte nel romanzo americano*
LESLIE FIEDLER

Où fuir, dans un pays inconnu, désert, ou habité par des bêtes féroces, et par des sauvages aussi barbares qu'elles?

Manon Lescaut
ABBÉ PRÉVOST

1

Marianne era dispettosa e aveva lo sguardo glaciale e tagliente, ma suo padre l'adorava. Suo padre era un Professore di Storia; possedeva un orologio che caricava ogni mattina e che custodiva nel salotto di famiglia, su una credenza affollata di cimeli di acciaio inossidabile come piatti e posa-

VISIT…

te. Marianne si era fatta l'idea che l'orologio fosse l'animaletto di suo padre, paragonabile all'animaletto che possedeva lei: un coniglio. Ma il coniglio morì presto e fu consegnato al Professore di Biologia perché lo eviscerasse, mentre l'orologio continuò imperscrutabile a ticchettare. Così lei arrivò alla conclusione che l'orologio fosse immortale, ma la cosa non la impressionò affatto. Marianne sedeva a tavola e mangiava; contemplava tranquillamente le lancette che giravano senza percepire mai lo scorrere del tempo, perché il tempo che la avvolgeva era immobile in quel luogo isolato, dove tutto si impregnava di una quiete pastorale e l'orologio si affannava a intagliare le ore in sculture di ghiaccio.

Marianne viveva in una bianca torre di acciaio e cemento. Si affacciava alla finestra e, in autunno, vedeva una fiammeggiante collina di granturco e frutteti dove gli alberi scricchiolavano di mele vermiglie; in primavera, i campi si dispiegavano come bandiere multicolori, prima marroni, poi verdi. Oltre la fattoria vi erano solo paludi, ettari ininterrotti di macerie e cenni lontani della foresta circostante che, in certe notti tempestose di tardo agosto, sembrava avanzare e minacciare la comunità, benché i residenti, in genere, si trovassero concordi nell'ignorarla.

La torre di Marianne si ergeva in mezzo ad altri edifici di acciaio e cemento che, sopravvissuti all'esplosione, ora fungevano da caserma, museo e scuola. Poi vi erano tante strade larghe costeggiate da case di legno e alcune stalle e mercati all'aperto. La comunità coltivava granturco, lino, ortaggi e frutta. Allevava bovini per il latte insieme a ovini per la lana e galline per le uova. Riusciva a soddisfare le proprie esigenze basilari ed esportava il surplus di prodotti agricoli in cambio di medicinali e altri prodotti farmaceutici, libri, munizioni, parti di ricambio di macchinari, armi e utensili. I suoni che accompagnarono l'infanzia di Marianne furono i versi degli animali e gli scricchiolii dei carri, il canto dei galli e le trombe dei Soldati, che squillavano nella caserma. In febbraio e in marzo il gemito dei gabbiani si spingeva fin lì dal mare, attraverso i campi arati di fresco, ma Marianne il mare non l'aveva mai visto.

Non le era permesso oltrepassare il reticolato esterno e allontanarsi dalla comunità. Le pecore, qualche volta, si disperdevano saltellando sulle collinette cosparse di rovi che ricoprivano le abitazioni abbandonate e qualche volta un pastore le seguiva, con malavoglia e armato fino ai denti. I Soldati restavano sulla strada quando guidavano i camion carichi di merce e, malgrado ciò, di tanto in tanto i Barbari rapinavano i convogli e li uccidevano tutti.

«Se non fai la brava bambina ti mangiano i Barbari» disse la tata, un'Operaia con sei dita per mano, fatto che confondeva Marianne visto che lei ne aveva solo cinque.

«Perché?» chiese.

«Perché sono fatti così» rispose la tata. «Ricoprono le bambine di argilla come fanno con i porcospini, le ricoprono di argilla e le arrostiscono sul fuoco, poi se le trangugiano col sale. Vanno pazzi per le bambine tenerelle.»

«E allora io sarei troppo coriacea per loro» ribatté torva Marianne. Ma si rese conto che la donna prendeva sul serio quel che andava dicendo e si domandò se non fosse vero. Pensò che, se non altro, una visita dei Barbari avrebbe costituito un qualche diversivo. I bambini giocavano a Soldati e Barbari; miniavano le armi con le dita e si colpivano a morte e i Soldati vincevano sempre. Era la regola.

«I Soldati sono i buoni e i Barbari i cattivi» disse prepotente il figlio del Professore di Matematica. «Io sono un buono e ti sparo.»

«Oh no, nient'affatto» rispose Marianne facendo una smorfia orribile. «Io non gioco.»

Suo zio era il Colonnello. Aveva un vocione duro e stentoreo e a lei non piaceva. Suo fratello era un cadetto. Era il preferito di sua madre. Marianne fece cadere il figlio del Professore di Matematica e lo lasciò lì disteso e gnaulante nella polvere, cosa davvero contraria alla regola. Gli altri bambini la esclusero presto dai loro giochi ma a lei non importava. Era una ragazzina ossuta e spigolosa. Contrassegnava le cose che possedeva con il suo nome, persino lo spazzolino da denti, e non smarriva mai nulla.

Accanto al reticolato che delimitava i confini delle terre coltivate, erette su palafitte a intervalli regolari, c'erano alcune altane armate di mitragliatrici; solide mura con in cima del filo spinato circondavano il villaggio vero e proprio. L'unica via d'accesso era costituita da un enorme portone di legno accanto al posto di guardia. Quando i Barbari attaccavano la comunità, questa resisteva all'assedio protetta dalle mura, e per penetrare nel villaggio i Barbari dovevano abbattere il portone. Marianne li vide per la prima volta a sei anni.

Era la festa del Primo Maggio. In quel giorno si faceva una scampagnata, si suonava un po' di musica e i soldati si esibivano in un'imponente sfilata con tanto di esercitazione. Il padre di Marianne, un uomo gentile da sempre sprofondato nella melanconia, se ne restò tra i libri dello studio, godendo del suo privilegio, mentre la madre, le altre donne del Professore

che abitavano nella torre e le Operaie erano indaffaratissime. Cucinarono pietanze gustose e stirarono gli abiti migliori. Marianne scorrazzava in giro, importunava e infastidiva tutti, rubava avanzi di impasto crudo abbandonandosi curiosamente alle mille trovate della sua indole dispettosa, finché alla fine la tata dichiarò risoluta: «Ci penso io.»

Si caricò Marianne sotto un braccio e la portò in una stanza in alto, che nessuno utilizzava. C'era una finestra che dava su un balconcino con la ringhiera di ferro dipinta di bianco. Possedeva la chiave e chiuse dentro la bambina, gridandole dal buco della serratura: «Adesso resti lì finché non vengo a prenderti.» Strappata magicamente al trambusto della cucina, Marianne si afflosciò. Sedette sulle tavole nude al centro del pavimento e si guardò intorno. Un rampicante si avvitava dalla finestra aperta come un serpente; c'era ogni tipo di serpente nella foresta, molti dei quali velenosi, ma in principio non era stato così. Marianne non aveva paura di restar sola ma era piuttosto affamata. Uscì sul balcone che scricchiolò sotto i suoi piedi. Sbirciò il villaggio da dietro le sbarre di ferro. Da quell'altezza pareva un paese in miniatura, ordinato e colorato come un luogo dove tutti sono felici. I frutteti fremevano di fiori. I campi erano di un verde tenero, ma i rovi di more erano ancora traforati qua e là da guglie di acciaio che si inarcavano verso il basso come arcobaleni sbiaditi; i viadotti erano incoronati di lisimachi che beccheggiavano verso il nocciolo ancora nudo della terra incenerita al centro delle rovine. Lungo i bordi dell'orizzonte si dipanava la foresta imperscrutabile.

Marianne trovò nella tasca un pezzetto di biscotto e lo mangiò. Indossava una gonna a quadri e un maglione marrone. Aveva lunghi codini biondi. Rompeva gli oggetti per vedere com'erano dentro. Suo fratello aveva sedici anni, dieci più di lei. La tata diceva: «Dovresti amare tuo fratello» e Marianne chiedeva: «Perché?» Adesso era rimasta lì, sola e dimenticata in cima alla torre, in una giornata davvero splendida. Quando finì il biscotto era ancora affamata e, non trovando niente di meglio, prese a masticarsi la punta della treccia.

Vide sbucare il distaccamento dei Soldati preceduto dalla banda impegnata a suonare una serie di marce. Tutti indossavano l'uniforme di pelle nera con gli elmetti di plastica e le visiere trasparenti. Portavano i fucili a tracolla. La comunità si era raccolta per guardarli; Marianne scorse sua madre e la tata tra la folla, e vide suo fratello tra i Soldati. Tutti erano puliti e composti, camicie e vestiti bianchi come la carta, completi neri come l'inchiostro. Lei si annoiava. Un uccello andò ad appollaiarsi sul balcone.

Drizzò il capo e le lanciò uno sguardo cinico. Era un gabbiano.

«Ciao, uccello» disse lei. «Vieni da molto lontano? Hai incontrato qualche Barbaro?»

Amava la selvaggia cadenza trisillaba della parola «Barbaro». Poi, lanciando lo sguardo al di là della staccionata, scorse un accenno di movimento nei campi. Non era il vento tra il granturco ancora giovane; o, se lo era, portò fino a lei il nitrito rauco di un cavallo. Era presto per i papaveri, ma vide una fiammata di scarlatto. Smise di osservare i Soldati; seguì invece il movimento che fluiva verso le staccionate e che, oltrepassandole, le distruggeva insieme al grano tenero. Un cavaliere dopo l'altro eruppe dal sottobosco, riempiendo l'aria di grida terribili. Indossavano pellicce e stracci scintillanti. Avevano già strangolato una sentinella su un'altana per aprirsi la strada, mentre gli uomini al posto di guardia, immersi in una partita a carte, non si accorsero in tempo degli intrusi; due Soldati furono uccisi, pagando così lo scotto per la mancanza di disciplina. E poi fu il caos.

Le marmaglie venivano a devastare, a rubare, a saccheggiare e, se necessario, a uccidere. Simili a folletti in un incubo, avevano la pelle variopinta e strascichi fluenti di capelli come imponenti criniere. Scintillavano dietro gli strani scudi di metallo ricurvo dragati dalle rovine. I loro cavalli avevano bizzarre bardature fatte di stracci, coltellini, campanelle e catene che tintinnavano da criniere e code, mentre uomini e cavalli insieme, centauri scellerati, crudamente impiastrati di pittura, parevano raddoppiati nelle loro dimensioni naturali. Sparavano da lunghi fucili. Attaccata dagli orrori della notte nelle prime ore del mattino, la folla gentile si disperse urlando.

Marianne, attonita, vide una gran quantità di sangue, come durante la macellazione delle bestie, ma quando spostò lo sguardo dal campo di battaglia al centro del villaggio, scorse una seconda squadra di Barbari (irti di lame ma pitturati in modo meno sgargiante) superare il reticolato senza ostentazioni per poi, mentre ferveva la battaglia, dedicarsi tranquillamente ad arraffare sacchi di farina, vasi di burro e rotoli di stoffa, senza incontrare alcun ostacolo. Entravano e uscivano dalle case, se necessario facendosi strada minacciosamente con i coltelli. Poi notò alcune Operaie che parevano dar loro una mano. Trovò la cosa molto interessante.

Soldati e Barbari lottavano corpo a corpo. I cavalli senza cavalieri si affannavano avanti e indietro, stridendo. I rumori delle armi da fuoco e delle voci giunsero fino a Marianne, che li ascoltò rapita. Un Barbaro con un copricapo di piume decorato con i palchi di un cervo spuntò come un'alba impazzita sul tetto piatto del museo; aveva un coltello tra i denti e stava

per lanciarsi nella mischia sotto di sé quando un proiettile gli disintegrò gli occhi. Il coltello gli cadde dalle labbra molli. Compì un ampio arco nel giorno, andando a inabissarsi nel terreno, tra gli schizzi del suo cervello. Fu il primo uomo che Marianne vide morire; il secondo fu suo fratello.

Si stava rotolando nella polvere con un ispido ragazzo Barbaro armato di pugnale. Si avvinghiavano nella lotta, con i bordi delle pellicce che nascondevano i loro volti, mentre il pugnale continuava a lampeggiare nel sole. Erano defilati dalla battaglia generale, come se si fossero spostati sotto il suo loggione appositamente per svelarle la violenza. La massa di trecce e riccioli neri del ragazzo Barbaro continuava a nasconderli ma lei li vide guardarsi negli occhi, entrambi curiosamente sorpresi, come se quell'abbraccio mortale fosse l'ultima cosa che si sarebbero aspettati.

La madre era tornata alla torre. Forse li vide, forse urlò, forse il fratello sentì la sua voce o qualche altro suono che lo distrasse, perché distolse lo sguardo dal suo antagonista che approfittò immediatamente di quel momento di distrazione per penetrargli la gola con il pugnale. Il sangue fiottò. Il ragazzo Barbaro lasciò cadere il coltello e afferrò la sua vittima tra le braccia, sostenendola con una strana, terribile tenerezza finché quella non si immobilizzò e morì. Marianne attese che qualcuno sparasse al ragazzo Barbaro ma non c'era nessuno con una pistola a portata di mano. Il giovane spinse via il cadavere ancora caldo e si accovacciò, allontanandosi i capelli dal volto. Marianne vide che aveva diversi fili di perline intorno al collo e che le sue mani erano coperte di anelli. Da quell'altezza aveva una visuale ridotta e notò gli anelli solo perché catturarono la luce. Il fragore della battaglia era una musica terribile. Il ragazzo guardò su e vide la bambina che lo osservava severamente.

Un'espressione di terrore cieco gli attraversò la faccia dipinta a strisce nere, rosse e bianche. Con la mano fece dei gesti vaghi, spaventati; quando Marianne fu molto più grande e si trovò a ripensare a lui, cosa che giunse a fare in modo ossessivo, immaginò che con quei gesti il ragazzo sperasse di scongiurare il malocchio. Si masticò il codino. Lui si affrettò a rialzarsi. A quel punto diversi proiettili andarono a conficcarsi nel muro alle sue spalle; una pallottola colpì il cadavere che tremò in una parvenza di vita, poi un cavallo senza cavaliere si interpose galoppando sulla linea di fuoco e in un attimo il ragazzo gli fu in groppa e scomparve. Non c'era più traccia dei cavalieri; l'incursione era terminata.

Scese un profondo silenzio, interrotto soltanto dai muggiti del bestiame spaventato e dalle grida di qualche cavallo agonizzante e dei pochi mori-

bondi. In tutto morirono cinque Soldati. Un paio di Barbari furono lasciati indietro, feriti troppo gravemente per poter fuggire; i Soldati li finirono sbrigativamente, scavarono una fossa e ve li seppellirono. Una donna se ne era andata con i Barbari, come talvolta accadeva. Cibo, stoffe e persino alcuni vitelli e galline erano stati razziati e tanto bastava per compensare le perdite degli incursori. Era tipico delle loro visite.

Marianne fu trovata dal padre quando era già buio. Si era addormentata nell'angolo della stanza più lontano dal balcone. Si succhiava il dito. Sognò volti scuri e dipinti e si risvegliò in lacrime. Il padre la baciò.

«È tutto finito, e tu ora devi andare a letto.»

Era affamata e ricordò che quella mattina aveva visto preparare una quantità insolita di pietanze; non sapeva che si erano trasformate nell'arrosto per la veglia funebre.

«Voglio tutti i dolci» disse.

16

«Ora non è il momento di chiedere dolci a tua madre» ribatté lui e le portò in camera del latte con alcune fette di pane e burro. Marianne pianse fino a addormentarsi, senza sapere perché; il padre le tenne la mano per un po'. Non aveva capelli, né ciglia.

«Tuo fratello è andato tra le rovine, dove risiedono i defunti» disse la tata. «È risaputo che le rovine sono piene di fantasmi.»

Ovunque fosse andato, la madre lo seguì presto. La morte del figlio le aveva spezzato il cuore; resisté solo per due anni, poi mangiò un frutto velenoso, accettò quasi con riconoscenza la malattia e non si oppose alla morte. Da allora in poi Marianne e il padre vissero soli con la vecchia tata, troppo vecchia ormai per stabilirsi altrove. Andavano d'amore e d'accordo. Il padre le trasmise la passione per la lettura, la scrittura e la storia. Lei leggeva i libri della sua vecchia biblioteca, nello studio dentro la bianca torre, Marianne spingeva lo sguardo oltre la finestra, oltre i campi, fino agli acquitrini e ai rovi e cercava di immaginare una foresta di uomini.

«Riesci a visualizzare la cifra di 'un milione', Marianne?» le chiese il padre. Marianne cercò di immaginare gli abitanti del villaggio una volta, poi di nuovo e di nuovo, ancora e ancora, finché non divennero infiniti e non ci fu modo di contarli, poi scosse il capo.

«In tal caso puoi dire addio al concetto di pluralità» disse lui. «Un tempo era molto importante. E cosa significa la parola 'città'?»

Ci pensò su.

«Rovine?» buttò lì.

E lui la rispedì sui suoi libri, Mumford e roba del genere, e sui dizionari; ma i dizionari contenevano una quantità incalcolabile di parole incomprensibili cui Marianne riusciva a dare un senso solo attraverso il modo in cui venivano utilizzate negli altri suoi libri, perché quelle stesse parole avevano smesso di descrivere i fatti e ormai si limitavano a rappresentare idee o ricordi.

Divenne meno dispettosa, ma sul suo volto cominciarono ad apparire delle rughe insolite, a dimostrare quanto fosse difficile soddisfarla. Il padre le aveva spiegato che i fantasmi non esistevano, così lei se ne andava da sola nella palude, disobbedendo alla tata. Marianne era forte e agile. Seguiva i percorsi delle pecore senza mai cadere né ferirsi, cercando di immaginare uomini, donne e bambini in quantità. Imparò a stare alla larga dalle brutte piante ricoperte di spine affilate come rasoi che crescevano ovunque, e a non toccare mai le bacche appiccicose verdi e viola infestate di sciami di mosche iridescenti che quelle piante producevano in autunno, poiché il loro succo nocivo bruciava le dita. Apprese che i rovi qualche volta nascondevano cavità senza fondo nel terreno, la cui funzione originaria le sfuggiva. Scopri che se ignorava i ratti obesi e zannuti annidati nelle fogne intasate che qualche volta uscivano per giocare, loro ignoravano lei.

I gusci delle case ora formavano un pericoloso reticolato di grotte, talmente ricoperte di sterpaglia da rendere difficile credere che qualcosa potesse vivere al loro interno; a lei non capitò mai di incontrare nessuno, anche se talvolta si imbatteva in frammenti di ossa spolpate di animali e in escrementi umani, a indicare che i fantasmi delle rovine mangiavano e defecavano e che quindi non erano affatto fantasmi o che lo erano solo in quanto avevano smarrito le loro identità sociali, come quei mendicanti della palude che qualche volta andavano a chiedere l'elemosina alle porte del villaggio, uomini e donne coperti di ulcere, sporcizia e stracci che a malapena celavano le loro deformità. Talvolta i Soldati lanciavano loro del pane e talvolta li spaventavano sparandogli sopra la testa, ma non li lasciavano mai entrare.

«Sono gli emarginati degli emarginati» le spiegò suo padre. Quando ebbe dodici anni le raccontò:

«Prima della guerra, esistevano luoghi chiamati Università dove gli uomini non facevano altro che leggere libri e condurre esperimenti. Questi uomini godevano di certi privilegi, per lo più taciti; comunque, durante la guerra, alcuni Professori ebbero accesso ai rifugi sotterranei con le loro famiglie e ne risultò che furono gli unici sopravvissuti in grado di far ri-

sorgere il mondo passato in una forma più gentile e, stavolta, tentando di arginare la distruzione.»

Aveva letto più libri di qualsiasi altro Professore della comunità. Ricostruire il passato: era questo il suo mestiere. Gli occhi senza ciglia erano offuscati dalla miopia; presto divenne cieco e gli rimasero solamente gli oggetti da toccare, come il suo piccolo orologio. Marianne gli leggeva i suoi libri. Rousseau, per esempio. Stava scrivendo un trattato sull'archeologia della teoria sociale e forse nessuno nella comunità avrebbe voluto leggerlo, eccetto Marianne, che non l'avrebbe comunque capito. La loro era una comunità formata in maggioranza da contadini, dotata del lusso intellettuale di una manciata di Professori che si tenevano in contatto con i propri pari per mezzo dei convogli da un luogo all'altro. E i Soldati erano lì per proteggerli tutti.

«I boschi non erano popolati da bestie feroci, prima della guerra. E non c'erano neanche tanti boschi, a ben vedere. E tutti gli esseri viventi avevano dei legami fra loro, benché alcuni, rispetto ad altri, fossero meno inseriti nel contesto. Ora tutto si è disperso; esistono nuovi generi umani, che non si limitano più all'*Homo faber*. Ora c'è l'*Homo faber*, al cui genere noi stessi apparteniamo; ma anche l'*Homo praedatrix*, l'*Homo silvestris* e diversi altri. In quei giorni, Marianne, le bestie feroci come i leoni e le tigri venivano custodite in gabbie e osservate per trarne informazioni. Chi avrebbe mai immaginato che si sarebbero adattate tanto facilmente al nostro clima, quando è giunto il fuoco a liberarle?»

Adorava formulare domande di questo tipo e, come lui, tutti gli altri Professori; ma suo padre in particolar modo. Qualche volta Marianne pensava che non si stesse affatto rivolgendo a lei, ma a se stesso o alla colonia di studiosi che gli popolava la mente. Ciò nonostante, lei ascoltava ogni sua parola.

Di tanto in tanto la comunità interrompeva il suo stato di trance. Una notte, un Operaio impazzì e appiccò il fuoco alla casa nella quale la moglie e i tre figli stavano dormendo. Morirono asfissiati. Lui prese a correre per le strade ridendo e piangendo, penetrò nella torre del Professore e si gettò dal balcone. Il suicidio non era affatto insolito tra gli Operai e anche tra i Professori che raggiungevano una certa età e avvertivano l'approssimarsi della vecchiaia e della perdita delle facoltà, mentre era sconosciuto tra i Soldati, che imparavano la disciplina. Ma l'omicidio era davvero raro e in genere si verificava a ridosso di un'incursione barbarica.

Ci fu la volta in cui un vecchio irruppe nel museo e cominciò a distrug-

gere sistematicamente le teche e i tesori che vi erano conservati. Trovò una latta di vernice rossa e scrisse sulla parete: SONO UN VECCHIO ED ESIGO IMMEDIATAMENTE IL GIORNO DEL GIUDIZIO. Raggiunse i depositi di benzina stringendo una candela in pugno, ma scattò un allarme e i Soldati gli spararono prima che potesse fare altri danni. I Soldati, inoltre, si occupavano imperscrutabilmente dei deformi.

Suo padre diceva: «I Soldati hanno il compito di vigilare e proteggerci ma stanno sviluppando un loro potere autonomo.»

Poco tempo dopo l'incidente al museo, si verificò un'altra visita dei Barbari. L'incursione fu una sorpresa prevedibile; sei anni tra un attacco e l'altro erano davvero tanti, ma la comunità misurava il tempo allungando gli anni all'infinito, arrivando in qualche maniera a cancellarli, al punto che un fatto poteva essere accaduto da un giorno come da venti lustri. Questi Barbari non appartenevano alla tribù che aveva ucciso il fratello di Marianne; si presentarono a piedi, di notte, perfidi e occulti, avvelenando il bestiame che non vollero rubare, strisciando ventre a terra accanto al posto di guardia dei Soldati e strangolando le sentinelle. Quattro Operaie svanirono.

«Violentano le donne, poi gli aprono la pancia e ci cuciono dentro i gatti» disse la tata, ormai molto anziana e sempre più stralunata.

«Non mi pare possibile» rispose Marianne. «Tanto per cominciare, non credo che possiedano dei gatti. Noi li abbiamo per tener lontani i topi dal granturco e per dare un senso ai nostri scampoli d'affetto. Quelli lì non coltivano il granturco e non mi sembrano neanche particolarmente affettuosi.»

«Voi giovani pensate di sapere tutto di tutto, mentre in realtà non sapete niente di niente» sentenziò la vecchia. «Un giorno i Barbari ti cattureranno e ti cuciranno un gatto in pancia, e allora sì che saprai come stanno le cose.»

Pur non credendole, Marianne avvertì un certo spasmo al ventre e le parve che un gatto, nero come quello della tata, fosse in agguato lì dentro. Le tornò alla mente con precisione visionaria la faccia del ragazzo assassino con le sue collane, gli anelli e il pugnale, benché il ricordo di suo fratello fosse del tutto annebbiato. Le capitava di sognarne la morte; una volta, svegliandosi dal sogno, si rese conto che i due volti si erano sovrapposti perfettamente e che le riusciva di vedere solo il ragazzo che si uccideva o che uccideva il suo doppio. Divenne un sogno ricorrente che la faceva agitare e dal quale si svegliava sudata, anche se non proprio per la paura.

«Rousseau parlava di un buon selvaggio ma questa è un'era di selvaggi ignobili. Pensa a quello che ha ucciso tuo fratello» le disse suo padre.

«Lo faccio» confessò lei. «Molto spesso.»

Lui intrecciò le dita e la fissò quasi intimorito. Aveva gli occhi incolori, come la pioggia. La voce sottile e fresca e la pelle dotata di una certa trasparenza; indossava un bel completo scuro, come tutti i Professori. Marianne lo amava al punto di desiderare solo la certezza assoluta che lui esistesse.

«C'è qualche giovanotto della comunità che gradiresti sposare?» le chiese quando ebbe compiuto sedici anni.

Lei soppesò i cadetti uno a uno. Tutti i primogeniti maschi dei Professori diventavano cadetti tra i Soldati, era la tradizione. Poi passò in rassegna i loro figli minori, Professori in erba, dato che si trattava di una casta ereditaria. Erano tutte caste ereditarie. Diede anche una rapida sbirciata mentale agli Operai. Dopo aver riflettuto, riconobbe che non le era possibile prendere in considerazione il matrimonio con un qualsiasi giovane all'interno della comunità.

«Non mi voglio sposare» disse. «Non ne vedo il motivo. Potrei forse sposare un estraneo, uno di fuori, ma nessuno di qui. Sono tutti talmente noiosi, Padre.»

«Tua madre era una donna straordinaria» disse lui, dando voce a qualche sua improvvisa preoccupazione personale. «Mi ha sposato a dispetto della mia deformità. Ho avuto fortuna.»

«La fortunata è stata lei» ribatté Marianne.

«Siamo tutti figli arbitrari della calamità» sentenziò lui con tono accademico. «Dobbiamo accontentarci degli avanzi.»

«Non vedo perché!» esclamò lei.

«Lo vedrai» disse il padre. Lei ripensò a quel che le aveva detto la tata, «Non sai niente di niente» e concluse tra sé: «È vecchio.» Lo guardò con immensa tenerezza, come si guarda un malato incurabile.

«Non hai mai legato con gli altri bambini» continuò lui. «So che preferiresti non vivere qui, ma non esiste altro posto dove andare e il polo opposto della noia è il caos, Marianne.»

Da tempo non usavano più la sala da pranzo e lui aveva trasferito l'orologio nel suo studio. Emetteva un tenue ticchettio discreto mentre lui parlava, come se il tempo che andava dichiarando fosse un segreto tra loro tre.

«Se i Barbari ereditassero la Terra, la annienterebbero una volta per tutte, perché non saprebbero che farsene. I loro nonni sono sopravvissuti al di fuori dei rifugi, in un modo o nell'altro; per caso, all'inizio, e ora per tenacia. Ci danno la caccia, ci saccheggiano, ci depredano di ciò di cui hanno

bisogno e che non sono in grado di produrre da soli, senza rendersi conto di quanto siamo loro necessari. Semmai dovessero distruggerci, distruggerebbero il loro mezzo di sostentamento, quindi non credo che lo faranno mai. Ritengo che si manterrà un equilibrio. E i Soldati vogliono eliminarli, perché i soldati devono trionfare, ma se i Barbari verranno eliminati, a chi mai attribuiremo le cattive azioni?»

Marianne lo adorava e con la mano nascose discretamente uno sbadiglio. Lo adorava, ma ne era annoiata.

Odiava la festa del Primo Maggio. Prese qualcosa da mangiare e sgattaiolò via di buon'ora. Si spinse tra le rovine dove non aveva mai osato inoltrarsi prima. Trovò un sentiero, forse un tempo un ampio viale, che le permise di passeggiare tranquillamente. Penetrò nel cuore fossile della città, un terreno totalmente mineralizzato, abitato soltanto da blocchi di pietre annerite e rugginose. Lì persino i rovi si rifiutavano di attecchire e le pozze d'acqua formate dalle paludi invadenti non contenevano altro che viscide oscurità. Tutto era silenzio; niente tane di conigli, lì, né nidi d'uccello. Trovò un fagotto di stracci con all'interno della carne putrefatta e smise di frugare, per correre fin dove iniziavano palude e sterpi e le rovine si fondevano quasi impercettibilmente con una boscaglia di cespugli e arbusti, tra i quali ancora spuntava qualche edificio coperto di verde. Poi penetrò nella foresta.

Gli alberi la circondavano offrendole prospettive verticali che oscuravano il fluire delle colline. Lì risiedevano i lupi, gli orsi, i leoni, i fantasmi e i mendicanti, ma lei non li vide, anche se si muoveva nel modo più silenzioso possibile. Mezzogiorno era passato da parecchio e la luce del sole piombava in raggi obliqui sui fusti degli alberi. Spaventò un cervo dotato di palchi, che frusciò via nel sottobosco prima che lei riuscisse a vederlo bene; ricordò i palchi sulla testa del Barbaro caduto dal tetto del museo e le tornò in mente che quel Primo Maggio era avvenuto esattamente dieci anni prima. I cespugli di biancospino erano coperti di fiori, il mondo selvaggio stava sbocciando. Margherite, ranuncoli e infinite qualità di fiori selvatici si nascondevano tra l'erba spumeggiante. Vide un serpente variopinto avvoltolato intorno al ramo di un albero, talmente inoffensivo da non mostrarle nemmeno la lingua biforcuta. Il canto degli uccelli e il vento tra le foglie parevano amplificare il silenzio, piuttosto che smorzarlo; riusciva a sentire il suo stesso sangue scorrerle in corpo.

Pensava di essere sola, finché si imbatté in un uomo con una veste di pelliccia nera, coperto di collane. Si nascose velocemente tra i cespugli,

prima che lui potesse vederla. Stava accovacciato a terra e dissodava piante con una piccola vanga per poi deporle in un cesto. Era gigantesco, superava di molto il metro e ottanta, aveva i capelli neri increspati in una nuvola che gli ricadeva sulle spalle e una sparuta barbetta a due punte, una scarlatta e l'altra viola. Mentre lavorava, borbottava tra sé. Non lontano c'era un asino legato a un albero e, sempre legato a un albero, c'era un bambino.

A tener bloccato il bambino era un collare, agganciato a una catena. Era nudo, se si escludeva un paio di pantaloni cenciosi. Stava mangiando qualcosa e sbavava. Doveva avere dodici o tredici anni. Aveva petto, braccia e viso ricoperti da un intreccio serpentino di tatuaggi. Di colpo cominciò a gridare e a dimenarsi, schiumando dalla bocca. L'uomo lasciò cadere la vanga, lo raggiunse e lo prese ripetutamente a calci. Il bambino strillò e si placò, limitandosi a un mormorio balbettante, mentre si massaggiava le costole colpite dai calci. L'uomo tornò indietro senza una parola, consultando di tanto in tanto un libro corredato di illustrazioni colorate che aveva deposto a terra accanto a sé. Il libro sorprese Marianne, perché le avevano insegnato che i Barbari erano degli assoluti analfabeti. Il segno rosso dei colpi fiammeggiava contro il pallore verdastro della pelle del bambino. Marianne scivolò via silenziosamente. Si era creduta sola e quell'incontro imprevisto con un uomo e il suo libro l'aveva messa in agitazione.

Presto si ritrovò su una strada. Sbucò da un cespuglio di biancospino e rotolò giù da una scarpata fino a un'ampia, solida, verde autostrada - verde perché coperta d'erba e sterpi, ma pur sempre una strada. Sentì un rumore di zoccoli e si arrampicò di nuovo verso la siepe per nascondersi. Non provava timore, ma curiosità; i nomadi svoltarono da dietro una curva e lei li vide sfilare dal suo nascondiglio segreto.

Avevano dei carri rozzi, sverniciati, affastellati di pentolame, coperte, pelli, armi e utensili domestici che non le riuscì di identificare. Qualche bambino, alcuni storpi e pochi vecchi viaggiavano sui carri, mentre le donne, perlopiù, camminavano al loro fianco, anche quelle ingrossate dalla gravidanza. Molte di loro erano incinte. Conducevano i cavalli o guidavano l'ossuta, esigua mandria che le precedeva. La quantità di cavalli e pony superava di gran lunga quella di mucche o capre.

Le donne indossavano pantaloni o lunghe gonne ingombranti ricavate dalle coperte o dalle stoffe rubate, o fatte di pelle e pelliccia. Avevano delle camicette, alcune riccamente ricamate, e rozze giacche senza maniche, di pelliccia o pelle; alcune indossavano le giubbe dei Soldati, anche se la pelle nera aveva subito una trasformazione grazie all'applicazione di perli-

ne, guarnizioni e piume. Tutte erano ornate di gioielli incredibilmente vistosi, alcuni dei quali, molto antichi, semplicemente sottratti alle rovine, altri fantasiosamente modellati dalle ossa di animali o in terracotta. Tra i capelli portavano intrecciati nastri e piume; le facce erano dipinte intorno agli occhi o tatuate con linee serpentine come quelle che aveva visto sul bambino nel bosco. Per lo più andavano a piedi nudi, ma alcune calzavano stivali rubati o sandali di paglia.

Queste donne erano insieme sfatte e appariscenti. Non ne aveva mai viste così, splendenti e selvagge, attorniate di bambini. La vita domestica dei Barbari era un mistero per lei; aveva pensato che non celebrassero il matrimonio, o che ne ignorassero l'uso. Era come se gli intrusi che avevano oltraggiato il villaggio fossero esistiti solo in quel fosco momento senza possedere una vita propria, simili a esplosioni violente prodotte dalla terra stessa. Ora vedeva scorrere in quel muto corteo le mogli e le famiglie che traevano profitto dai saccheggi di cui non potevano fare a meno, con i bambini troppo stanchi per piangere, coperti di scabbia, sporchi e segnati dalla malnutrizione. Il ritratto della disgrazia.

Gli uomini camminavano al loro fianco. Si trascinavano, sputando e grattandosi. Anche loro erano ricoperti di perline e strane pietre, forse amuleti e talismani. Ma non indossavano i colori di guerra, anche se avevano più tatuaggi delle donne. Portavano i lunghi capelli legati con dei lacci di pelle. Niente pellicce né armature in quel luminoso Primo Maggio; molti viaggiavano a torso nudo e la pelle tatuata rivelava le ossa. Tutti avevano dei pugnali alla cintola e la maggior parte portava un fucile a tracolla. Uno si fermò per urinare sull'erba ai piedi della scarpata che nascondeva Marianne. Aveva una spaventosa ferita alla spalla, dalla quale scacciava le mosche; cominciava a imputridire. Scheletri denutriti di cani, alcuni coperti di eruzioni virulente di rogna, camminavano al fianco dei loro padroni. Avevano le lingue penzolanti e le code a ciondoloni tra le zampe. Erano tutti reduci da un lungo viaggio.

Sull'ultimo carro sedeva impettita un'anziana molto pulita e solenne. Scintillava come una stella limpida in quella compagnia immonda e indossava un abito lindo simile a quello delle Operaie. Aveva i capelli raccolti in una crocchia e portava calze e scarpe. Evidentemente era una personalità della tribù. Un giovane le camminava al fianco, parlandole, ma Marianne non riuscì a scorgergli il volto perché teneva calato sulla fronte un cappello floscio a tesa larga. Molti Barbari indossavano quel genere di copricapo. La lunga processione era composta da una sessantina tra uomi-

ni, donne e bambini. A malapena si scambiavano una parola, persino i bambini tacevano, e avanzavano in un silenzio prossimo allo sfinimento totale.

Marianne aveva un letto pulito e sonni tranquilli. Osservando questi sopravvissuti crudelmente spodestati si sentì grata, come mai prima, di risiedere nell'ordine tranquillo dei Professori. Gli spaventosi stranieri ora rivelavano il loro vero volto, un volto malato, triste ed esausto. Sarebbero bastati due o tre soldati per sterminarli al loro passaggio e lei percepì che non uno dei Barbari avrebbe avuto la forza di prendere le armi e difendersi. Sarebbero tutti caduti, godendosi amaramente quell'occasione di riposo. Perdonò loro le razzie, per il poco che avevano. Poi l'uomo in groppa all'asino li raggiunse, con il bambino che correva al suo fianco tirato dalla catena. L'uomo e l'asino erano carichi di ceste di piante e le braccia del bambino traboccavano di erbe.

L'uomo si guardava sospettosamente intorno come se percepisse la presenza di spie tra le siepi. Lei si ritrasse tra il fogliame e anche lui la superò spronando l'asino a un galoppo svogliato per raggiungere gli altri. Il bambino rantolava per lo sforzo di stargli dietro. Marianne non aveva idea di dove fossero diretti, ma pregò che non si trattasse di casa sua. Il ritorno fu lungo.

Quando finalmente arrivò, così tardi da trovare le porte chiuse e da dover giustificare la sua assenza alle guardie, scoprì che era successo qualcosa che spazzò via i Barbari dai suoi pensieri. In un accesso di follia senile, la vecchia tata aveva ucciso suo padre con un'ascia e poi si era avvelenata con un intruglio per lucidare l'ottone. Il Colonnello dei Soldati, fratello di sua madre, portò Marianne a vivere con sé in Caserma. Lei conservò per un periodo i libri del padre ma scoprì di non riuscire più a leggerli e alla fine li bruciò. Portò l'orologio in una zona paludosa e lo immerse. L'oggetto scivolò fino a svanire nel terreno cedevole, continuando a emettere un debole ticchettio. Trovò un paio di forbici, si tagliò i lunghi capelli biondi e finì per sembrare un ragazzino demente. Non aveva idea del perché l'avesse fatto: aveva agito seguendo un impulso. Adesso era proprio brutta e rimirava la sua bruttezza davanti a ogni specchio provando un piacere violento. Quando tornò a cercare le forbici, convinta di poter perpetrare qualche altro abuso su se stessa, non riuscì a trovarle, né trovò i coltelli.

«Questo posto è una specie di tomba» disse allo zio.

«Non c'è abbastanza disciplina» osservò lui. «Quella vecchia era una disadattata. Bisognava sottoporla a qualche terapia.»

Ecco come si esprimevano i Soldati.

«Ci amava quando eravamo vivi» ribatté Marianne, senza rendersi conto di quel che diceva. Sconvolta, si corresse: «Volevo dire, quando ero piccola.»

«Era una vera disadattata» insisté lo zio, battendo il pugno sul tavolo. «Andava sottoposta a qualche test e poi operata.»

Trafisse Marianne, con sguardo acuto, valutandola come se sospettasse di lei. Decise che bisognava farla svagare.

«Impara a guidare un mezzo» le disse. «Potrai unirti ai convogli diretti alle altre comunità e vedere un po' di vita.»

Si impegnò tanto nell'imporle una qualche disciplina che lei imparò a guidare. Era molto facile. Marianne sopravvisse a stento e gli Operai fecero il fieno. Era piena estate, l'aria serotina era dolce e lieve. A ridosso del solstizio, i Barbari attaccarono di nuovo, al crepuscolo, quando si accendevano le luci e il villaggio si stava preparando alla cena. Suonò la campana d'allarme e lo zio saltò su da tavola e afferrò il cinturone.

«Sprangate le porte.»

Invece Marianne sgattaiolò fuori finché erano ancora aperte, attraversò la zona degli alloggi e raggiunse il dormitorio deserto. Rivide la scena di dieci anni prima, i Barbari pitturati allo stesso modo, la tribù sulla strada del bosco con indosso gli orpelli del leggendario orrore. Il crepuscolo rendeva tutto indistinto, ma lei riuscì a scorgere quelli che rubavano furtivamente, mantenendo un ordine ammirevole nell'infuriare della battaglia; nella tremenda confusione delle tenebre le fu impossibile distinguere molto di più. Poi vennero accese delle lampade ad arco e la battaglia fu circonfusa di candida luce isterica; il che rese visibile un caos in cui non c'era modo di utilizzare le mitragliatici. Cavalli senza cavalieri si impennavano come demolitori lungo le strade. Vide un uomo in completo scuro precipitarsi all'improvviso fuori dalla torre in cui vivevano i Professori e gettarsi volontariamente sotto gli zoccoli di un cavallo che lo calpestò.

Un'ombra confusa e impellicciata emerse dal caos. La luna nascente scintillò sulle sue collane. Corse giù per il vicolo che costeggiava la caserma; Marianne immaginò che l'ombra fosse disarmata e che stesse cercando di fuggire. Era inseguita da un Soldato che l'aggredì alle spalle. Caddero e lottarono. Lei si trovò nuovamente a impersonare il pubblico. Li osservò, come aveva fatto tempo prima, e pensò di assistere a un'altra morte, perché i militari erano esperti di judo e karate e il Soldato calò un fendente di taglio sul collo del Barbaro lasciandolo svenuto nella polvere, per poi

tornare sulla scena principale della lotta. Ma dopo qualche minuto il Barbaro si riprese lentamente e si scrollò.

Il vicolo accanto alla caserma era buio e deserto. Il colpo lo aveva palesemente scosso. Si mise faticosamente carponi, cadde e rimase fermo per un po'. Poi prese a strisciare. In fondo al vicolo c'era il capannone in cui venivano custoditi i camion blindati, insieme con alcuni cavalli da tiro. Il Barbaro si mise in ginocchio, raccogliendosi intorno le pellicce; poi, poggiando la mano al muro, si sollevò e spiccò una corsa malferma. Scomparve nel capannone, la cui porta era stata lasciata incautamente aperta.

«Stavolta ne abbiamo fatti fuori cinque, di quei bastardi» disse lo zio, tutto soddisfatto. Si lavò via il sangue e riprese il pasto iniziato tre ore prima.

«Tra i nostri, solo due feriti. Pensate a quel matto del Professore di Psicologia: calpestato a morte. Ben gli sta, disadattato. Ormai conosciamo i loro trucchi. Ne ho sistemati due con le mie mani. Facevano parte della stessa banda che ha assassinato tuo fratello, Marianne. Ho riconosciuto le loro pitture. Appena farà luce manderemo una pattuglia a cercare il loro accampamento. Li schiacceremo. Li elimineremo.»

Quando si protese per prendere il pane sfiorò accidentalmente Marianne con la mano e lei ebbe un violento sussulto. Indispettita, si ribellò con cattiveria contro la sua stessa gente pensando al triste accampamento dove bambini coperti di parassiti e donne con i capelli intrecciati di piume avrebbero atteso a lungo i loro uomini, che non sarebbero tornati più. Lavati e spogliati, incisi di ferite, cinque cadaveri aspettavano l'anonima fossa; un sesto uomo, dato anche lui per morto, se ne stava appostato nella rimessa. Provò un'insolita curiosità nei suoi confronti. In parte scaturita dal semplice desiderio di fraternizzare con il nemico, dato che per gli amici non provava nessun attaccamento; in parte generata dal desiderio non meno semplice di vedere da vicino il volto dello straniero; in parte, forse, ispirata dalla pietà.

Quando la famiglia fu a letto, prese una pagnotta e del formaggio in cucina e scivolò fuori nella notte. Avevano sprangato per bene il capanno, forse dopo un rapido sopralluogo, ma lei era certa che il Barbaro si trovasse ancora all'interno, altrimenti lo zio avrebbe accennato al suo ritrovamento. Sapeva dove erano riposte le chiavi. Un cavallo si agitò nella sua prigionia odorosa. Il fieno frusciò. Un dito di luna si allungava sulla fiancata verniciata di un camion. Ascoltò, ma non percepì alcun respiro. Parlò al buio.

«Ti ho portato del cibo.»

Nessun movimento.

«È tutto a posto. Non ti tradirò.»

Entrò nel capannone. Come aveva previsto, il Barbaro le tappò la bocca con la mano e le torse il braccio dietro la schiena. Si sentì graffiare la faccia dagli innumerevoli anelli che portava e immediatamente gli morse le dita più forte che poté. Lui rafforzò la stretta. Le premette la bocca contro l'orecchio.

«Aiutami a uscire di qui e non ti tocco, ma se strilli ti strangolo.»

Fece scivolare la mano destra dalla bocca alla gola di Marianne, che tossì e sputò.

«Non sarà necessario strangolarmi» bisbigliò furibonda. «Sei ferito?»

«Sono svenuto» la informò lui, come se la cosa lo sorprendesse e l'offendesse al tempo stesso. Biascicava e aveva il tono aspro di chi è abituato a parlare all'aria aperta, ma lei lo capì ugualmente. Gli porse il cibo, che lui mangiò. Non le riusciva di vederlo.

«Mi violenterai e poi mi cucirai un gatto nella pancia?» indagò, ricordando l'avvertimento della tata.

«Non ci sono gatti in giro» puntualizzò lui con un tono che le parve sufficientemente razionale. Poi si rinchiuse in un silenzio assoluto e lei fu spinta a raccontargli ciò che aveva nella mente, come se tanto bastasse a spiegare e a dare un senso alla sua inopinata presenza lì.

«Mio padre è morto.»

«Anche il mio. Il tuo quando?»

«Il mese scorso.»

«Il mio di questi tempi, dieci anni fa. È stato ucciso.»

«Anche il mio.»

«Ovunque ti giri, la storia non cambia, è sempre armata di denti e artigli rossi. Vuoi venire con me?»

«Sì» rispose subito. Se si fosse soffermata a riflettere, non avrebbe mai accettato.

«Sai guidare questi così?»

«Sì.»

«Quindi sei capace di buttarci giù un portone. Farebbe un certo effetto.»

«Immagino di sì» disse, perché a trattenerla al villaggio era solo l'abitudine e non c'era nulla che volesse portare con sé; ormai non sentiva più come suo neanche uno tra gli oggetti che un tempo aveva possessivamente contrassegnato con il proprio nome. Era partita con l'intenzione di salvare

il Barbaro, ma ora si trovava ad accettare che a salvarla fosse lui. Un movimento ne rivelò la presenza; sentì che con la mano le ungeva il viso di una qualche sostanza grassa, parte delle sue pitture di guerra.

«Ti ho marchiata» disse. «Ora sei un mio ostaggio.»

«Nient'affatto!» esclamò lei. «Io...»

«Spalanca la porta. Forza.»

Alla luce della luna fu sorpresa dall'angelo della morte. Non era preparata a un simile spettro; parlandogli aveva completamente dimenticato il suo aspetto. Si lasciò scivolare giù dalla cabina del camion e si ritrasse nell'oscurità del capannone, cercando un nascondiglio, ma lui la riacciuffò senza difficoltà, la sollevò da terra e la riportò di peso verso il camion, depositandola nella cabina. Lei scalciò e graffiò, ma evitò di gridare per non svegliare il villaggio.

«Niente ripensamenti, amor mio» disse lui. «Hai deciso, ormai.»

Rideva, pareva molto eccitato: forse una sua eccessiva arrendevolezza gli sarebbe risultata decisamente noiosa e poco impegnativa. Forse il pericolo era il suo elemento. Le piazzò le mani sul volante.

«Guida» le consigliò.

La luce della luna inondò il capanno, gli sbiadì i colori sul volto, eccezion fatta per il nero che gli cerchiava gli occhi, e annerì un po' del sangue che aveva sul viso. Il villaggio dormiva disteso sotto la luna; i Soldati con le loro facce di vetro stazionavano accanto all'ingresso, facce di vetro ancor più innaturali delle pitture di guerra e prive anche solo della metà del loro mistero. Non amava nessuno in quel posto, ma oltre i suoi confini finivano le cose conosciute e iniziava la desolazione assoluta. Esitò e lo straniero le strinse di nuovo la gola. Lo respinse e fece partire il camion.

Lui si abbandonò a una risata compiaciuta.

Avevano percorso un centinaio di metri quando lei sentì il suono delle campane d'allarme al di sopra del rumore del motore. Sfondarono il portone di legno mentre i proiettili delle sentinelle rimbalzavano sulla cabina. Si lasciarono alle spalle i primi segni del tumulto e avanzarono rombando sulla strada battuta dai Soldati.

«Seminali» le ordinò lui, sporgendosi dal finestrino per guardare indietro. «Ci inseguono con le motociclette.»

Lei sterzò, attraversando un campo di grano appena spuntato. Lui ricadde nella cabina. Il taglio che aveva sul viso si era riaperto e si asciugò il sangue con il polso.

«Malgrado tutto, mi duole distruggere del buon pane» disse lei.

Lui guardò prima il campo di granturco e poi lei.

«Vedo che sei un'intellettuale» osservò cupamente.

«Non avrei mai immaginato che conoscessi una parola del genere!» esclamò Marianne, squarciando una siepe.

«Sono dannatamente ben educato» ribatté lui. «E mi chiamo Gioiello.»

«Chi l'avrebbe mai detto.»

«Sono il più intelligente di tutti i selvaggi» le spiegò. «Ma non per questo il più gentile.»

«Sarai gentile con me?»

«Ne dubito alquanto.»

Raggiunsero i confini della fattoria e sfondarono il reticolato, facendo partire un carillon di campanelli d'allarme.

«Conosco una strada tra le rovine» disse lei. «Anche se si dice che le rovine siano infestate di fantasmi.»

Aveva immaginato che Gioiello fosse incline alla superstizione, ma lui si limitò a dire:

«Vai avanti.»

Penetrarono nella zona arida e i fari del camion illuminarono alcuni scheletri scarni sui lati in ombra di una strada che stavano percorrendo a velocità folle. Lui guardò fuori dal finestrino.

«Accelera.»

«Non posso. Ci segue qualcuno?»

Gioiello aprì la portiera e oscillò all'esterno; lei cominciava ad abituarsi al suo aspetto straordinario, striato dalla luna.

«Non vedo niente. Accelera, accelera comunque.»

«Non posso.»

Lui urlò infuriato e la colpì. Marianne si arrabbiò a sua volta ma scoprì che poteva spingere il camion a una velocità ancor più spericolata e fu così che proseguirono. Le rovine sprofondavano e riemergevano sui due lati. Era impossibile indovinare dove si trovassero i loro inseguitori, se ce ne erano. La luna virava avanti e indietro nel cielo e, intorno a loro, tutto oscillava e si spostava senza posa. Lei si aspettava di andare a sbattere da un momento all'altro. Entrarono nella foresta. Sulla destra, Gioiello scorse una quercia con un imponente tronco coperto d'edera.

«Vagli addosso. Forza.»

Lei puntò il camion contro l'albero, convinta che sarebbero entrambi morti entro pochi secondi. Ma lui apri la portiera dal suo lato, la afferrò per le spalle, la strappò dal sedile e balzò fuori. Il camion proseguì senza con-

ducente, si schiantò contro l'albero con il frastuono più assordante che lei avesse mai sentito e prese fuoco mentre loro atterravano dolcemente in una pozza palustre.

Gioiello la lasciò andare e contemplò l'incendio. In un primo momento fu pervaso da un'espressione di giubilo deliziato, poi si fece impassibile. I loro volti erano scaldati dal calore delle fiamme. Quando l'albero verde prese fuoco, gli sbuffi di fumo acre portati dal vento le fecero lacrimare gli occhi.

«Ti scoveranno» disse. «Gli hai mandato un gran bel segnale. Perché diavolo l'hai fatto?»

Lui si voltò a guardarla con curiosità. Aveva della pittura rossoùa sugli zigomi, restituita al suo colore originario dalla luce del fuoco. Parve sul punto di parlare ma ci ripensò, scrollando le spalle.

La trascinò fuori dal fango e la condusse all'interno della foresta, finché non raggiunsero una postazione protetta dal cuore rasposo di un cespuglio di felci, da cui sorvegliare la strada. Presto si avvicinò sibilando una banda di Soldati centauri. Gioiello le serrò la bocca con la mano ma lei sarebbe rimasta in silenzio comunque, perché la luna scintillava sulle visiere e sulle estremità coperte di pelle lucida dei Soldati in modo tanto inquietante da farli apparire meccanici: oggetti ingegnosi che, se avesse urlato, non l'avrebbero comunque sentita. I Soldati frugarono tra i resti roventi del camion a caccia di ossa e carne incenerita, e perlustrarono diligentemente la strada alla luce delle torce, ma non trovarono nulla. Alla fine dovettero giungere alla conclusione che l'incendio avesse consumato il guidatore insieme al camion, perché si riunirono, si consultarono brevemente, poi risalirono in sella e si allontanarono in processione, così come erano arrivati. Fu l'ultima volta che Marianne li vide.

Non sapeva come avessero ricostruito la situazione tra loro, se avevano pensato all'atto di un uomo sconvolto dalla violenza di quel giorno; senza dubbio, il mattino successivo, davanti al suo letto intatto, suo zio avrebbe accennato in un sussurro a come lei non si fosse mai rassegnata alla perdita del padre e alla sua mancanza di disciplina, rimpiangendo di averle insegnato a guidare. Poi, stupefatta, capì che Gioiello le aveva organizzato un suicidio ufficiale. Lui allentò la presa. Le aveva schiacciato la mascella. Sorrise, mostrando il bagliore dei suoi denti.

«Ti avevo detto che ero intelligente» disse. Poi, sopraffatto dalla stanchezza, le si distese accanto sull'erba e si addormentò di colpo.

Cominciò a fare piuttosto freddo e la luna tramontò. Nulla squarciava

l'oscuro, immenso silenzio della notte. Marianne tolse la pelliccia a Gioiello e vi si avvolse; era di volpe rossa, e sotto lui indossava un cappotto di pelle conciata foderata di pelo. Il cappotto puzzava di rancido perché la pelle era stata conciata male. Lui brontolò qualcosa nel sonno e le si fece più vicino, fino a posarle la testa in grembo. Marianne gli sfiorò le perline e accarezzò l'idea di utilizzarle per strozzarlo. Era molto caldo e pesante; pareva nutrire la più completa fiducia nei suoi confronti, quindi lei lasciò andare la collana, poiché nessuno le aveva più mostrato fiducia da quando suo padre era morto. Le avevano nascosto le forbici e i coltelli e le parlavano usando toni dolci e concilianti. Dopo un po' si abbandonò al pianto per suo padre. Riuscì a smettere solo sul limitare del giorno.

2

Gioiello e Marianne giacevano tra le felci arricciate, allacciati in un fortuito abbraccio. Dapprima apparvero i contorni della foresta, ma non i suoi colori, e ogni sagoma sbiadiva in uno spettrale grigio uniforme; ma quando il sole penetrò tra i rami, gli alberi presero corpo contro l'oscurità e, mentre il cielo si schiariva, Marianne vide che tutto era verde o coperto di fiori. Piante di cui non sapeva il nome tendevano steli sensuali verso le sue mani; enormi castagni fantasticamente turriti di germogli verdi si inarcavano sopra di lei; il bianco quagliato della fioritura di un biancospino chiudeva qualunque prospettiva circostante e un groviglio di roselline correva qua e là tra il fogliame del sottobosco giocando a nascondino. Erano rose che si schiudevano schiacciate come piattini e da loro si sprigionava una fragranza lievissima e incerta, come quella delle mele. Un profumo fragilissimo, che pareva rappresentare il respiro puro di un nuovo mondo vegetale, sconosciuto a Marianne, come le era sconosciuto il fondo del mare; o il corpo del giovane che le riposava in grembo, immerso in un sonno apparentemente sereno. Un uccello appena risvegliato spiccò il volo sbattendo le ali e lei sentì dei movimenti tra i rovi. Senza paura, aspettò l'arrivo di un lupo dagli occhi rossi o di un orso ghignante che, a quel che ne sapeva, li avrebbe famelicamente divorati. Ma non accadde nulla. Ad agitarsi erano solo gli alberi, di tanto in tanto.

Nel frattempo, gli abitanti del villaggio si stavano alzando e accendevano il fuoco, mentre il fumo cominciava a uscire dai camini. Donne con gli occhi ancora gonfi di sonno mescolavano il porridge e le mucche chiamavano aspettando la mungitura. I bambini correvano a dare il becchime alle

galline e i galli stentorei annunciavano diligentemente l'inizio di un nuovo giorno, che prometteva di essere identico agli altri. Se non era per il fatto che la figlia di un Professore era impazzita durante la notte e aveva finito per darsi fuoco. Con lo spuntare del nuovo giorno, Gioiello aprì gli occhi e la fissò. Intrappolata nel suo sguardo ravvicinato e improvviso, lei provò per un attimo la sensazione di precipitare. Gli occhi di lui erano di un marrone talmente vuoto e inespressivo da far pensare che il colore fosse stato dipinto sul retro delle iridi. L'occhio sinistro era molto gonfio e tumefatto a causa del taglio che lo sovrastava. Qualche uccello cominciò a cantare. Gioiello venne colto da un attacco di tosse; con il corpo scosso dalle convulsioni si allontanò per sputare, mostrando un tatto insperato. Forse aveva qualcosa che non andava ai polmoni. Si ricompose e disse:

«Sei rimasta sveglia tutta la notte?»

Lei annuì.

«Una cosa davvero stupida» commentò. La osservò attentamente. «Hai pianto?»

Annuì di nuovo. Lui fece spallucce. La luce del primo mattino adesso aveva assunto una splendida iridescenza e prendeva forma nelle strie lasciate dalle gocce di rugiada candida sulla superficie ruvida del cappotto di Gioiello. Il suo volto era una tavolozza pasticciata; impossibile distinguerne i lineamenti sotto la crosta di colori e sangue rappreso.

«Avrei potuto ucciderti nel sonno» disse lei.

«Ma non l'hai fatto» puntualizzò lui e fu colto da un altro attacco, piegato in due da una tosse talmente rumorosa da far volar via gli spaventati uccelli del mattino. Quando la tosse finì, lui diede l'impressione di ricomporsi piuttosto dolorosamente, come se ogni accesso lo disintegrasse sempre di più. Ma lei non riusciva ancora a distinguere nulla del suo volto; come avrebbe potuto, quando faceva fatica a guardarlo e ancor più fatica a descriverlo, e le risultava decisamente arduo prevedere come sarebbe stato, una volta giunti a destinazione, quest'uomo selvatico che ora si alzava, si stiracchiava, strizzava lo sguardo, prima in alto verso il cielo e poi in basso, verso le ceneri del camion e dell'albero? Lui rise sommessamente tra sé. Marianne si ritrovava in compagnia dell'estraneo più estraneo in cui potesse desiderare di imbattersi. Aveva un anello, se non due, per dito.

«In un primo momento ti avevo preso per un ragazzo» buttò lì amabilmente Gioiello. «Chi ti ha tagliato i capelli?»

«Nessuno. Io. Da sola.»

«Pensavo si trattasse di una qualche punizione.» Sbadigliò di nuovo e le

si avvicinò di sghembo, circospetto, pur porgendole la mano. Lei rimase seduta, immobile.

«E se ti dicessi che non intendo proseguire con te?»

«Be'... non ti crederei.»

«Perché?»

«Non puoi tornare al villaggio, giusto? Sembreresti una pazza totale, se ti ripresentassi lì con una spiegazione raffazzonata. E quelli non ti crederebbero; inventerebbero un crimine per punirti, perché, tanto per cominciare, gli sfuggirebbe il motivo per cui ti sei allontanata e sarebbero sospettosi. E non puoi neanche restare qui, perché non hai niente da mangiare e c'è il pericolo di Quelli di Fuori, per non parlare delle bestie feroci.»

Marianne fu urtata da quell'apparente allegria, soprattutto perché riconosceva che Gioiello aveva ragione; non poteva né voleva tornare da dove veniva, né poteva restarsene lì. Ignorò la mano che lui le porgeva e si alzò da sola. Raccolse la pelliccia di volpe.

«Vengo con te, ma ricordati che lo faccio di mia spontanea volontà.»

«Oh, sì. Come no.»

Si lasciarono la strada alle spalle. Gioiello la guidò sul limitare della foresta finché raggiunsero un torrente. Era ormai pieno giorno e i bottoni d'oro di un giallo denso fluttuavano sulla superficie dell'acqua azzurra. Lui si inginocchiò, bevve, si lavò il viso, ripulendolo dalla brina rossa, nera e bianca. Lei si chinò al suo fianco, si bagnò gli occhi, sciacquò via il marchio dalla fronte e bevve a sua volta. Fu sorpresa di vedere il vero volto di Gioiello, cauto, remoto, segreto, pieno di ossa, scuro e segnato dal tempo. Era ben rasato. Aveva i lobi forati e indossava pendenti di latta battuta. Iniziò a sciogliere i capelli intrecciati e decorati.

«Perché vi acconciate i capelli in quel modo strano?» chiese lei.

«Ci rendono più spaventosi» rispose lui, e sorrise. Lei fu felice di vedere che non si affilava i denti come era in uso presso molti Barbari. Una nuvola di moscerini prese a danzare sulla superficie del torrente.

«È per questo che vi dipingete il volto?»

«Certo.»

«I Professori pensano che siate regrediti alla condizione bestiale» lo criticò lei. «Siete la perfetta dimostrazione del crollo dell'interazione e della fine del sistema sociale.»

«Ma non mi dire» commentò lui, del tutto indifferente. Era impegnato a studiarla. Se Gioiello per lei era strano, altrettanto strana doveva apparire lei a Gioiello, così piccola, linda, curata, pallida e sicura di sé. Era la prima

volta che gli capitava di avvicinare una donna della sua classe e la analizzò con curiosità, studiando la gonna di stoffa e la camicetta bianca macchiata di fango. Si esaminarono a vicenda come esemplari affascinanti, ma lui si stancò per primo. Tra i Barbari era diffusa la leggenda secondo cui le donne dei Professori non sanguinavano quando si tagliavano, ma lui non ci credeva, anche se toccò pensosamente l'ultimo coltello che gli era rimasto.

Presto fu troppo caldo per la pelle di volpe e Marianne l'annodò al braccio. Lui le camminava davanti. La stoffa dei suoi vestiti, rubata ai Professori, aveva abbandonato il sobrio grigio originario ed era stata tinta nei toni mimetici del verde muschio e del marrone, perché i Barbari erano cacciatori e si appostavano nei boschi. Raramente si voltava e Marianne fu costretta a farsi strada come meglio poté tra i cespugli, l'erba alta, le felci e i fiori. Si chiese come mai l'avessero chiamato Gioiello; forse si trattava della storpiatura di qualche altro nome, magari biblico, come Gioele. Dopo la guerra molti Barbari, come anche alcuni Professori, si erano uniti alle sette religiose apocalittiche. O forse l'avevano chiamato Gioiello perché era bellissimo, anche se strano.

I rovi erano pieni di minuscoli germogli rosa e i ginestroni cosparsi di punti gialli. Il prezzemolo di campo superava il metro e mezzo di altezza e più di una volta Gioiello usò il pugnale per aprirsi un varco. Alcuni gambi di felce erano grossi come il polso di Marianne. Aggrovigliata tra i rovi, lo chiamò, ma lui non la sentì, perché la foresta pareva immersa in un elemento più pesante dell'aria che le soffocò la voce. E regnava un silenzio straordinario. La luce, filtrata dal fogliame, pareva di un verde perfetto. Liberò la gonna. Gioiello l'aspettava dietro il gigantesco, scheletrico candelabro di una pianta di prezzemolo; sorrideva ancora.

«Non c'è da meravigliarsi se è stato necessario rinchiudere i Professori nei rifugi, visto che non sanno neanche trovare la strada in un bosco. Se non ci fossi io qui con te, continueresti a girare in tondo.»

«Non ho dimestichezza con la campagna» ribatté furibonda. Pareva che lui traesse un immenso piacere, benché derisorio, dal suono puro e rotondo delle vocali che lei pronunciava. Immaginò che la stesse portando a casa come un trofeo di guerra, meno utile ma più interessante di un rotolo di stoffa. L'accecante verde veronese della foresta inondata di luce le procurò un'emicrania. Mentre procedevano, gli occhi presero a giocarle degli scherzi. Gioiello le parve più alto dell'albero più svettante; se allungava il braccio, poteva tirar giù il cielo. Poi si ridusse a un puntino e si confuse nell'erba.

«Avresti dovuto dormire un po'» le disse comparendole accanto vagamente irritato, mostrando il bianco degli occhi. «Adesso sei completamente debole e fiacca.»

«Sopravviverò» ribatté lei, decisa a non farsi aiutare.

Uno scoiattolo ciarlò tra i rami. Ticchettò come l'orologio di suo padre, ma questo era un cronometro biologico fatto di carne e ossa, che non diceva l'ora. Volta in su, verso l'invisibile scoiattolo, la faccia di Marianne parve talmente emaciata e spettrale da indurre improvvisamente il suo compagno a dubitare della sua esistenza e a posarvi sopra la mano.

«Non mi toccare» disse lei ritraendosi.

«Non mi diverte mica» replicò seccamente lui, tradito dal gesto; pensava di non credere ai fantasmi. Verso mezzogiorno le concesse di riposare in una radura tra alcune macerie che un tempo erano state una villetta. I pochi fiori coltivati, selvaggiamente e artificiosamente tornati alla natura, si arrampicavano sui muri crollati, dove erano cresciuti arbusti di edera scura. Al di fuori della comunità, l'ordine naturale era come impazzito; un'ape ronzò intorno a un girasole magico largo sessanta centimetri. Una macchia di rabarbaro si era trasformata in una piantagione di enormi, succosi steli che sostenevano uno spesso tetto di foglie mangiate dai vermi.

«Ti hanno insegnato qualcosa di medicina?»

«Solo un po' di storia e di sociologia.»

«Il che non aiuterà mio fratello, che sta male.»

«Che cos'ha?»

«Cancrena.»

Marianne ricordò la ferita suppurante che, il Primo Maggio, aveva visto sulla spalla del Barbaro lungo la strada; la cancrena gli si sarebbe avvinghiata addosso come l'edera.

«Sarà probabilmente già morto prima del nostro arrivo, comunque. È un fratello di mezzo. O era. Il mio fratellastro, a dir la verità. Tutti i miei fratelli sono fratellastri, sai, perché le mogli di mio padre tendevano a morire di parto. Hai fratelli?»

«Ne avevo uno ma l'hanno ucciso i Barbari.»

«Occhio per occhio, dente per dente» filosofeggiò Gioiello, masticando un filo d'erba.

Si esprimeva come una persona parzialmente istruita e la cosa sorprese molto Marianne, convinta da sempre che i Barbari non avessero alcuna istruzione. Possedeva anche, nel modo curiosamente elegante benché brusco di muoversi e di parlare, una qualità che suo padre chiamava ironia,

molto rara tra i Professori. Ma lei seppe riconoscerla. Mentre le parlava, lui girò leggermente la testa di lato e la guardò con la coda dell'occhio, come per valutare l'effetto che sortiva su di lei, o forse per paura sia di perderla di vista che di contemplarla troppo da vicino. Tuttavia, pareva trovare disperatamente esilarante l'idea di sospettare di una ragazzina.

«Di che cosa si ammalano i Barbari?»

«Barbaro...» ripeté teneramente lui, distribuendo equamente il peso su ogni sillaba in modo da far perdere di significato la parola e renderla astratta. «Febbri provocate dall'acqua cattiva. Tumori, da vecchi, se non prima, o se si diventa vecchi, voglio dire. Tetano se ci si taglia. E quell'essiccarsi del sangue, sai? Quando ci si prosciuga e si sparisce in capo a poche settimane.»

«Impazziscono i barbari?»

Le lanciò uno sguardo estremamente curioso.

«Normalmente non se ne ha il tempo; ci vuole un po' di ozio per impazzire come si deve. Però Donally è matto. Non che ci sia molto con cui paragonarlo, ma penso che, tutto considerato, sia un po' pazzoide.»

«Chi è Donally?»

«Il mio tutore. Il dottor Donally. Ma mica mi ha insegnato a leggere.»

«Trovo straordinario che tu abbia un tutore.»

«Si è assunto lui l'incarico, senza il mio consenso. È arrivato con un serpente in una scatola quando mio padre, poveraccio, era vecchio e malato. E il Dottore è arrivato a cavallo di un asino e aveva con sé un bambino, avvolto in una coperta, che non faceva altro che sbavare. E portava casse di libri e un assortimento completo di aghi per tatuaggi. E colori, tutta una serie.»

«È un omone con la barba rossa e viola?»

«Dove l'hai visto?» le chiese lui bruscamente.

«Nella foresta. Me ne andavo in giro per conto mio e ho visto passare la tua tribù, ma non mi pare di averti visto. Penso che me ne ricorderei. O forse no.»

«E io che pensavo ci stessimo muovendo in gran segreto.»

«Ero da sola, nessuno sapeva dove mi trovassi e non ne ho fatto parola. È stato il giorno in cui è morto mio padre, quando ho visto la tua tribù. Mi hanno fatto pena, tanto erano stanchi. Se non mi fossero parsi così indifesi, avrei detto a mio zio di averti visto mentre ti nascondevi nel capannone e mio zio ti avrebbe sparato.»

Fece una pausa per valutare la reazione di Gioiello e si accorse che lo

stava annoiando. Era circa mezzogiorno. Il sole batteva a picco e non faceva ombra.

«Forza, andiamo avanti.»

Marianne non guardava dove metteva i piedi e inciampò su una vipera che si riscaldava sopra una pietra tiepida; quella le morse il polpaccio e scivolò nel felceto veloce come un fulmine variegato. Lei sentì un dolore bruciante intorno alla ferita.

«Già» disse Gioiello con soddisfazione, come non aspettasse altro.

La fece sdraiare sull'erba, prese il suo pugnale affilato e incise la ferita, poi vi poggiò sopra la bocca, succhiò via il veleno, sputò e riprese a succhiare. Lei strinse e allentò i pugni, sperimentando la sensazione straordinaria delle labbra morbide di lui sulla pelle, travolta dal dolore terribile. Si trattava di un rimedio rudimentale contro i morsi di serpente e lei non era affatto sicura della sua efficacia. Lui si strappò la manica della camicia e gliela legò stretta attorno alla gamba.

«Perché non piangi quando ti ferisci?» chiese.

«Piango solo per cose sentimentali» rispose lei. Non aveva mai provato neanche la metà di quel dolore in tutta la sua vita.

«Resta pure sdraiata per un po', ma poi devi camminare. Altrimenti mi toccherà lasciarti qui.» Benché non fosse superstizioso, provò interesse e anche sollievo alla vista del sangue sulla lama del suo pugnale.

«Oh, no, qui non mi ci lasci. Dovessi portarmi a braccia.»

«Hai già cambiato tono. Fortuna che si trattava solo di una vipera. *Viperus berus*» aggiunse lui con indolenza. Il dolore le provocava le vertigini; non volle credere di averlo sentito pronunciare il nome zoologico del serpente. «È un serpente velenoso ma ce ne sono di più pericolosi, anche se a quel che ho capito prima non era così; e adesso i peggiori di tutti sono i gatti.»

«Pensavo che i Barbari li utilizzassero.»

«Ma chi te l'ha detto che cuciamo i gatti dentro le donne?»

«La mia tata. Ma era una vecchia sciocca.»

«I gatti e Quelli di Fuori sono i peggiori, peggio dei lupi. I gatti piombano giù dagli alberi se si disturba una tana; cadono sulle spalle e graffiano, anche gli occhi, se ne hanno l'opportunità. Mio fratello è stato graffiato a un braccio. Poi il graffio si infetta. Qualche schifezza nella loro saliva. Un tempo sedevano accanto al fuoco a fare le fusa, giusto? Erano famosi per questo.»

«Prima della guerra era la loro caratteristica. Adesso solo i gatti dei Pro-

fessori sanno stare al loro posto. La mia tata aveva un bel gattino. Era nero e non faceva altro che catturare topi e qualche uccello.»

«L'hai detto tu che era una vecchia sciocca. Il gatto stava solo aspettando l'attimo propizio.»

«Era un gatto domestico.»

«Quelli di Fuori, comunque, hanno le frecce avvelenate, la lebbra, il vaiolo e, cosa terribile, nessuna dignità. Come va la gamba?»

«Brucia.»

«Ti spaventa la morte?»

«Vuoi dire in generale?»

«No. In questo momento.»

«Non finché non me ne hai parlato. Poi ho provato una fitta.»

«Bene, significa che ho succhiato tutto il veleno» disse lui, compiaciuto. «È un brutto sintomo, fatale, la paura della morte. E tu sei sbiancata.»

«È un segno positivo o negativo?»

«Positivo. Altrimenti saresti diventata di tutti i colori del tramonto e ti saresti ricoperta di pustole.»

Il resto del viaggio fino all'accampamento acquisì una qualità allucinatoria; adesso a ingannarla non era solo la vista, ma anche l'udito e il senso dell'equilibrio. A volte lui la sorreggeva e altre volte lasciava che cercasse da sola il sentiero; raggiunsero un'ampia radura piena di ranuncoli e lui la lasciò sola con il vento che le soffiava in faccia come una massa di capelli arruffati. La superficie della prateria si agitava e scintillava nel movimento dell'erba e Gioiello si avviò come una nuvola palpabile tra i ranuncoli dipinti. Una cornacchia divenne bianca mentre volava controsole. Marianne soffriva molto. Le parve che lui a tratti la portasse in braccio ma forse stava sognando. Le diede del caprifoglio marrone e bianco da annusare, tanto per distrarla. Sotto gli alberi, si mossero in un labirinto di luci e ombre.

«Permettimi di erudirti meglio sul *Viperus berus*» disse, o così le parve. «Il Dottore è un uomo pratico e crede che la religione sia un bisogno sociale. Affrontiamo l'argomento all'infinito, dato che io non lo credo affatto, ma alla fine lo lascio sempre vincere perché lui ha la sua cassa di veleni e, sai com'è, io con i suoi veleni ci vado cauto. Quindi per il bisogno sociale tiene il *Viperus berus* in una scatola e di tanto in tanto li convince tutti a venerarlo.»

«È un culto fallico?» chiese, o credette di chiedere lei.

«Non ha ancora deciso» rispose lui, portandola in braccio. «Qualche volta sì e qualche volta no, a seconda del suo umore.»

Poi si ritrovò molle, al suo fianco, poggiata pesantemente al suo braccio mentre il sole si era spostato nel cielo e ora i raggi cadevano obliqui. Fissò lo sguardo al di sopra delle foglie e delle migliaia di repliche di forme verdi che la circondavano e vide le belle maglie che screziavano il cielo come una sorta di reticolato, catturando tutto quel che stava sotto, in un'enorme recinzione.

«E se proprio si deve credere in qualcosa, perché non nel serpente, che cambia pelle e ne sguscia fuori rinnovato e pronto a tutto e che è capace di formare un cerchio perfetto mordendosi la coda. E che vive d'aria e terra. E che si tiene sempre un veleno in bocca, per difendersi in ogni momento. Bada, io non ho niente contro i serpenti.»

«Vorrei poter dire anch'io lo stesso.»

«Uomo avvisato, mezzo salvato» sentenziò lui.

Come le diceva sempre la tata in cucina, quando lei tirava la coda al gatto e il gatto la graffiava. Ma era un gatto domestico, il suo graffio non si infettava. Sfiorò l'orecchino di Gioiello con un dito, provocando un tintinnio di campanelle. Forse oltrepassarono il cerchio carbonizzato di un falò acceso da Quelli di Fuori e forse anche uno scheletro. Poi lei vide una donna in abiti grigiastri che raccoglieva funghi. Gioiello fece segno a Marianne di restare in silenzio e le si avvicinò da dietro; pensò che l'avesse sgozzata, dato l'urlo che riecheggiò tra le cime sfilacciate degli alberi, ma Gioiello stava ridendo. La donna lasciò cadere i funghi e gli si inginocchiò davanti, lamentandosi.

«Andiamo, non avrai pensato veramente che mi avessero ucciso?» l'apostrofò lui, adirato. «Pensi che sia morto, vero?»

Aprì con le dita gli occhi serrati della donna e le infilò brutalmente la mano in bocca.

«Assaggiami. Sono reale.»

Lei gli succhiò avidamente le dita e scoppiò a ridere.

«Il Dottore sta pregando per la tua anima» disse. «Quando sono tornati senza di te ha detto che eri morto, come gli altri.»

Marianne trovò che la donna si esprimesse in modo ancor più stretto e impenetrabile di Gioiello; pareva inghiottire metà delle parole prima di pronunciarle. Gioiello le passò le mani sotto le ascelle, la fece alzare e la condusse da Marianne. La donna portava al collo un teschio di ermellino su un laccio di cuoio intrecciato e aveva sviluppato sui piedi uno spesso strato protettivo di pelle incallita. Indossava pantaloni comodi, una camicia adornata di piume e un gilet di pelliccia; era scurita dalla sporcizia. Alla

vista di Marianne spalancò gli occhi in preda al terrore.

«Questa è la figlia della figlia della sorella di mio padre» disse Gioiello. Gli occhi della donna erano talmente spalancati che Marianne riusciva a scorgere un cerchio bianco intorno alle pupille. Si ritrasse e sarebbe scappata via se Gioiello non le avesse tenuto ben stretta la mano. I viaggi e le gravidanze l'avevano resa di un'età indecifrabile.

«Questa è una ragazza di nome Marianne, figlia di un Professore di Storia» disse Gioiello. «Sa in che direzione corre il tempo e mi ha seguito di sua spontanea volontà. L'ha morsa un serpente ma lei, invece di morire, ha continuato a camminare.»

Aveva il volto e la voce ugualmente imperscrutabili. La donna spostò lo sguardo da Gioiello a Marianne ma non ricevette conforto da nessuno dei due; Marianne soffriva troppo ed era troppo capricciosa per sorridere. Allora la donna si riaccasciò a terra, tremando, e fece certi gesti con la mano che Marianne aveva visto per la prima volta quando aveva sei anni, rendendosi conto che dovevano in qualche modo servire per scacciare il malocchio. Marianne avrebbe voluto dire alla donna di non comportarsi da sciocca ma fu improvvisamente colta dalla nausea e dalle vertigini.

«Prendimi la mano» disse a Gioiello. «Sto per svenire.»

Lui eseguì.

«Ti prego, alzati» disse alla donna. «Mi metti in imbarazzo.»

«Ecco un termine che noi boscaioli non sentiamo spesso» osservò Gioiello. «Avanti, Annie. Hai sentito che cosa ha detto? Alzati.»

Sbadigliò, improvvisamente annoiatissimo. La cugina si alzò ma evitò di affiancarsi a loro; rimase qualche passo indietro, apparentemente intenta a brontolare incantesimi e sortilegi. Gli alberi si diradarono e il bosco finì di colpo. Marianne fu aggredita da un tanfo acre di escrementi e cavalli, poi arrivarono.

Si trovò di fronte una bellissima vallata di pascoli lussureggianti che costeggiavano un ampio fiume orlato di giunchi fioriti. Sull'altra riva rispetto al punto in cui erano usciti dal bosco c'era una casa come Marianne non ne aveva mai viste, benché avesse esaminato fotografie e incisioni a sufficienza per identificare alcune porzioni della sua struttura e chiamarle con i loro nomi storici. La casa era un gigantesco ricordo di pietra corrotta, una raccolta di innumerevoli stili dimenticati, uniti ora in un insieme verde dalla divorante ragnatela dei rampicanti, dalla pelliccia di muschio e dal proliferare fungoide del marciume. Totalmente abbandonate al decadimento, le murature barocche del tardo periodo giacobita, le torrette gotiche che so-

spiravano di uccelli e la patetica eleganza delle facciate a colonne palladiane, erano state indiscriminatamente erose e ridotte in calcinacci. La foresta si era appollaiata sui tetti crollati, sotto forma di erbacce gialle e viola, radicate negli interstizi tra le tegole, accanto a pochi sparuti alberelli e cespugli. Le finestre erano spalancate, quando non ospitavano i germogli di una qualche vegetazione, come se la foresta si fosse già accampata all'interno e stesse raccogliendo le forze per un'eruzione verde che un giorno avrebbe restituito alla natura le mura alte fino al cielo. Un paio di cavalli erano intenti a pascolare su una terrazza costruita in una sorta di florido stile rinascimentale inglese. Sulla balaustra c'erano diverse statue con la toga, monche e butterate, oppure nude e inghirlandate. Parevano i sopravvissuti pietrificati di una maligna festa campestre finita in catastrofe tanto tempo prima.

Sotto la terrazza cresceva un fulgido ammasso di roseti, che una volta doveva essere stato un giardino ordinato. Le rose stavano sbocciando in cima ad alti fusti spinosi che si annodavano tra loro e lasciavano cadere i petali. Ovunque guardasse, Marianne vedeva uomini, donne, fanciulli e cavalli. Alcuni bambini seminudi se ne stavano seduti a pescare sulla sponda del fiume. Dei cani rognosi frugavano in un grosso mucchio di ossi e di liquami che si allargava dal lato della casa come un'enorme macchia. Si fecero strada scendendo sul fianco della vallata. Un ragazzo stava domando un puledro accanto a una pila di bastoncini. Quando vide le tre figure sull'altra sponda del fiume, lanciò un urlo. Il puledro lo disarcionò.

«È mio fratello» disse Gioiello. «Il più piccolo. Il più bello. Prezioso.»

La diga del suo cuore doveva aver ceduto al sollievo e alla gioia, perché Marianne vide che stava piangendo. Il ragazzo gli andò incontro, arrancando nell'acqua. I bambini lasciarono cadere le canne da pesca: alcuni corsero in casa per chiamare i genitori e altri si gettarono in acqua per attraversare il fiume. Parve che tutti nell'accampamento si stessero precipitando incontro a Gioiello, abbandonando i lavori e correndo più veloci che potevano, ma il fratello minore arrivò per primo e abbracciò il maggiore baciandolo sulla bocca, sulla guancia e sugli occhi.

«Prezioso» disse Gioiello. «Mio prezioso.» E Marianne impiegò un po' di tempo per capire che Prezioso era il nome del ragazzo; i Barbari raccoglievano qualsiasi nome capitasse sul loro cammino, purché scintillasse, risplendesse e li affascinasse.

Assistette a una replica del comportamento tenuto dalla donna nel bosco. In un primo momento guardarono Gioiello con trepidazione, nel caso fosse

morto e tornato comunque tra loro, poi videro dalle impronte che lasciava sul terreno che era vero e lo videro baciare suo fratello senza far danno, quindi gli si strinsero intorno, cercando toccarlo, e tutti piangevano di gioia, perché portavano il cuore dipinto in volto, con una schiettezza cui Marianne non era abituata. Ma quando la videro si ritrassero. Gioiello le aveva abbandonato la mano per abbracciare il fratello, che aveva più o meno la stessa età di Marianne; lei rimase immobile, lasciando che lui si immergesse nel fiume, fluendo insieme alla tribù lasciandola indietro.

Uomini, donne e bambini continuavano a riversarsi fuori dalle case. Una bimba bruna, nuda e bagnata si lanciò tra le braccia di Gioiello, che la strinse a sé. Marianne si chiese se fosse sua figlia visto l'affetto con cui la baciava e rideva. Il terreno sotto i suoi piedi era paludoso e cedevole.

Alcuni si girarono a guardarla e fecero dei vaghi, svolazzanti gesti protettivi. Splendeva il sole, ma lei sentiva un gran freddo. Un bimbetto di circa quattro anni le si precipitò improvvisamente addosso e, prima che lei riuscisse a bloccarlo, le strappò una striscia di gonna. Si ritrasse di qualche metro, si accovacciò e, lanciandole sguardi stupiti e spaventati, masticò la reliquia come se si aspettasse che producesse un immediato effetto magico. Ma la maggior parte della tribù si limitò a ignorarla completamente. Tutti presero a guadare il fiume, abbandonandola lì, poiché pareva che Gioiello, nell'euforia del ritorno a casa, si fosse dimenticato di lei.

La donna di mezza età che aveva visto sulla strada uscì dalla casa. Era avvolta in un enorme grembiule di un candore stupefacente e teneva le maniche rimboccate rivelando due avambracci enormi e possenti. Attraversò correndo la terrazza e si precipitò giù per i gradini sgretolati con l'andatura svolazzante e goffa di una donna grassa; benché Marianne fosse ben distante, vide che la crocchia di capelli grigi in cima alla nuca le si stava sciogliendo. La gente si divise per lasciarla passare e lei abbracciò Gioiello con maggior impeto di chiunque altro. Poi guardò oltre il fiume e Marianne la vide chiaramente puntare l'indice nella sua direzione. Gioiello si voltò di scatto e la raggiunse di corsa.

«Ti sei dimenticato di me» lo apostrofò lei.

«Ero sopraffatto» replicò lui. «Non capita tutti i giorni di risorgere. Ce la fai a camminare ancora?»

Muovere le gambe le risultò difficilissimo, dopo quella pausa di immobilità. La trasportò al di là del fiume e la depose davanti alla donna pulita, che si chiamava signora Green. Era la sua matrigna. Aveva un grosso viso flaccido coperto di lentiggini. Baciò Marianne; sapeva di pane appena cot-

to.

«Non aver paura» le disse. «In fondo non è cattivo; nessuno di loro lo è, malgrado l'apparenza.»

La ragazzina si arrampicò sul busto di Gioiello come si trattasse di un tronco d'albero e gli si sedette sulle spalle, tirandogli i capelli. Lui le diede una sculacciata. A quel punto Marianne era talmente confusa che le facce brune presero a danzarle intorno come foglie morte. Quando i Barbari videro che la signora Green non era diventata di pietra dopo averla baciata, si raccolsero intorno a Marianne con aperta curiosità e lei sentì le mani umide che le esploravano le braccia, le gambe e il collo nudo e qualcuno che le strattonava la benda rudimentale sulla gamba.

«Lasciatela in pace» disse Gioiello. «Il serpente l'ha morsa ma lei non è morta.»

Elargì la notizia con sdegno, ma gli altri ammutolirono e si ritrassero. La folla cominciò a disperdersi, ognuno tornò alle proprie faccende come la concia delle pelli, l'affilatura dei coltelli e la fabbricazione di pignatte, mentre Gioiello, la sua matrigna, il suo fratellastro e la nipotina della signora Green, la bimba, si avviarono verso casa.

«E Giuseppe?» chiese Gioiello. «Come sta Giuseppe?»

«Tutto blu» disse Prezioso. «E non sto scherzando, te lo giuro.»

«A mio avviso non arriverà a stasera» disse la signora Green. «Povero ragazzo mio. Soffre tanto e Donally non lo lascia in pace, né gli dà sollievo.»

«A soli ventidue anni» aggiunse Gioiello. «Il primo di noi ad andarsene.»

La signora Green posò una mano complice sul braccio di Gioiello e ridusse la voce a un sussurro.

«Gioiello, amor mio, dagli sollievo.»

«Non intendo ucciderlo!» esclamò lui.

Marianne inciampò e lanciò un grido. Gli altri la ignorarono.

«Mi stai suggerendo di por fine alla sua disgrazia come se si trattasse di un cavallo con la zampa spezzata, vuoi che gli procuri il sollievo della morte? E secondo te che cosa è meglio, un pugnale o una pistola?»

«È il dovere di un fratello» sentenziò la signora Green. «Hai poco da innervosirti. Lo farei io stessa, ma non è lavoro da donna e, oltretutto, Donally non mi lascia entrare nella stanza.»

Gioiello cambiò velocemente umore. Inondato dal sole benigno, con le guance ancora umide di lacrime di gioia, trasudava la disperazione più cu-

pa.

«Non intendo ucciderlo. No, mai.»

«Dagli sollievo, amor mio» ripeté lei come se non lo avesse sentito. «Sai bene che cosa intendo dire.»

Il gruppetto continuò ad avvicinarsi alla casa.

«Una sofferenza mai vista» disse l'anziana. «Invoca, brama la morte. È tuo dovere; lui è sotto la tua responsabilità.»

Gioiello le chiuse la bocca con la mano per zittirla.

«Prenditi cura della ragazza, allora. Dalle qualcosa da mangiare e mettila a letto, o si ammalerà pure lei e a quel punto che faremo?»

«Ti accompagno, voglio essere sicura» disse la signora Green. «Non ho forse nutrito Giuseppe con il mio latte quando era un poppante, proprio come ho fatto con te? Non è forse un po' sangue del mio sangue? Jen, cara, porta la ragazza nella mia stanza e falla stendere.»

L'anziana e i due giovani si misero a correre senza voltarsi indietro e salirono le scale che portavano alla terrazza per poi sparire oltre l'ingresso magniloquente della casa, dove una porta divorata dai tarli pendeva aperta e scardinata. Marianne rimase sola con la bambina che, con un sospiro, si lasciò cadere al suo fianco sull'erba. Non indossava altro che una collana di margherite. Aveva la tigna.

«Sei una dei Professori» affermò. Per essere così piccola, aveva una voce molto profonda.

«Sì.»

«Hai ucciso mio padre» l'accusò Jen.

«Non io personalmente» replicò Marianne provando uno spasmo al cuore che non seppe interpretare. «È stato un gesto di autodifesa.»

«Si è vestito, è partito e non è mai tornato e i Professori l'hanno ucciso e poi l'hanno arrostito e se lo sono mangiato col sale» affermò nuovamente Jen. «Me l'ha detto mamma.»

«È quello che dicono tutti» osservò Marianne, senza placare la bambina, che contorse il viso e sputò. La goccia di saliva le si attaccò alla gonna come una strana gemma. Jen si allontanò impettita. Aveva una piaga aperta sul didietro. Marianne sentiva nausea per il dolore ed era sola. Si trascinò su per le scale davanti alla casa aggrappandosi al corrimano di pietra marcita. La sua vista continuava ad annebbiarsi e le sembrò di vedere degli animali pelosi all'interno della porta d'ingresso, ma si sbagliava; ad accoglierla quando entrò fu soltanto un fetore di fogne a cielo aperto.

I Barbari non si chiedevano perché la casa esistesse ancora; era un riparo

e l'avevano occupata, impregnandola del fumo dei falò e dei loro abominevoli rifiuti. L'ingresso era molto buio ma Marianne riuscì a intravedere alcune incisioni sulle pareti e una scalinata di marmo ricurvo che portava di sopra. L'odore di carne arrostita si mescolava a quello della lordura. Lei teneva ancora stretto in mano il suo ramoscello di caprifoglio e se lo premette contro il viso, aspirandone la freschezza. Una donna emerse dall'ombra, sollevò la pesante gonna e urinò.

«Dov'è andato Gioiello?» chiese Marianne.

La donna vacillò nel mezzo della pozza che andava allargandosi, fece il gesto contro il malocchio e gemette.

«Oh, non fare la stupida» disse rabbiosamente Marianne. «Sono fatta di carne e ossa e voglio trovare Gioiello.»

La donna parve impressionata dalla rabbia di Marianne e disse: «Di sopra, nella stanza di Donally.» Lanciò una cauta occhiata alla ragazzina prima di precipitarsi oltre la soglia di un buco nero nel quale era acceso un fuoco. Marianne zoppicò fino al piano superiore e vide una porta aperta.

Forse quella stanza era stata una cappella perché sembrava la parte più antica della casa, un'alta, stretta volta di pietra scura. Le finestre ad arco erano coperte di pelli di animali e l'unica fonte di luce proveniva dalle incerte candele fissate ai ripiani di pietra. Dalle fessure sulle pareti spuntavano le erbacce. Qualcuno aveva ingegnosamente ricavato un fornello da una padella e aveva costruito una sorta di canna fumaria in modo da far uscire buona parte del fumo da un buco nella finestra dietro le pelli; su quel fornello ribolliva un calderone da cui un aroma verde di erbe si sprigionava per aleggiare al di sopra del puzzo di putrefazione che impregnava la stanza. Fu come se tutti gli odori spaventosi da cui Marianne era stata mai assalita avessero raggiunto il loro culmine assoluto; non aveva mai sperimentato il fetore della carne corrotta. Il caprifoglio le cadde di mano. Su un materasso in mezzo al pavimento c'era un groviglio di coperte e immaginò che si trattasse dell'uomo che stava morendo per una ferita umiliante.

Il ragazzino che aveva visto nella foresta se ne stava seduto in un angolo, incatenato a un gancio sul muro, a rosicchiare un osso. Il pavimento era ricoperto di giunchi e ovunque regnava un immondezzaio di libri, bottiglie, recipienti, utensili di strane fogge e mucchi di piante essiccate. Il fratello minore la oltrepassò spingendola rudemente da parte, si sporse dalla balaustra e vomitò a lungo nell'ingresso. Marianne non riuscì a distinguere nulla di quel che stava succedendo nella stanza, eccezion fatta per alcune figure

che si muovevano intorno a quel letto improvvisato e per il fugace bagliore del grembiule della signora Green. Ci fu parecchia confusione, alcune voci arrabbiate, mormoni e grida terribili, poi lei svenne.

La signora Green aveva una stanza per sé perché era anziana e importante. In più aveva preteso un pitale dignitoso. Conservava, in una cornice di argento opaco, la foto della moglie del Professore di Economia per il quale aveva lavorato un tempo e la teneva esposta sopra una cassa di legno nella quale custodiva i suoi effetti personali: qualche vestito, diversi grembiuli, le forcine e un libro che, benché non sapesse più leggere, non le risultava per questo meno prezioso. Era una copia di *Grandi speranze.* Serbava anche il primo dentino caduto a Gioiello, avvolto in un pezzo di carta, e persino una ciocca dei suoi capelli.

Qua e là sulle pareti della stanza erano ancora incollati i brandelli di una carta color rosso lanoso, pelosa al tocco, che, nei punti in cui era venuta via, rivelava enormi macchie di intonaco su cui le più disparate sfumature dell'umidità e della putredine si combinavano per creare l'effetto di una gigantesca ecchimosi. Mentre la signora Green le lavava la gamba con dell'acqua calda per poi rinnovarle la fasciatura, Marianne fissava quell'ecchimosi, che continuava ad assumere forme insieme familiari e irriconoscibili.

La signora Green le cedette il suo letto: un materasso imbottito di paglia con lenzuola di lino e alcune coperte, tutte rubate. Durante la malattia, Marianne rimase la maggior parte del tempo con quella donna, che, pur parlandole di rado, le cantava delle ninnenanne simili a quelle che aveva sentito dalla sua tata. Versò in gravi condizioni per un lungo periodo e talvolta arrivò a delirare, confondendo la signora Green con la tata, traendone conforto o angoscia, a seconda che ricordasse la tata della sua infanzia o quella degli ultimi tempi. Durante i suoi deliri anche la stanza si riempì di molteplici immagini di serpenti e coltelli e si trasformò in una foresta nella quale lei si ritrovava da sola. Ma una notte si risvegliò da un sonno insolitamente profondo e senza sogni e vide che la stanza, benché silenziosa e piena di ombre imprevedibili, non era altro che una stanza con le pareti rosse e un fuoco acceso nel camino davanti al quale stava accoccolato il suo compagno di viaggio. Lo riconobbe immediatamente. La signora Green, una sagoma solida e felicemente inconfondibile, gli sedeva accanto su un ceppo ricavato da un tronco d'albero e gli pettinava i lunghi capelli neri. Teneva la testa di Gioiello poggiata sulle ginocchia coperte dal grembiule e la luce del camino conferiva a entrambi un chiaroscuro teatrale e nobile.

Marianne si sollevò sul gomito per guardarli, perché non aveva mai visto niente di così antico e romantico, eccetto nelle xilografie che adornavano le ballate, nei libri più preziosi di suo padre.

«La ragazza si è svegliata» osservò la signora Green. «Santo cielo, è stata davvero fortunata a sopravvivere a un morso di serpente.»

«Sta bene?» chiese lui sonnolento.

Marianne annuì. Era lucida e guarita; sapeva di star bene e di pensare in modo coerente.

«È una ragazzina forte» disse Gioiello. «Bisogna riconoscerlo.»

«È molto lontana da casa» disse la signora Green. «E ti sarei grata se volessi starle alla larga, dolcezza mia; ti avverto.»

«Tuo fratello è poi morto?» chiese Marianne, tremando.

Gioiello si contemplò le dita e lei si rese conto di aver mancato di tatto.

«Oh, sì. Prima che fossi costretto a esercitare la dubbia prerogativa della pietà. Ho dovuto solo scavargli la fossa. Io sono il boia, sai, e anche il fottuto becchino.»

«Modera il linguaggio di fronte a una giovane signora!» lo rimproverò la signora Green.

Lui la fissò sorpreso, poi rise, ma la risata si trasformò in un ennesimo, devastante attacco di tosse. Cadde a terra distrutto mentre la signora Green chiocciava inutilmente e Marianne, guardandolo contrarsi, soffocare e annaspare, pensò indistintamente: «Morirà giovane.»

3

«Bisogna tenere a mente che loro non pensano» disse la signora Green. «Saltano di palo in frasca come i bambini saltano da una pietra all'altra finché non cadono in acqua.»

«Neanche Gioiello, che ha ricevuto un'istruzione?»

«Lui, qualche volta» rispose la signora Green. Stava riprendendo le cuciture di una camicia ricamata, in modo che Marianne avesse qualcosa da indossare. Usava gli aghi di una scatoletta che serbava con cura da quella notte feroce dei suoi diciotto anni, in cui aveva visto la sua casa bruciare e la testa di suo marito spiccare dal collo. Dato che suo marito era un uomo anziano che spesso la picchiava e pretendeva pratiche sessuali contronatura, lei aveva detto «Portami con te» a un cavaliere che stava ricaricando il fucile e lui l'aveva issata in sella e in seguito le aveva dato una quantità di bambini, fino a un'altra incursione notturna, dalla quale non era più torna-

to. Ecco come la signora Green si era unita alla tribù.

«Qualche volta Gioiello pensa, ma di solito incarica il Dottore di farlo al posto suo.»

Dalle finestre senza vetri soffiava un vento freddo e umido. Fuori pioveva; un freddo, umido giorno d'estate. La camicia che la signora Green teneva in mano era di lana fine, filata e cucita in un villaggio di Professori per alcuni intellettuali, ma ora era coperta di margherite rosse e gialle e di minuscoli frammenti di vetro, un indumento vistoso e del tutto diverso.

«Sai, amano i colori sgargianti» disse la signora Green esibendo un sottile disprezzo. «Colori sgargianti, perline, cose che brillano. Ti dico, sono come bambini.»

I colori dei Professori erano seppia, marrone, nero, bianco e diverse sfumature di grigio. I vestiti che Marianne indossava da sempre erano smorzati e sobri e la signora Green si vestiva ancora in tinte scure, come se rifiutasse di arrendersi completamente alla tribù. Forse, in cuor suo, non aveva del tutto abbandonato la speranza di un ulteriore cambiamento. Parlava della tribù con distacco, benché al suo interno godesse di una certa autorevolezza.

«E se Gioiello fosse stato ucciso io sarei scappata via. Sono come bambini che credono in tutto quello che gli passa per la testa e io non mi sono mai fidata del Dottore, mai. Ho detto a Gioiello di disfarsene tanti anni fa, ma lui non ha voluto, neanche quando suo padre è morto, neanche allora. E gli altri sono troppo spaventati. Se il caro dottor Donally comandasse sarebbe un vero inferno, nessun rispetto per i vecchi, né niente. Solo torture, mutilazioni ed esibizioni di magia.»

Marianne inarcò le sopracciglia.

«L'inferno» ripeté la signora Green. «L'inferno sulla terra.»

L'uso della parola «inferno» rivelò a Marianne che la signora Green aveva fatto parte di una delle ferventi sette religiose che ancora proliferavano tra alcune comunità di Professori e anche, in modo più esotico, tra i Barbari. Queste sette condividevano la convinzione che la guerra fosse stata causata dall'ira del Signore. Le comunità mantenevano i Professori di teologia mentre i Barbari (così si diceva) praticavano sacrifici umani. A Marianne tornarono in mente le descrizioni dell'inferno, un luogo di fuoco e tormento, nei libri di suo padre. La fitta pioggia tamburellava nella stanza.

«Saresti tornata dai Professori, da dove eri fuggita?»

La signora Green smise di cucire per un secondo e fissò l'ago come se

tentasse di ricordare le prime volte che l'aveva usato.

«Non capisci un cuore di madre» disse. Aveva un lessico infarcito di luoghi comuni.

«No, ma l'avresti fatto?»

«Ormai sono troppo vecchia per tornare indietro. Mi sono abituata ai viaggi e a tutto il resto. Probabilmente avrei preso mia nipote, la piccola Jen, e me ne sarei andata verso la costa. La madre non le sta dietro abbastanza, è svanita, la madre di Jen, e il padre, mio figlio, è morto. Sarei andata verso la costa, dove ho una figlia che ha sposato un pescatore. Forse è proprio lì che andrei, semmai Gioiello venisse ucciso.»

«E non ti fidi di nessuno degli altri fratelli? Non sono tuoi figliastri anche loro?»

«Selvaggi» disse la signora Green. «Tutti.»

Marianne sedeva coperta di pellicce per difendersi dal freddo, mentre la signora Green si produceva in un sussurro torrenziale di parole lievi, i discorsi di una donna anziana che agognava un po' di compagnia, e ogni parola che pronunciò da quel momento rivelò la sua passione per il figliastro maggiore. Fu Marianne a darle la stura, chiedendo:

«Come fa un maschio a chiamarsi Gioiello senza provare vergogna?»

«Gioiello Lee Bradley, sua madre era una Lee. I Lee sono Ortodossi, selettivi ma di classe. Erano già nomadi prima della guerra. Gioiello ha preso da sua madre, anche se non le somiglia; era una bella donna, felice di avere un maschio dopo due femmine. Entrambe morte. Talmente felice che lo ha chiamato Gioiello, il suo Gioiello. E poi è morta anche lei, poveretta; dopo il parto non smetteva più di sanguinare. Ha perso tutto il sangue dal grembo e sono stata io ad allattare il figlio, perché ne avevo appena perso uno mio. Sono tutti bruni, i Bradley, come il padre, il vecchio Bradley, che era nero come la pece e, a dire il vero, non è che si lavasse molto. Comunque, nero come la pece sotto il sudiciume. E tutti i Lee sono eleganti e aggraziati, questo hanno preso dalla madre. E bravi con i cavalli, i Lee sono famosi per questo. Domatori.»

Marianne scoprì con interesse che tra i Barbari esisteva una forma di snobismo. Se Gioiello era un orfano dell'uragano, era anche uno dei suoi aristocratici, il che forse spiegava i suoi modi estremamente arroganti. Non si affacciò più per farsi pettinare i capelli dalla matrigna; nessuno andava più a trovarla, ora che si era ripresa, perché a quel punto era diventata una prigioniera. Aveva una crosta dura sulla ferita alla gamba ed era perfettamente in grado di camminare, ma la signora Green non le permetteva an-

cora di lasciare la stanza e a Marianne riusciva ormai difficile calcolare da quanto fosse lì.

Se tra i Professori il tempo era congelato, qui lei ne perse la concezione stessa, perché i Barbari non scandivano le loro esistenze in ore né distinguevano tra mattino, pomeriggio e sera, ma piuttosto lasciavano che la giornata si ripartisse grossolanamente nella scissione primordiale tra luce e tenebre; così, mentre il giorno era un blocco amorfo di attività, la notte lo era di oblio. Per rinchiudere Marianne nella stanza utilizzavano dei tronchi d'albero che bloccavano la porta dal di fuori. Marianne rimase praticamente sola, perché, ora che stava meglio, la signora Green era tornata alle proprie faccende domestiche e compariva unicamente per portarle un triste pasto indigesto o per sdraiarsi al suo fianco sul materasso e dormire. Il tempo si manteneva brutto; lei osservava i movimenti delle pioggerelline nebbiose che si fondevano tra loro.

Quando faceva buio, tra gli alberi apparivano indistinti dei cavalieri. Uscivano dal bosco e guadavano il fiume, i cavalli carichi di carcasse di cervi, maiali selvatici e pecore; e gli uomini con le pellicce gocciolanti erano talmente impiastrati di fango da non sembrare più esseri umani ma emanazioni dell'aspra foresta. Erano resi anonimi dal fango e dalla stanchezza e le larghe, umide tese dei cappelli di feltro nascondevano i loro volti; non le riuscì mai di distinguere Gioiello. Cavalcavano in silenzio, affiancati da sventurati cani ballonzolanti.

Si sentì trasportata su un altro pianeta. Qui l'aria stessa aveva una consistenza diversa, era umida, ghiaccia e lievemente impregnata di lordura; invece di respirarla tranquillamente, bisognava inghiottirla, come una pietanza disgustosa. Persino le fiamme del camino, quando la signora Green lo accendeva, davano vita a un fuoco differente, che minacciava all'atto stesso di scaldare ma che non scaldava comunque abbastanza, mentre sbuffava un fumo talmente acre e pungente da farle lacrimare gli occhi in continuazione. Nella stanza arrivavano dei suoni, grida rauche e i nitriti dei cavalli. Qualche volta sentiva degli ululati feroci e inumani, e immaginava si trattasse dei richiami dei lupi nella foresta. E qualche volta le sembrò di sentire della musica provenire dall'interno della casa anche se spesso la confondeva con il sibilo del vento che spirava tra i rami all'esterno. Se Gioiello non la andava a trovare, non lo faceva neanche il suo tutore; Marianne si sentiva in quarantena.

«Be', Donally ritiene che domattina tu possa scendere» disse la signora Green, sfilandosi le forcine d'osso dai capelli raccolti che le scesero in sot-

tili ciocche grigie intorno al collo raggrinzito. «Ma senti quello che ti dico: non mangiare mai niente che non ti abbia preparato io stessa o che non ti abbia offerto con le mie mani. E resta sempre al mio fianco, vedi di non allontanarti.»

«Perché?»

«Potremmo definirla una misura preventiva» disse la signora Green. Si avvolse in una voluminosa camicia da notte di flanella e soffiò sulla fiamma della piccola lampada maleodorante, che si riduceva a uno stoppino di filaccia messo a galleggiare in un piattino di strutto. Poi l'anziana si stese al fianco di Marianne, che distingueva a malapena il bagliore della sua schiena appesantita, una parete solida.

Osservava la signora Green intenta a prepararle la colazione nella cucina deserta, dove i cacciatori avevano mangiato ore prima. La signora Green usava una pentola di metallo sospesa su un fuoco scoperto; mescolò la farina presa da un sacco rubato a coloro che avevano faticosamente dissodato il terreno e selezionato le sementi migliori per seminare, mietere, raccogliere, macinare, confezionare, salvo poi venire scippati, benché secondo giustizia, se ve ne era una, fosse loro il diritto di cuocere e mangiare la farina e il pane che ne derivava. Ciò nondimeno, la signora Green prese una manciata di farina per diritto di conquista, perché i bisogni dei Barbari erano maggiori. Per fare il pane mescolò la farina con il sale, l'acqua e lo strutto in una ciotola di terracotta davvero grossolana.

«Il pane è un piccolo lusso» disse, ma il suo pane non lievitato era soltanto un biscotto amaro. Fece anche un porridge leggero con delle altre granaglie; aveva un forte sapore di affumicato. C'era della carne fredda. Un po' di latte per Marianne, anche se si trattava di latte povero cui la signora Green aggiunse dell'acqua per farlo durare più a lungo. Marianne sedette a un'immensa tavola rovinata e mangiò quello strano cibo, diventato ormai la sua dieta quotidiana.

La cucina pareva una grotta. Quasi tutte le finestre conservavano ancora i vetri, che a quel punto erano talmente incrostati dal sudiciume degli anni che la luce proveniva unicamente dal grande fuoco che ardeva nel camino e dalla porta aperta sul giorno pieno. Tagli di carne nell'atto di venir affumicati o già tali pendevano ovunque attaccati ai ganci e gli enormi mosconi color azzurro laccato non facevano che ronzar loro intorno. C'era qualche mobile superstite divorato dai tarli e l'antica credenza misteriosamente ospitava ancora del vasellame vetusto e scheggiato che la tribù evitava di utilizzare per eccesso di superstizione. C'era un grande lavandino pieno di

un muschio brillante che rivestiva anche i lastroni del pavimento di una patina smeraldina. C'era odore di terra, di cibo andato a male, ma su tutto regnava il tanfo di escrementi. Marianne si rinchiuse freddamente in se stessa e mangiò per necessità, per quanto fosse poco piacevole.

La piccola Jen sedette a tavola e la fissò in tralice, incuriosita. Era un'altra giornata fredda e Jen indossava una tunica di pelliccia a pelo lungo che la faceva somigliare a un Antico Britanno. Marianne contemplò quella bimba arcaica e si chiese se i suoi vestiti fossero la dimostrazione della velocità con cui i Barbari stavano regredendo o la prova della loro capacità di adattamento alle nuove condizioni. Poi Jen le diede uno schiaffo sulla mano, facendole versare un cucchiaio di porridge.

«Non mi piace che mi guardi» disse.

«Neanche a me piace che mi guardi» replicò Marianne infuriata.

«Non dovrò mica farci amicizia, con questa?» chiese lamentosamente Jen alla nonna. La signora Green seguiva la cottura di un tegame di pane sul fuoco; le fiamme proiettavano la sua ombra sulla parete.

«Non so» disse. «Non ne sono sicura, nessuno mi ha informata.»

«Come, il vecchio non te l'ha detto?»

«Mi è stato detto soltanto di tenerla d'occhio» disse la signora Green sospirando. Fissò la ragazza e la bambina, riflettendo; di colpo diede un ordine brusco e arbitrario.

«Baciala. Forza. È vera.»

Dal camino si levarono quantità melodrammatiche di fumo, che annerirono di fuliggine il pane. Jen lanciò un grido stupefatto e sussultò. Il sussulto persistette, fino a trasformarsi in tremore; tremando si ritrasse dal tavolo, strisciando all'indietro, uscendo sia dalla luce del giorno che da quella del fuoco per entrare nell'ombra. La sua ritirata fu talmente repentina che scivolò giù dal bordo estremo del tavolo, poi si voltò e scappò dalla cucina in corridoio. I piedi nudi produssero un tonfo attutito sulla pietra mentre si addentravano nei meandri della casa. La signora Green scrollò le spalle, trasferì il pane dal tegame a un piatto di legno e cominciò a grattare via la fuliggine con un coltello.

«Tutti possono sbagliare» disse. «Pensavo che un bacio fosse opportuno. Pensavo che questo ti avrebbe fatta apparire più vera.»

Marianne capì che la bambina la considerava una strega, e per quanto errata, quella definizione assumeva un significato agli occhi della piccola. Provò una certa soddisfazione derisoria. Arrivò un cane che si mise ad annusarle il ginocchio; gli diede i resti della colazione concludendo in tal

modo il pasto. Poi il cane sollevò una zampa per urinare contro la gamba del tavolo e la signora Green gli lanciò una mestolata d'acqua, accompagnata da una raffica di improperi.

Marianne stabilì che la signora Green era una governante o forse, più propriamente, una matriarca domestica. Passava l'intera giornata ad aggirarsi per la casa ispezionando tutto; la casa era un accampamento su più piani. Sotto i soffitti crollati e muffiti, i falò dell'effimero caravanserraglio si contraevano e si impennavano e tutto appariva transitorio, benché i bambini lì fossero sufficientemente curati, a dimostrare che c'è una casa dove c'è amore. Le famiglie erano operose. Alcune donne preparavano le pellicce con metodi primitivi, grattando via la carne dalle pelli con dei coltellini. Altre ricamavano le stoffe con immagini di galli, rose, soli, torte, coltelli, serpenti e ghiande. A Marianne pareva un lavoro frivolo, ma veniva eseguito con la stessa concentrazione dedicata alla concia delle pelli; più tardi scopri che quelle immagini avevano dei significati magici, cosa in cui non avrebbe creduto se l'avesse appresa il primo giorno. Alcuni anziani erano impegnati a incidere tazze e vassoi nel legno. Altri avevano le mani immerse fino ai gomiti nella creta, per farne del vasellame. Le attività all'interno della casa si svolgevano in silenzio perché non c'era bisogno di dire niente e poco di cui parlare, comunque. Gli uomini erano impegnati all'aperto con i cavalli o cacciavano nei boschi.

I piccoli nuclei familiari vivevano in contatto talmente stretto tra di loro che i bambini venivano praticamente cresciuti in comune. Se capitava che uno cadesse, si sbucciasse e cominciasse a piangere, la prima donna a portata di mano lo prendeva in braccio per consolarlo. Ma due bimbi erano malati. Giacevano in ceste di vimini e rigurgitavano debolmente il latte. La signora Green li osservò preoccupata e rattristata, mentre la madre di uno dei due stringeva protettivamente il talismano che aveva al collo e tremava alla vista di Marianne. Era una ragazzina, forse di un anno più giovane di lei. Aveva dei serpenti tatuati intorno ai polsi; ognuno con la coda che gli spariva recisamente in bocca. Non portava calze, né scarpe. Il vestito che indossava era ricavato da una coperta rubata a quadroni blu e neri, ed era rettangolare come una scatola, con una profonda scollatura per permettere l'allattamento. Il ginocchio destro faceva capolino da uno strappo. Portava al polso un orologio fermo, puramente decorativo; un piccolo cadavere del tempo, che si era fermato per sempre alle tre meno dieci di un giorno lontano e dimenticato. Aveva un solo occhio, l'altro era coperto da una benda nera. Marianne non riusciva a capacitarsi del fatto che lei e quella donna

appartenessero allo stesso sesso. Era nuovamente in stato avanzato di gravidanza, benché il primo figlio avesse meno di un anno. Marianne immaginò che il piccolo soffrisse di qualche disturbo gastrico.

«Li terrei al caldo, se fossi in te» disse la signora Green.

La donna spostò prima una cesta poi l'altra accanto al triste fuoco di un camino distrutto, che riempiva la stanza di un'acre nebbia fumosa. Le finestre erano totalmente prive di vetri, pur conservando delle sbarre di ferro arrugginito. Fantasmi di pagliacci e conigli con il cilindro in testa andavano svanendo dalla carta da parati strappata; tempo addietro quella doveva essere stata la stanza dei giochi. C'erano dei paglericci, un calderone di metallo e diversi capi di abbigliamento sparsi sul pavimento.

«Svuota quella roba!» ordinò bruscamente la signora Green, indicando un paiolo pieno di escrementi. Era stata eccessivamente dura; la ragazza borbottò tra sé con aria ribelle mentre portava il paiolo fangoso sul pianerottolo per gettarne il contenuto nella tromba delle scale. Quando tornò, scelse due amuleti tra la decina che portava indosso e li fece scivolare sotto le coperte dei bambini.

«Il Dottore passerà più tardi per dire una preghiera» disse. «Ma non si è mai abbastanza previdenti.»

Il vestito che la signora Green indossava le arrivava alle caviglie. Lo teneva sollevato mentre attraversava i corridoi, perché il pavimento era ricoperto di sporcizia, cenere, avanzi di pelliccia, frattaglie di bestie e chissà cos'altro. Le donne compivano qualche timido tentativo per mantenere pulite le zone abitate, ma solo al pensiero dei parassiti Marianne si sentiva prudere la pelle. I sottili materassi, riempiti di foglie, paglia, fieno o lana, sicuramente generavano gigantesche colonie di cimici; le fluenti chiome dei Barbari, affollate alla radice di pulci, le parvero ora accessori ostinatamente irrazionali e la vista degli abiti da guerriero, che penzolavano flosci dai chiodi piantati alle pareti, la fece quasi ridere di fronte ai fragili gusci di un terrore tanto infondato. I bambini soffrivano indistintamente di tigna, affezioni della pelle e congiuntivite. In più erano rachitici. Valutò la possibilità di malattie immunitarie come la pellagra e il beriberi. Quando pensò al buon selvaggio delle ricerche di suo padre, al disgusto si aggiunse la pena.

«C'è una bella differenza con tutto quello a cui eri abituata tu, cara» osservò la signora Green, abbassandosi nel corridoio per superare un filo, dal quale pendevano pelli conciate con l'utilizzo di escrementi di cane.

«Già» rispose Marianne a labbra serrate.

«Ma dovresti vedere come vivono Quelli di Fuori, se di vita si può parlare. Accalcati in buchi nel terreno, a coccolarsi le piaghe. Ci immergono le punte delle frecce per avvelenarle, si sa.»

Passarono in rassegna tutte le stanze di quella fetida conigliera, tranne quella in cui viveva il Dottore ma, oltrepassandone il pianerottolo, Marianne fu sorpresa di vedere sulla parete una scritta in vernice rossa. Recitava: IL TEDIO È L'ATTRAENTE FIGLIO DELL'ORGOGLIO. Poiché i Barbari erano analfabeti, suppose che Donally l'avesse scarabocchiata a suo esclusivo beneficio. Desiderava moltissimo fare visita al dottor Donally, ma la signora Green non lo propose neanche. Quando la casa si riempì di ombre, i cacciatori tornarono con la carne per quel giorno.

Portarono le prede in cucina. Gettarono una carcassa dopo l'altra sul tavolo, gli arti irrigiditi protesi verso il cielo e gli occhi fissi nell'estremo sguardo terrorizzato. Il fuoco venne generosamente alimentato per fare più luce mentre le bestie venivano distribuite tra i parentadi; poi ebbero inizio la scuoiatura e la macellazione. I fratelli assunsero il ruolo di spartitori e distributori e l'intera tribù parve raccogliersi di colpo nella stanza, a litigare sui tagli e a pretendere e protestare, mentre i fratelli trinciavano rozzamente la carne con le asce che in un primo momento catturarono la luce della fiamma e scintillarono, ma presto si incupirono, arrossandosi. La cucina si trasformò in uno scannatoio. Ossa ancora intrecciate di carne, palchi, zanne di maiale e brandelli di pelle insanguinata vennero gettati a terra formando degli ossari intorno ai quali i bambini più piccoli, colti da frenesia, gridavano e danzavano.

I sei fratelli, tutti bruni come il padre che condividevano, si arrossarono del sangue che imperlava ogni cosa. Gli sguardi intorno a lei non riflettevano nulla e i volti stessi, alterati o plumbei, impalliditi o accesi, erano lacerati da bocche vili e ritorte dalle quali uscivano insulti osceni strillati rudemente; erano volti che si macchiavano di sangue o di fuoco per poi venir cancellati dall'ombra. I sensi stupefatti di Marianne raccolsero solo un turbinante conflitto tra rosso e nero. Poi anche la sua percezione si confuse al punto che le parve di avvertire il puzzo caldo del rosso e di sentire l'incomprensibile suono del nero nelle voci alterate e agitate che la circondavano. Gioiello, Giovanni, Giacobbe, Bendigo, Blu e Prezioso. Prese a ripetersi in testa la strana litania dei nomi dei fratelli. Non sapeva come si chiamasse il fratello morto e loro stessi parevano averlo già dimenticato. Gettarono gli avanzi ai cani. Uno scappò via stringendo tra i denti una massa vermiglia di polmoni che andò a consumare in privato. Marianne

tentò di scivolare fuori dalla porta sul retro per trovare rifugio nel silenzio e nella frescura della notte ma la signora Green la vide e la afferrò saldamente per il polso, costringendola ad aspettare che tutto fosse finito, il cibo distribuito, la folla dispersa, e che i fratelli si fossero lavati con l'acqua del barile per poi asciugarsi tremanti.

La signora Green fece appollaiare Marianne su una sedia e la lasciò lì mentre ripuliva il pavimento. I fratelli, mezzi nudi, si avvicinarono al fuoco per scaldarsi. Avevano l'andatura ondeggiante di uomini più abituati alla groppa di un cavallo che al terreno solido. Due portavano i segni astratti di un qualche tatuaggio azzurro sulle guance, tutti avevano i corpi ricoperti da riproduzioni di serpenti, uccelli, soli e stelle. Uno era baffuto, gli altri erano coperti da fitte barbe. Ne contò cinque e si accorse che Gioiello era scomparso. Si sentì poco protetta.

I fratelli le lanciavano sguardi circospetti e lei scorse il più giovane, Prezioso, che faceva furtivamente il gesto contro il malocchio. Prezioso era bruno, giovane e tenero e le dispiacque constatare che fosse il più superstizioso, in quanto aveva colto una delle rose malformate del giardino e se l'era sistemata sopra l'orecchio. Stavano stretti intorno al fuoco, in silenzio. Rivoli di acqua insanguinata scivolarono lungo il pavimento fino a raggiungere i piedi di Marianne; se li raccolse allora sotto il corpo, cercando di mantenere l'equilibrio sulla sedia, che aveva una zampa rotta.

Poi dall'esterno eruppe, vicinissimo, il terribile ululato che le era già capitato di sentire: un gemito intenso e angosciato che raggiunse un culmine intollerabile per poi diminuire, spegnendosi in rauchi singhiozzi. Bendigo, o forse Blu, sputò nel fuoco.

«Vorrei che Donally scendesse a dare un'occhiata al ragazzo» disse.

«Quello era il pianto di un bambino?» esclamò Marianne, rompendo stupefatta il suo silenzio.

«È l'idiota» la informò Prezioso con indifferenza. «È suo figlio, no? L'idiota del Dottore.»

«L'idiota vive all'aperto, sai» disse la signora Green, pulendo il tavolo con manciate d'erba. «Poveretto, stanotte sente il tempo e chissà che altro.»

Il suono inarticolato s'inarcò ancora, come un malefico arcobaleno. Marianne saltò su dalla sedia, sfrecciò davanti alla congregazione di fratelli e si affacciò sulla porta della cucina.

Fuori c'era ancora abbastanza luce per riuscire a intravedere un cortile lastricato pieno di erbacce, circondato dalle rovine degli edifici esterni. Quando aveva visto il ragazzo della foresta legato alla catena fissata al mu-

ro nella stanza di Donally, aveva pensato a un'allucinazione; ora lo rivedeva, accovacciato sul pavimento di pietra, all'estremità della catena assicurata a un gancio sul lato di un capanno. Il ragazzo roteò gli occhi fino a mostrare solo il bianco e ululò contro il cielo al crepuscolo. Era circondato di ossi rosicchiati. Davanti a sé aveva una scodella piena d'acqua e un'altra, vuota, con su scritto «Cane», nella quale sicuramente riceveva i pasti. La pioggia gli cadeva sulle spalle e scivolava sul petto magro, che rivelava un pallore verdastro tra i tatuaggi. Si accovacciò, ululò, poi si azzittì, intento a togliersi lo sporco tra le dita dei piedi. Era assolutamente reale.

«Ha sporcato il letto» spiegò un altro fratello che le si era misteriosamente materializzato al fianco, per controllare che non uscisse. «Ha sporcato il letto, non può vivere con il Dottore, non se sporca il letto. Il dottore è parecchio schizzinoso.»

«Ha una costituzione di ferro, l'idiota» osservò un altro fratello. Un fratello le si accostò sull'altro fianco, talmente coperto di peluria che riusciva a malapena a distinguerne gli occhi. Si guardò intorno; era circondata. Si allontanò dalla porta e loro la seguirono, così vicini da poterne respirare l'odore. Sapevano di tomba. La signora Green lanciò loro uno sguardo angosciato mentre puliva. Un ramo cadde nel fuoco: ci fu un'esplosione di scintille.

L'atmosfera nella cucina diabolica si lacerò e andò in frantumi. Lei cercò di inchinarsi per passare sotto un braccio maschile e correre dalla signora Green, ma quello la afferrò per le spalle e la signora Green non fece altro che prodursi in un gesto disperato, pur avendo già avvertito Gioiello di stare alla larga da Marianne. Selvaggi. Occhi come legno marcio e bocche ghignanti dotate di denti bianchissimi. Ovunque Marianne posasse lo sguardo vedeva quegli occhi come legno marcio fissi sul suo volto e bocche crudeli. Lanciò uno sguardo verso la porta interna, alla ricerca di un'altra via di fuga e lì vide il sesto, o settimo, se si contava quello morto. Era entrato silenziosamente e ora se ne stava appoggiato alla parete, quasi nascosto, a guardare, mentre si puliva le unghie con la punta di un coltello senza perderla di vista.

«Giovanni...» disse la signora Green con voce triste e persuasiva. «Giacobbe...»

Prezioso ripeté il gesto contro il malocchio, nient'altro. Si mossero frusciando. Avevano messo via i fucili ma erano tutti armati di coltelli e parevano odiarla.

«Ci sono dei bambini malati in casa» annaspò pateticamente la signora

Green, come se tanto bastasse per dissuaderli dal violentarla e magari ucciderla. Marianne vide Gioiello gettare indietro la testa e ridere manifestando un assoluto piacere di fronte a quell'osservazione. Come se la sua risata fosse un segnale, i tre accanto al fuoco le si avvicinarono e quello sulla sua destra, Giovanni, o forse Giacobbe, le poggiò deliberatamente la mano sotto l'apertura della camicia ricamata per tastarle il seno destro. Mostri d'ombra prodotti dalla luce del fuoco galopparono sulle pareti. Ansimando, tutti le si fecero più vicini.

La spinsero inesorabilmente verso il tavolo. La signora Green si torceva le mani emettendo flebili miagolii angosciati, ma anche il suo atteggiamento era ambivalente; quel che sicuramente sarebbe accaduto l'avrebbe addolorata ma forse anche segretamente compiaciuta. Marianne scoprì di non avere paura, ma di essere molto arrabbiata e cominciò a dibattersi e a gridare; i fratelli risero senza smettere di sovrastarla. Allora lei chiuse gli occhi e finse di non esistere.

Ma questo estremo tentativo di autodifesa non si rivelò necessario. Le risate cessarono di colpo e gli uomini si allontanarono in silenzio. La signora Green esplose in gridolini di sollievo e Marianne percepì una strana fragranza dolce di lavanda. Aprì gli occhi e vide il gigante con la barba bicolore seduto sul bordo del tavolo come se fosse un trono, con in mano una piccola lampada. Era l'olio della lampada a profumare di lavanda. I fratelli si erano ritirati in un angolo, irretiti.

«Hanno del coraggio, bisogna riconoscerlo» disse il gigante. «È ben risaputo che alle donne dei Professori crescono denti affilati nelle parti intime, per staccare a morsi i genitali dei giovanotti.»

Gioiello rise di nuovo, ma nessuno condivise la sua ilarità. Entrò nel cerchio di luce del Dottore. Aveva i capelli legati in due rigide trecce e ricordava le fotografie degli indiani d'America che Marianne aveva visto nei libri di suo padre. In un contesto del genere, il suo nome non sarebbe stato più sorprendente di Bel Lago, Pioggia sul Viso o Colui che Offende e Uccide. Come per gli indiani, il suo volto non tradiva alcuna emozione. Donally finse di colpirlo giocosamente alle costole.

«E tu, che avresti fatto tu se gli altri avessero proseguito? Avresti alleviato il tuo tedio godendoti lo spettacolo?»

Aveva un timbro di voce colto, fine, acuto e delicato. Probabilmente allo scopo di alimentare il suo riserbo, portava un paio di occhiali scuri con la montatura di metallo, con una lente incrinata da parte a parte. Aveva una faccia sottile, maligna e raffinata. Marianne era cresciuta tra voci e volti

del genere. Disse la prima cosa che le passò per la testa.

«Perché non ti prendi più cura di tuo figlio?»

«Perché coltiva delle abitudini ributtanti» replicò sgarbatamente il Dottore. «Morde la mano che lo nutre e sguazza nel suo stesso fango.»

Marianne avrebbe potuto benissimo essere a casa, nella sua torre, a conversare con degli invitati a proposito di un cane refrattario all'addestramento, non fosse stato che, parlando, il Dottore aveva rivelato i denti appuntiti. Le porse la mano; era soffice, bianca, con le unghie tagliate e ben curate. Dopo una breve esitazione, lei gli tese la sua, che lui strinse formalmente. Frugò nella tasca interna del suo splendido mantello di scintillante pelliccia nera, esibì un portafogli di cinghiale da cui estrasse un biglietto da visita che le offrì. Era bianco, e portava stampato in bellissimi caratteri gotici in rilievo: DR F.R. DONALLY, PH D. Quando lei lo ebbe letto, lui se lo riprese.

«Marianne» disse affettuosamente. Sorridendo, fece un gesto a indicare la stanza e la compagnia. «Ma non c'è dubbio che tu ti senta più Miranda.»

«Forse un tempo eri un Professore di letteratura» disse lei.

«Be', qui sono e qui rimango» replicò lui affabilmente.

Pareva di umore gioviale e continuava a toccare giocosamente il bellissimo giovane al suo fianco, carezzandogli di tanto in tanto le spalle e la testa, attenzioni che Gioiello ignorava.

Marianne fu quasi lieta di imbattersi nuovamente in un essere umano a lei familiare e Donally pareva perfettamente a suo agio, seduto sul tavolo in attesa della cena, benché agli occhi degli altri apparisse come uno sciamano, o magari fosse stato lui stesso a volerlo. Lei prese a mordersi le unghie; lui fece schioccare la lingua contro i denti.

«Andiamo, non possiamo permettere che ti mordi le unghie quando sei il nostro piccolo idolo, mia cara.»

«Cosa?»

«L'hai sentito» disse Gioiello.

«Nostra signora della desolazione» declamò Donally con un sorriso deliziato. «La vergine della palude.»

«Meno male che non mi hanno violentata, allora» replicò lei bruscamente.

«Proprio così» disse Donally. «La familiarità accresce il disprezzo. Dovrai sempre ispirare terrore, sai; altrimenti, che speranza ci sarà per te?»

La signora Green stava preparando il pasto serale, facendo rosolare al fuoco un taglio di maiale, mentre gli altri fratelli, ancora muti e intenti a

lanciare sguardi intermittenti e cattivi in direzione della ragazza e dei suoi compagni, si sistemarono in cerchio sul pavimento con una lampada nel mezzo. Diedero inizio a un gioco d'azzardo con dei frammenti d'osso, litigando sottovoce per i turni di lancio. L'odore di carne arrosto si mescolò agli altri. Si avvicinarono due cani. Gioiello sferrò un calcio a quello che lo annusò. Al minimo movimento i ciondoli di cui era coperto producevano un lieve tintinnio e Marianne si rese conto, affidandosi all'udito piuttosto che alla vista, di quanto tempo riuscisse a restare immobile.

«La paura» esordì lui di colpo, come a suggerire un argomento di discussione.

«Passione dominante» rispose cortesemente Donally. «Posso provocare un'estasi di terrore semplicemente sollevando un mignolo, ma d'altra parte ho lavorato sodo, in attesa del mio momento.»

Il grasso di maiale sfrigolava piacevolmente. Donally sollevò una treccia nera di Gioiello per poi lasciarla cadere.

«Continua, spiegale che la religione è un bisogno sociale» disse Gioiello.

«Non ora» rispose Donally. «Ha l'aria stanca.»

«È stata una giornataccia?» si informò Gioiello con una certa ironia.

«Ancora non lo so.»

«Risposta sagace» approvò Donally.

«Te l'avevo detto che era intelligente.»

«Sei un dono inatteso, signorina» osservò il dottor Donally, sorridendo quanto bastava per rivelare i suoi denti curiosamente allineati. «Offri a questi infelici un bersaglio contro cui scagliare la paura e il risentimento che provano per il loro destino arbitrario.»

Si schiarì la voce, come davanti a un auditorio.

«Senti qui, Donally» disse Gioiello. «Le hanno ucciso il padre, nel posto dove viveva. L'hanno preso ad accettate.»

Girò la testa in direzione del suo tutore con un lieve tintinnio di gioielli, mantenendo il volto inespressivo; Donally allungò di nuovo la mano affusolata, candida e morbida, e gli carezzò la guancia.

«Che cosa ti passa per la testa?»

«Regicidio» rispose l'altro.

«Non esageriamo» lo riprese blandamente Donally. Poi si rivolse a Marianne: «Guardalo. È il Duca del Piccolo Egitto, il re di un paese piovoso, ha ereditato la terra.»

Si lasciò andare a un breve scroscio di ilarità e anche Gioiello rise con-

trovoglia. Entrambi i loro volti si torsero e imbnittirono in quel riso incomprensibile e Marianne, inquieta, decise all'istante che non aveva nessun motivo o desiderio di restare ancora in quel luogo ributtante e pericoloso.

Il mattino successivo scoprì che uno dei bambini stava arrostendo in preda a una febbre terribile, mentre l'altro era accasciato e pallido. Altri tre bambini mostravano i sintomi iniziali di vomito e rilassamento intestinale.

«È l'acqua cattiva» disse la signora Green con autorevolezza. «Dovreste prendere l'acqua al torrente, non al fiume.»

«Il Dottore dice...» obiettò la donna incinta. Non rivelò che cosa dicesse Donally ma quando guardò Marianne tremò di paura. Marianne intuì che la donna credeva che a portare la malattia fosse stata lei.

«È ora di andare» pensò. «Adesso. Subito!»

Perché, per quanto pericolosa fosse l'aperta campagna, sarebbe stata più al sicuro lì che tra quegli stranieri; il fascino romantico che l'idea dei Barbari aveva esercitato su di lei mentre se ne stava comoda nella sua bianca torre al tempo in cui suo padre era vivo, era del tutto svanito. Provava una pena immensa nei loro confronti, ma desiderava più che mai fuggire, come se da qualche parte le fosse ancora possibile trovare un'ipotesi di casa. Così scappò nel bosco, senza preoccuparsi troppo di venir divorata dalle bestie feroci; ma Gioiello la scovò, la violentò e la riportò indietro.

Eppure si era data gran pena per sgattaiolare via di nascosto. Aveva preso i suoi vestiti, alcune coperte e del cibo. La signora Green era troppo indaffarata con i bambini malati per tenerla d'occhio e quando lei le chiese il permesso di andare a riposare da sola nel pomeriggio, l'anziana annuì distrattamente, così Marianne scivolò fuori dalla porta sul retro senza farsi notare.

Il sole splendeva e l'aria era dolce. Le erbacce dorate nel cortile spargevano polline sulla pelle verde del ragazzo alla catena, che giaceva addormentato sulle pietre riscaldate dal sole, i capelli fluenti in una pozza fangosa. Sul corpo portava i segni di percosse recenti. Se avesse avuto un coltello avrebbe tentato di liberarlo, ma ne era sprovvista. Era passato da poco mezzogiorno e nessuno la vide partire; i bambini erano giù al fiume insieme alle donne che, approfittando del bel tempo, facevano il bucato e lavavano i vestiti sbattendoli contro le pietre nell'acqua corrente. Lei si addentrò nel bosco alle spalle della casa; si arrampicò in cima alla collina e si guardò indietro. Vide la magione decadente, il cumulo di escrementi, alcuni cavalli al pascolo e il fiume affollato, ma tutta la vallata appariva ai suoi

occhi come un enorme mucchio di letame. Si affrettò a mettere la cresta della collina fra sé e i Barbari.

Più si allontanava, più il suo umore migliorava. Lo splendido sole filtrava tra le foglie che qui e lì cominciavano a farsi dorate. Buona parte dell'estate era trascorsa al di fuori del tempo e dello spazio conosciuti, nella malattia, nell'isolamento e nell'aria fetida, ma adesso era sola sull'erba dolce e increspata e la foresta scintillava di bacche. Funghi come albicocche o schizzi di vernice cremisi o grigie balze rigide decoravano i tronchi degli alberi e i rami caduti. Ovunque fioriva il ginestrone giallo. Se quello era il luogo abitato dalle bestie feroci, la sua bellezza era tale da indurla a credere che mai le avrebbero fatto del male. Tentò di localizzare i dintorni della strada sulla quale aveva visto i nomadi la prima volta ma aveva un mediocre senso dell'orientamento e sarebbe stata costretta a vagare finché non vi si fosse imbattuta per caso, scrutando i punti in cui gli alberi si diradavano, annunciandole che era vicina alla meta.

Non c'erano sentieri, fatta eccezione per quelli battuti dai conigli, e il sottobosco era irto di trappole di rovi, ortiche e piante maligne. Quando decise di riposare si arrampicò su un faggio, perché in alto sarebbe stata più protetta, nel caso fossero passati i Barbari. Il faggio aveva già le foglie di un solido ottone. Si ergeva sul limitare di una piccola radura. Al sicuro su un ramo robusto, Marianne chiuse gli occhi.

Le sarebbe piaciuto raccontare al padre quale fosse la vera natura dei Barbari e analizzare con lui la sociologia della tribù. E anche la sua psicologia, in particolare quella del lacero re senza regno e del suo consigliere che le ricordava maliziosamente proprio suo padre, anche se soltanto nel tono di voce; ma suo padre era morto. Quando aprì gli occhi per lasciar scorrere le lacrime, vide l'inesorabile Gioiello in piedi sotto un albero, come se a evocarlo fosse stata lei, sognandolo.

Stava appoggiato al tronco di una quercia all'altra estremità della radura e masticava un filo d'erba mentre si puliva le unghie con un coltello. Aveva un cencio intorno alla testa, per allontanare i capelli e il sudore dagli occhi. Teneva il lungo fucile a portata di mano, appoggiato al tronco, ed era pronto a un assedio estenuante, se necessario. Stettero a fissarsi per un po'.

«Mi hai seguito dall'accampamento» disse lei alla fine.

«Oh, no. Ti ho vista solo poco fa. Ne hai fatta di strada. Sorprendente. E anche in linea retta.»

Si guardò intorno intimorita, cercando i suoi fratelli, ma lui si era sposta-

to per conto suo. Non c'era modo di sfuggirgli, non poteva arrampicarsi più in alto. Quindi rimase dov'era, troppo infuriata per parlare.

«Non è una splendida giornata?» disse infine Gioiello. «Dopo tutta quella pioggia.»

Pronunciò le parole come se le avesse imparate a memoria su un frasario; poi sorrise, una smorfia simile a un ringhio. Lei rimase in silenzio. Strappò delle faggiole e le fece a pezzi.

«Ovviamente,» aggiunse lui in modo inaspettato «dentro casa il puzzo peggiora, nelle belle giornate.»

Marianne interruppe il silenzio per insultarlo.

«Cresciuto in un porcile,» disse sgradevolmente «mai avrei pensato che fossi capace di simili sottigliezze.»

Lui le elargì un altro sorriso candido e ostile mentre digeriva le sue parole.

«Non sono stato cresciuto in nessun porcile» ribatté alla fine. «Dormivo con i cavalli perché i loro musi mi piacevano di più.»

Continuò a pulirsi le unghie.

«Inoltre,» aggiunse «i cavalli sono erbivori.»

Sceglieva le parole con la pedanteria commovente delle persone poco istruite; sospesa sul suo ramo, lei si sentì infinitamente superiore. Lo guardò in cagnesco.

«Pensi di scendere?» le chiese lui con blando interesse.

«No, se non te ne vai.»

«Come, un altro tentativo di liberarti?»

«Proprio.»

«E dove scapperai? Dove te ne andrai in questi luoghi desolati e sconosciuti, abitati soltanto dalle bestie feroci, per non parlare di Quelli di Fuori, più feroci delle bestie? Senza niente con cui difenderti e niente da mangiare.»

«Sono più al sicuro qui che in casa tua. Troverò la strada, la strada porta da qualche parte. Verso un villaggio.»

«Uno dei tuoi? Torni dalla tua gente, allora?»

«Un altro villaggio, non quello che ho abbandonato.»

«Sono tutti uguali.»

«E tu come lo sai?»

«Ne ho visitati molti.»

«Solo per le incursioni. Li hai a malapena attraversati.»

Lui scrollò le spalle e ripose il coltello.

«Scendi da quel ramo e insegnami il tuo vocabolario» la invitò. «Prima o poi riusciremo a fare conversazione.»

«Non avremmo molto in comune» osservò lei.

L'ombra di Gioiello si erse mentre lui si avvicinava all'albero, accompagnato dal flebile tintinnio di amuleti e talismani. Era inevitabile, come il tempo, e più ambivalente, perché il suo volto non era strutturato per sostenere il sorriso e lei non riusciva a indovinare che cosa pensasse né tantomeno se pensasse.

«Dobbiamo trovare un terreno comune su cui comunicare da pari a pari, ovviamente» disse lui. A Marianne parve di sentire la voce acuta e delicata del tutore dietro i toni rozzi di Gioiello e scoprì, infuriandosi, di aver ricominciato a piangere. Esplose di lacrime e rabbia e gli piombò addosso dall'albero. Lo colse di sorpresa; caddero insieme nella vegetazione e lottarono per un po'. Lui ansimò e tossì in modo orribile, ma era parecchio più forte di lei, e Marianne scoprì in fretta che sarebbe dovuta tornare all'accampamento. Ma trovarsi intrappolata sotto di lui, con le mani inchiodate a terra sopra la testa, non contribuì a farle sbollire la rabbia.

«Penso di essere l'unica donna razionale rimasta a questo mondo» disse, sputandogli le parole in faccia; non avrebbe potuto trovare offesa peggiore. Erano finiti tra l'erba alta. Lui la tenne premuta contro il terreno ricco e umido e cominciò a spogliarla.

«Non sei altro che un omicida» disse lei, determinata a mantenere a tutti i costi la sua superiorità.

«Scoprirai che sono il più delicato degli assassini» replicò lui in un eccesso di ironia, anche se Marianne non lo trovò affatto delicato.

Tastandola tra le gambe per accertarsi dell'entrata, le infilò le dita nella fessura umida con tanta violenza da offrirle un anticipo del dolore che avrebbe provato; bruciava, si sentì dilaniare fin nel profondo ma non emise suono perché la sua unica forza era l'indifferenza e non chiuse mai gli occhi di ghiaccio, malgrado il sole verde rendesse la superficie del volto di lui simile a metallo lustro, e si ricordò l'omicidio cui aveva assistito, ricordò come il ragazzo selvaggio avesse trapassato la gola di suo fratello con il pugnale e il sangue che ne era uscito. Nella difficoltà di penetrarla, lui le rovesciò addosso una pioggia di oscenità. Forzati, gli ultimi brandelli di carne interiore cedettero; lui portò a termine la violazione che aveva meditato; Marianne fu travolta dal crollo di una torre. Poi vi fu molto sangue. Gioiello lo osservò con una sorta di meraviglia e vi immerse le dita. Lei lo fissò implacabile; se l'avesse baciata, gli avrebbe staccato la lingua a mor-

si. Tuttavia, lui recuperò quasi immediatamente la sua abominevole calma. Lei riprese a dimenarsi, ma Gioiello la tenne giù con una mano, si sfilò una parte della sudicia giacca di pelle e si strappò la manica della camicia, come aveva già fatto quando le aveva medicato il morso di serpente. Tale ripetizione di un gesto le sarebbe parsa comica, se fosse stata in condizioni di apprezzarla. Le tenne il cencio tra le cosce per assorbire l'emorragia, in una bizzarra dimostrazione di cortesia.

«È una ferita necessaria» la rassicurò. «Non durerà per molto.»

«Questa è la cosa peggiore che mi sia capitata da quando sono venuta via con te» disse lei. «Molto più dolorosa del morso di serpente, perché è stata intenzionale. Come hai potuto?»

Lui sembrò considerare seriamente la domanda.

«C'è la storia della nostra tradizione di odio. E poi, tu mi fai molta paura.»

«Il che mi dà un vantaggio su di te» disse Marianne spingendolo via e cercando di ricoprirsi.

«Non esserne troppo sicura» replicò lui. «Devo sposarti, no? Ecco perché mi tocca riportarti indietro.»

Al vedere l'espressione orripilata che le comparve in volto Gioiello scoppiò a ridere, finché un breve spasmo di tosse non lo ridusse al silenzio.

«Ma che dici?» chiese lei.

«Donally» le rispose appena fu in grado di parlare. «Dice di inghiottirti e inglobarti. Lo dice lui. Psicologia sociale. Ti ho scopato per necessità, povera puttana.»

Quando la lasciò per recuperare il fucile, lei si sentì troppo debole per tentare la fuga. Lui raccolse anche il fagotto che era caduto dall'albero con lei e le offrì la mano. Marianne la ignorò e si rialzò a tentoni. Prese le distanze con una domanda impersonale.

«Dovete fare uso di parecchie munizioni, se la vostra attività principale è la caccia. Le rubate tutte?»

«Ogni singolo proiettile, sì.»

«E che farete se smetteranno di produrre proiettili?»

«Archi e frecce, come Quelli di Fuori» rispose lui ben poco interessato, perché i Professori non avrebbero smesso di produrre proiettili e, il giorno in cui l'avessero fatto, lui sarebbe stato pronto ad affrontare la cosa. Mimò il gesto di tendere un lungo arco e osservò la freccia inesistente librarsi nell'aria. E l'eleganza e lo stile che rivelò nel compiere quei gesti furono talmente impressionanti e arcaici che Marianne, malgrado lo detestasse,

non poté fare a meno di stupirsi.

«Passeresti ad arco e freccia con una naturalezza incredibile. Sei un totale anacronismo.»

Tuttavia, non appena ebbe pronunciato quelle parole si chiese se corrispondessero al vero, perché Gioiello si fondeva nel paesaggio che li circondava come lei non riusciva a fare.

«Che cos'è un anacronismo?» disse cupamente lui. «Spiegami che cos'è.»

«Una beffa del tempo» rispose lei astutamente, per non farsi capire.

«Smettila» ringhiò lui; decisamente non era un intellettuale.

«Una cosa che una volta aveva un luogo e una funzione ma che ora li ha definitivamente perduti.»

«Bene, bene» commentò Gioiello, di nuovo padrone di sé. A quel punto intrapresero la via del ritorno attraverso il bosco. Lui continuò a ripetere sottovoce la parola «anacronismo», come per impararla a memoria, finché lei non sospettò che la stesse prendendo in giro. Si fermò per sparare a un coniglio.

«Ascolta, devo davvero sposarti?» gli chiese Marianne disperata. Lui faceva ondeggiare il coniglio morto tenendolo per le zampe posteriori; le orecchie iridescenti strusciavano a terra e dal naso colava del sangue.

«Così pare» rispose.

Lei calciò un ciuffo di felci.

«Mio padre aveva detto che sarebbe stata un'esperienza profondamente spirituale» osservò con amarezza.

«Che cosa?»

«La deflorazione. E presumibilmente il matrimonio, perché vedeva le due cose come complementari.»

«Ci dava dentro con roba del genere, eh?»

«Si è sposato solo una volta.»

«Intendevo dire che aveva il tempo per pensare alle cose, no?» spiegò involutamente Gioiello.

«Pensare era il suo lavoro.»

«Gli prenderanno il cervello per custodirlo in un vaso?» chiese Gioiello. «O era già un cervello sotto spirito nei momenti migliori?»

«Parla ancora in questo modo di mio padre e ti ammazzo.»

«Non sapresti come fare.»

Sorprese un altro coniglio e gli sparò; adesso erano due. Quando furono in vista della casa, Marianne sentì il coraggio venirle meno e cercò di

scappare. Lui la riprese facilmente. Il volto di lei rivelava disperazione e nausea; lui scrollò le spalle, le piazzò la canna del fucile in mezzo alla schiena e la guidò nel cortile sul retro della casa. Lì, la signora Green era accovacciata a terra, intenta a versare del cibo da una padella nella ciotola dell'idiota. Lui corse uggiolando fino a tendere la catena.

«Giusto o sbagliato, farà un pasto decente, in barba a quello che dice Donally» osservò. Poi, sbattendo le palpebre, riconobbe le sagome che aveva di fronte.

«Che cosa le hai fatto?»

Gioiello abbassò il fucile e depositò i conigli morti tra le braccia della matrigna. Marianne aveva lo sguardo a terra e la faccia irrigidita dal mutismo; lui le prese il mento e, sollevandole il volto, la obbligò a fissarlo negli occhi.

«La signora ha perso il sorriso nel bosco» disse.

«E non solo quello, razza di bifolco» disse la signora Green, dandogli un gran colpo con il dorso della mano libera da padella e conigli. «Non hai proprio rispetto per niente?»

Il ragazzo si avventò sul cibo grugnendo di piacere e cacciando a gomitate un mastino famelico, attirato dall'odore della carne. Gioiello si massaggiò il segno lasciato sulla faccia dal manrovescio della matrigna.

«Non è vero quello che si dice di queste ragazze» considerò.

«Ti odio» disse Marianne.

«Molto probabile. Sarebbe naturale.»

Si inginocchiò accanto al figlio del Dottore e gli passò la mano sotto il collare. Il ragazzo si divincolò senza smettere di mangiare. Gioiello lo carezzò e gli diede delle pacche con la mano libera e i due presero a mormorare i suoni gutturali di una comunicazione bestiale.

«Il collare gli ha scorticato la pelle» disse Gioiello. «Non c'è da meravigliarsi se ulula.»

«Vieni dentro a lavarti, cara» disse la signora Green rivolgendosi a Marianne. «A ben pensarci non tutti i mali vengono per nuocere, no? Domani ti sposerà.»

Pur nella sua disperazione, Marianne capì perché Gioiello avesse ripreso a ridere. Gli lanciò uno sguardo mentre la signora Green la scortava in casa, ma lui non lo ricambiò. Aveva smesso di ridere per estrarre un coltello con cui pareva stesse tagliando il collare indossato dal ragazzo, ammesso che non stesse tagliandogli la gola. Marianne era troppo confusa per stabilire quale fosse l'eventualità più probabile.

«Il bambino ce l'ha fatta» disse la signora Green. «Non è meraviglioso? La febbre è scesa, sparita come niente fosse, e adesso è immerso in un tenero sonno naturale. E anche gli altri sono migliorati. Oh, che benedizione. Di solito queste cose contagiano tutti i piccoli e li fanno morire.»

«Ciò significa che se il bambino sta bene nessuno avrà niente di cui accusarmi» disse Marianne.

«Così hai capito come funzionano le loro menti, vero, cara? Sono sempre a caccia di qualcosa contro cui scagliarsi se le cose vanno storte, ecco. Come ragazzini. Come bimbetti. Mi fanno tanta pena, cara, una pena terribile.»

Si fecero strada cautamente tra la sporcizia ammucchiata all'ingresso e salirono nella loro stanza. Accanto alla porta di Donally, sul muro, c'era un nuovo motto: L'UNIONE CON IL DESTINO CONFERISCE STILE E DISTINZIONE. Stavolta in nero. Marianne non ne capì il senso ma, passando, ci sputò sopra.

4

Come aveva previsto il suo carnefice, il dolore passò abbastanza in fretta, ma la sete di vendetta aumentò, perché Marianne era stata ferita più duramente nell'orgoglio che nel corpo. Inoltre, si sentiva in trappola, senza uno spiraglio di speranza. Preda di uno scoramento angosciato, indugiò nel bozzolo delle coperte sul materasso nella stanza della signora Green, rifiutandosi di mangiare e di parlare. La luce del sole sbiadì dalle pareti scolorite. Alla fine la signora Green arrivò con la lampada e si preparò per andare a letto. Lo stoppino si bagnò e tremolò; la signora Green parve tremolare a sua volta.

«Questa è l'ultima volta che dormi con me» disse, visibile a intermittenza. «Domani dovrai dormire con Gioiello. Così va il mondo.»

Al che Marianne si sollevò di scatto, gli occhi scintillanti.

«È solo un brutto sogno» disse. «Non può succedere veramente e non succederà.»

«I giovanotti sono sempre prepotenti, cara» disse la signora Green. «E a noi non resta che arrangiarci come possiamo.»

Sospirò. Ma nel contempo era compiaciuta e a suo agio come se i lupi e le tigri non si aggirassero per foreste in cui gli alberi crescevano per la prima volta e Marianne non dovesse imparare a scendere a patti con tutto, dallo stupro alla mortalità; un insegnamento che le aveva impartito anche

suo padre. La fotografia della signora Green lampeggiò nel bagliore della lampada, il ritratto di una donna che avrebbe potuto essere sua madre; la signora Green probabilmente provava anche una certa soddisfazione all'idea che il suo figliastro selvaggio contraesse un matrimonio tanto al di sopra del suo livello sociale, soddisfazione e senso di rivalsa, forse. Chiaramente, pensava che Marianne avesse imparato la lezione e che non avrebbe tentato di fuggire un'altra volta perché, dopo aver nutrito la ragazza il mattino successivo, la abbandonò alle sue faccende e partì per il suo giro di ispezione dell'accampamento. Marianne ovviamente aveva deciso di rimandare la fuga, benché quello fosse il giorno del suo matrimonio, consapevole del fatto che gli abili cacciatori si sarebbero messi sulle sue tracce per sottoporla a qualche nuova umiliazione prima di riportarla nel castello maleodorante sotto la minaccia delle armi. Invece, andò dritta nello studio del Dottore.

Mentre scendeva le scale, le arrivò nuovamente il suono della strana musica che l'aveva perseguitata nei giorni della sua prigionia; accordi e crescendo di un piccolo organo provenienti dalla cappella nella quale viveva Donally, che suonava con tanta veemenza da far tremare le pietre marcite. Non aveva mai sentito la musica d'organo prima, ma fu in grado di capire che lo strumento era scordato. La fuga si avvicinava al suo culmine. Il motto della sera precedente era stato cancellato; al suo posto sulla parete c'era scritto, DIFFIDA DELLE APPARENZE, NON CELANO MAI NULLA. Spalancò la porta e gridò «Ciarlatano!» con tutta la voce che aveva.

L'urlo risuonò sotto il soffitto a volta in accordo con la musica ed entrambi si smorzarono all'unisono. La stanza era quasi buia, le finestre coperte per bene dalle pelli anche se fuori il sole inondava un'altra splendida giornata. Ma lì l'oscurità funesta del bagliore del piccolo fornello occultava la posizione dell'organista, invisibile finché lei non si accorse del debole riverbero emanato dalle superstiti macchie di doratura sulle canne; una candela accesa era fissata con la sua stessa cera alla tastiera di un minuscolo organo barocco forse del tardo diciassettesimo o dell'inizio del diciottesimo secolo. Riuscì a distinguere le facce devastate di un paio di cherubini che ancora sorridevano sulla quercia divorata dai tarli. Donally tirò via la candela e, tenendola alta, scese dalla panca. I capelli ispidi gli circondavano la testa come un'aureola di spilli. Non portava gli occhiali scuri e pareva allegro e gioviale, cosa che la rese immediatamente sospettosa. Il figlio uscì dall'ombra accovacciandosi; ansimava, forse perché aveva azionato il

soffietto dell'organo.

«Corri, vai a giocare» disse benevolmente il Dottore e il ragazzo, dopo avergli lanciato uno sguardo terrorizzato, si precipitò fuori dalla stanza, sbattendosi la porta alle spalle. Quel giorno non indossava il collare, ma il cerchio di pelle scorticata intorno al collo era ancora fresco e lui pareva estremamente intimidito. Aveva un occhio nero.

«Forse un tempo eri un Professore di Musica» disse Marianne lanciando un'occhiata all'organo, suo malgrado impressionata, perché fino ad allora aveva sentito soltanto i timbri marziali della banda militare di suo zio.

Lui non rispose ma sistemò la candela su un tavolo zoppicante e affollato di libri a una certa distanza dall'altare, e fece cenno a Marianne di sedere al suo posto. Lei rifiutò. Nell'intimità della sua stanza, Donally preferiva indossare un lindo completo scuro, camicia bianca e cravatta nera, niente talismani o gioielli, né pellicce o piume. Accese qualche altra candela, per permetterle di vedere un poco meglio e di scorgere le colonne coperte di muschio che sostenevano il soffitto a volta tutto intasato di ragnatele, il cencio fetido di una bandiera su un'asta dorata puntellata contro l'altare, le aquile di ottone di un leggio che aveva assunto un color verde acceso a causa del verderame, le sagome di alcune figure di cera e pietra sulle strombature. Ma la piccola, pallida fiamma delle candele aveva lo scopo principale di delineare le zone d'ombra artificiale, benché Marianne riuscisse a ispezionare con facilità gli occhi di Donally. Erano grigi, venati di verde, come certe pietre, con le pupille lievemente striate di rosso. Scoprì che si era depilato le sopracciglia in due archi netti e sottili, una buffa vanità per un uomo che viveva nel nulla.

«Dimmi perché ritieni necessario che io sposi lo Yahoo che ieri, più o meno all'ora del tè, mi ha violentata.»

«Rifletti e guarda il lato positivo della cosa» disse Donally, carezzandosi la metà color porpora della barba. «Probabilmente è l'uomo più bello che sia rimasto al mondo.»

«Mi hai detto tu stesso di diffidare delle apparenze; e la sua bellezza non mi ha fatto provare meno dolore né sentire meno umiliata. Anzi, l'opposto.»

«Dato che soggiorni tra gli Yahoo, potresti benissimo diventare la Regina del letamaio. O ti sfugge il significato della parola 'ambizione'?»

Lei scosse la testa con impazienza.

«Andiamo, andiamo» disse Donally incoraggiante. «Ci sarà pure qualcosa che desideri. Potere? Posso offrirtene un assaggio.»

Suggerì l'idea come se si trattasse di una chicca deliziosa.

«Voglio solo che mio padre sia vivo» disse lei, travolta dalla disperazione; si afflosciò sulla sedia di Donally.

«Ricomponiti, giovane signora. Sposa il Principe delle Tenebre. Scoprirai che è molto raffinato. Benché la sua raffinatezza superi da sempre le sue reali possibilità, lui fa quel che può.»

Marianne esaminò i libri e ritrovò i nomi che aveva letto sui dorsi di quelli nello studio del padre: Teilhard de Chardin, Lévi-Strauss, Weber, Durkheim, e via dicendo, tutti marchiati dal fuoco e dal diluvio. Donally aveva letto qualche libro sulla società.

«Da dove vieni? Che ci fai qui? Perché non sei rimasto tra i tuoi simili a redigere testi o a compiere ricerche? Immagino che un tempo tu sia stato un Professore di Sociologia, anche se solo un erudito pazzo definirebbe Principe delle Tenebre l'animale che proteggi. A quel che ne so, il Principe delle Tenebre era un gentiluomo.»

«Ero annoiato» disse Donally. «Ambizioso. Volevo vedere il mondo.»

Uno spiffero fece danzare le fiammelle delle candele e l'aria si appesantì dell'odore di cera calda. Gli occhi di Marianne andavano sempre più abituandosi alla loro luce che ora le permetteva di distinguere nodi e tasselli negli intagli sul soffitto, fiori, cherubini, spiriti silvani, teschi, clessidre e memento mori, tutti velati di polvere. Bauli, scatoloni e casse erano sparsi ovunque, coperti da utensili impolverati e altri libri, più di quanti ne contenesse lo studio di suo padre. Doveva possedere un carro privato per poterci trasportare tutto. Sulle pareti crescevano erbacce verdi e da qualche parte gocciolava un trasudo di umidità.

«Be', eccoti qui alla fine del viaggio, rintanato in una rovina con la tua libreria in decadimento, giusto?» disse lei con cattiveria. «Come mai non hai permesso a Gioiello di imparare a leggere?»

«Prima di tutto per autodifesa» spiegò lui bruscamente. «Poi, desideravo mantenerlo in un rustico stato di energia grezza.»

«Perché restasse splendidamente selvaggio?»

«Proprio così» disse Donally. Batté le palpebre; continuava a carezzarsi la barba color porpora con la mano fine e candida, intento a contemplare Marianne, come se la trovasse molto più intelligente di quanto si fosse aspettato.

«Il nostro Gioiello è più selvaggio che Barbaro; l'erudizione confonderebbe i suoi contorni, renderebbe impossibile capire in che direzione intende muoversi.»

L'odore della cera calda e il pessimo infuso che stava bollendo sul fornello stordirono Marianne, anche se la voce e il tono di Donally le erano talmente familiari da confortarla, quasi, benché tutto ciò che diceva fosse tinto di voluta malignità. Quando si mosse, dalla sua camicia emanò un sottile profumo di verbena al limone; un odore pulito, tonificante, che le snebbiò la mente.

«Perché finora per comunicare con me hai usato soltanto quelle scritte odiose?»

«Perché nessuno sentisse quel che dicevo. Inoltre, la sera c'è poco da fare, a parte coniare un paio di aforismi.»

«Ti credevo una persona piena di interessi.»

«Ogni tanto mi diletto nelle fughe. E poi devo far pratica con i miei attacchi, ovviamente; mi risulta che siano davvero impressionanti.»

«E in più curi il tuo rettilario» disse lei. «Forse me lo sono immaginato, ma Gioiello mi ha parlato del serpente.»

«Mi era parso che il crollo della civiltà nei termini in cui la concepivamo noi intellettuali potesse essere il momento opportuno per forgiare una nuova religione» disse lui con modestia. «Se il simbolo del serpente non dovesse attecchire, a tempo debito potremmo pensare a qualcosa di più consono. Utilizzo ancora molti costumi della Chiesa Anglicana. Trovo che siano infinitamente adattabili. La religione è un artificio che permette di instillare il senso di un gruppo privilegiato; molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti e, indotti ad abbandonare l'incoerenza, ci libereremo dell'indecente condizione barbarica e aspireremo a quella del buon selvaggio, mantenendo una qualche forma di comunità. Permettimi una citazione.»

Sfogliò un volume irto di segnalibri e trovò quel che cercava; si schiarì la voce e declamò:

«La passione su cui fare affidamento è la paura; dal che è possibile rilevare due obiettivi generali: il primo, il potere degli spiriti invisibili, il secondo, il potere degli uomini che questi comunque oltraggeranno.»

«Mio padre aveva quel libro» disse Marianne. «Solo che non gli piaceva molto.»

«Senza dubbio desiderava qualcosa di meglio» ribatté Donally. «Lui non doveva creare una struttura di potere per poi rafforzarla con tutti i mezzi a sua disposizione. Lui aveva il sostegno del rituale e della tradizione; io devo inventare entrambi. Penso che la cerimonia di nozze risulterà più impressionante se avrà luogo di notte. Ho già pronto un vestito davvero spaventoso da farti indossare. Non hai scelta. O lo sposi o vai al rogo.»

Le sorrise di nuovo; poi prese la candela e si diresse di scatto verso la parete. Sollevò la fiamma e illuminò l'interno di una nicchia nella pietra, rivelando un ghignante scheletro medievale che brandiva un vessillo di pietra su cui era inciso il motto: CIÒ CHE IO SONO, VOI SARETE. Marianne rivolse al Dottore un sorrisino flebile e si precipitò a testa bassa fuori dalla stanza, accompagnata dalle cadenze ben educate della risata di lui.

Fuori, nella luce brillante del sole, bambini nudi giocavano a rincorrersi sulla terrazza e tra le rose del giardino. Marianne uscì dalla porta principale e partì un sospiro collettivo. Tutti si dispersero di colpo, ma la nipote della signora Green scese le scale tanto precipitosamente da inciampare e rotolare fino in fondo, dove rimase stesa a guaire in un mucchio di erba alta. Marianne scese a sua volta, rimise in piedi la bambina e le spolverò la terra dalle pieghe della pancia nuda. Jen aggrottò le ciglia.

«Spero proprio che Gioiello ti dia una bella lezione» disse. «Spero che ti prenderà a pugni, quando sarete sposati.»

«Le notizie viaggiano davvero in fretta» commentò Marianne. «Chi ti ha detto che ci saremmo sposati?»

«Spero che ti tenga chiusa in gabbia, come quel serpente» proseguì la bambina. «E io verrò lì a stuzzicarti con un bastoncino da dietro le sbarre.»

Guardò Marianne di traverso, poi si distrasse. Si infilò il pollice lercio in bocca e se ne andò verso i roseti dove i suoi amichetti avevano iniziato un nuovo gioco. Le rose sfiorite e arruffate lasciavano cadere i petali ovunque; in un quadretto tanto romantico, i bambini erano intenti a lapidare l'idiota. Lui se ne stava raggomitolato sotto una pianta di rose bianche che, scossa dai ripetuti colpi, lo aveva coperto di una coltre di petali. Si proteggeva gli occhi con le mani.

«Vi vedo!» abbaiò Marianne con notevole ferocia, separando i rami spinosi e fissando i bambini, che scapparono un'altra volta. Il ragazzo crollò faccia avanti, piangendo.

Lei si avviò al fiume, superando il pascolo dei cavalli e dei pony. Quelli sollevarono il muso e fecero vibrare le froge vellutate al suo passaggio; trasse conforto dalla dolcezza dei loro sguardi, ma la bellezza innaturale della vallata la rattristò, poiché i vessilli viola delle mazze d'oro che si agitavano al sole sul tetto dell'edificio erano come le bandiere trionfanti della natura stessa, che rivendicava il suo diritto di proprietà. Seguì il fiume per un po' fino al limitare del bosco, e lì vide Prezioso. Aveva fatto entrare un cavallo in acqua, per abbeverarlo. Era praticamente nudo come i bambini.

Lui non la vide. I capelli neri gli ricadevano sulle guance nascondendo i

segni dell'ago da tatuaggi. Teneva le dita intrecciate alla criniera di un cavallino e cantava tra sé una canzone semplice: continuava a ripetere la stessa frase tritonale come se non ricordasse più che stava cantando. Le ossa non gli avevano ancora formato un casco implacabile sotto la tenera pelle del volto e le gambe adolescenti, sottili e brune, penzolavano con noncuranza lungo i fianchi del pony. Prezioso non aveva ancora finito di crescere. Guadò seguendo la corrente, mentre il cavallo fendeva i giunchi nell'acqua scura, e a Marianne mancò il fiato, perché il cavaliere pareva forgiato di fresco dalle mani della natura primordiale, un animale più debole di alcuni e meno agile di altri, ma, nel suo insieme, meglio equipaggiato di tutti, pura essenza d'uomo nel suo stato di innocenza assoluta, più legato al fiume che a Marianne stessa. Teneva gli occhi chiusi, forse stava sognando; ma le risultava difficile immaginare che tipo di sogni potessero fare i Barbari, a meno che lei stessa non si trovasse a viverne uno.

«Pensavo che le cose tra i Barbari fossero più semplici» si disse, sentendosi improvvisamente sola.

«Perché sei rimasta? Voglio la verità» chiese alla signora Green più tardi, quando rimasero sole in cucina e la donna stava scaldando l'acqua in un pentolone di ferro nero per lavare Marianne. Controllò la temperatura con il gomito e sorrise dolcemente alla superficie increspata, dove salivano delle bollicine.

«Mi avevano impresso l'impronta del tacco degli stivali sul cuore» disse.

«Ero solo una bambina quando li ho visti la prima volta. Sono entrati al galoppo nel villaggio e hanno spaventato tutti e uno di loro ha ucciso mio fratello, ma anche allora ero in grado di capire che un cavaliere ha ben poche possibilità di fronte a un soldato disciplinato.»

«Oh, loro non vincono mai del tutto, ma non ne hanno bisogno, no? Gli basta rubare qualcosa da riportare indietro, qualcosa di utile. Come la farina.»

«La paura è la loro arma principale, devono necessariamente truccarsi per non sembrare abitanti di questo mondo, men che meno esseri umani.»

«Oh, sì» disse la signora Green. «Come una vecchia esibizione di piazza. Piena di colori. Sarà meglio che ti lavi qui, mentre io resto sulla porta e non faccio entrare nessuno. Non vorrai mica che uno come Giovanni ti veda nuda.»

Marianne mise il calderone pieno d'acqua sul tavolo e si lavò le estremità una a una. La signora Green le diede un pezzo di sapone che serbava da anni in fondo al suo baule per un'occasione simile. I Barbari non fabbrica-

vano sapone e raramente ne sentivano il bisogno. Mentre si lavava le braccia, la luce della cucina si oscurò; sollevò lo sguardo e vide l'idiota, senza catena, seduto sul davanzale della finestra, che le faceva boccacce e gestacci. Le sfuggì un gridolino di sorpresa. La signora Green, oltraggiata, corse nel cortile sul retro per cacciarlo via. Marianne si avvolse nella gonna e la seguì; il ragazzo faceva capriole a terra mentre la signora Green cercava di aprirgli le dita, serrate intorno a un oggetto che chiaramente lui non voleva mostrarle.

«È per la figlia del Professore» proclamò. «Un regalo di nozze.»

«Eccomi» disse Marianne, inginocchiandosi accanto a lui.

Lui si tranquillizzò di colpo e si accovacciò. La catena e il collare pendevano minacciosi dalla cuccia, ma qualcuno aveva spalmato del grasso sull'abrasione che il ragazzo conservava sul collo. Lui ridacchiò tremando, si nascose la faccia con una zampa, mentre premeva il contenuto dell'altra nel palmo della mano di Marianne. Il regalo annunciato si riduceva a qualche stelo d'erba e ad alcuni petali gualciti di rosa.

«Grazie» disse solennemente Marianne, fissandolo negli occhi lacrimosi.

«Date le circostanze, è il massimo che sono riuscito a fare» si giustificò lui. Aveva la voce sottile come quella del padre e un'espressione sorprendentemente definita.

«Tuo padre ti picchierà a sangue se scoprirà che te ne vai in giro sciolto.»

«Ha detto che potevo uscire, si è arrabbiato con Gioiello perché ha tagliato il collare ma poi ha detto che potevo restare libero perché oggi era un giorno speciale e Gioiello mi ha spalmato di grasso la ferita perché ha detto che oggi si sposava.»

«Be'...» osservò la signora Green dubbiosa, fissandolo con perplessità. «Non puoi andartene in giro a spiare dalle finestre, sai? Se te ne rimani a cuccia come un bravo bambino, ti porto qualcosa da mangiare.»

Lui strisciò nella cuccia e sedette sospirando su un mucchio di paglia fetida.

«Poi posso avere una fetta di torta nuziale?»

«Non esistono più le torte nuziali, sono anni che non se ne vedono. Chi diavolo te ne ha parlato?»

«Non so. Qualcuno.»

Sospirò di nuovo con gusto e cominciò a masturbarsi. La signora Green rimase scioccata, si produsse in un suono sdegnato e si affrettò a ricondur-

re Marianne in cucina, dove lei finì di lavarsi nell'acqua che andava raffreddandosi.

«Non è un idiota. Certamente non più di chiunque abbia passato la vita legato a una catena.»

«Da piccolo era così strano, sempre a sbavare. E quegli attacchi, proprio come il padre, spaventosi. Sbava dalla bocca e digrigna i denti. Detesto pensare a cosa gli succederà tra un paio d'anni, con le ragazze. Ora come ora escono e ci giocano, lo stuzzicano; disgustoso. E dopo Donally lo picchia, qualche volta in modo spaventoso, come se fosse colpa sua.»

Aiutò Marianne ad asciugarsi, poi salirono in camera, dove la signora Green accese il fuoco. In loro assenza, una grossa scatola di metallo era stata depositata sul pavimento.

«C'è il mio abito da sposa, lì dentro?»

«Immagino di sì, cara.»

«E quando avrà inizio la cerimonia?»

«Quando farà sera.»

La signora Green estrasse il suo pettine e cominciò inutilmente a pettinare i capelli che Marianne aveva mantenuto corti di nascosto, tagliandoli con un coltellino per paura dei parassiti.

«Non va bene che una ragazza come te abbia i capelli così corti» disse la signora Green. «Ma perché te lo hanno fatto?»

«Me li taglio da sola.»

La signora Green sbarrò gli occhi.

«Sei un tipo strano. Era impossibile che ti adattassi.»

Marianne sedette sul materasso e incrociò le braccia intorno alle gambe, meditando inquieta su tutto quel le stava per succedere e che lei non poteva controllare.

«Apri la scatola, signora Green, vediamo l'abito.»

La signora Green sollevò il coperchio scricchiolante della scatola di metallo e scartò una gran quantità di sottile carta gialla che le si ridusse in polvere tra le dita. Scansò la carta, affondò le braccia ed estrasse un abito da sposa come Marianne ne aveva visti soltanto nelle fotografie di prima della guerra. Si alzò dal letto e si avvicinò lentamente alla scatola, fissandone il contenuto con stupore e un certo disgusto.

L'abito aveva un corpetto di raso attraversato da innumerevoli crepe sottili; lunghe maniche bianche aderenti che terminavano a punta sui dorsi delle mani e una gonna immensa di tulle ingiallito dal tempo. C'era un vasto appezzamento di velo di pizzo e una piccola ghirlanda di perle artificia-

li. Buona parte del rivestimento delle perle si era staccato, rivelando dei piccoli globi di vetro bianco. La signora Green stese l'abito sul letto con un'espressione sconcertata. Marianne raccolse una manciata di orlo e osservò il tessuto che le si dissolveva in polvere tra le dita, come la carta. Le pieghe dell'ampia gonna erano ombrate di muffa e il tutto emanava un odore di rancido e stantio.

«Che cosa grottesca!» commentò Marianne. Non riuscì a controllare una risata cui la signora Green si unì, anche se con una nota di inquietudine.

«Oh, farà davvero colpo» disse. «È proprio il genere di cose che secondo loro i Professori indossano nell'intimità delle proprie case, sai?»

«Mi starà troppo grande.»

«Non se ne accorgerà nessuno. Non c'è altro con cui confrontarlo. Basterà a impressionare.»

«È orribile e disgustoso. E probabilmente infestato di germi.»

«Be', non saprei» disse la signora Green. Indugiò sulla porta. «Devo andare, cara, devo preparare un gran banchetto per dopo.»

«Festeggiamenti» suggerì Marianne glaciale. «Celebrazioni.»

«Tu limitati a fare quello che ti è stato detto, infilati l'abito e aspetta» disse arrabbiata la signora Green, che aveva improvvisamente esaurito la pazienza. «Verrò a prenderti quando sarà ora.»

Marianne la sentì spostare il tronco di legno contro la porta e si rese conto di essere stata messa di nuovo sotto chiave. Si ritrasse verso il fuoco, il più lontano possibile dal vestito nuziale, perché non poteva fare a meno di guardarlo. Man mano che nella stanza si faceva buio, l'abito prese un bagliore lunare, parve disperdere fili di tulle, come una coltivazione di funghi pallidi che emana spore aeree, una palpabile infezione bianca; virus di epidemie con i nomi scritti sulle provette in cui erano stati coltivati potevano sopravvivere per anni sotto i rovi di una città morta, annidandosi impercettibilmente nei contenuti di un vaso di Pandora come quella scatola di metallo, contrassegnata dagli adesivi bruciacchiati di paesi stranieri che risalivano ai tempi in cui gli stessi paesi stranieri conducevano un'esistenza più che immaginaria, perché dove mai era finita Parigi, luogo in cui per breve tempo si era creduto nella dea Ragione?

Prese le distanze dall'abito, che divenne un'immagine di terrore. Qualche giovane donna l'aveva indossato prima di lei per un matrimonio vecchio stile con torta, vino e discorsi; poi il cielo aveva spalancato un ombrello di fuoco. Marianne si schiacciò contro la parete, lo sguardo fisso sulle assi del pavimento, e strizzò gli occhi stringendo i pugni, nel tentativo di indur-

si in una condizione di distacco dalla minaccia di un tale fatiscente anacronismo. Quando la stanza fu piombata in un buio quasi assoluto, l'abito rimase visibile, scintillante nella luminosità della brina canuta, o nella luce verde della stella della sera, e la signora Green entrò come un turbine, sorreggendo una lampada.

Era accaldata e affannata. Portò con sé l'odore aspro del grasso bruciato e della carne arrostita. Aveva il grembiule schizzato di sugo e i capelli che le sfuggivano dalla crocchia.

«Avresti dovuto essere già vestita» l'apostrofò duramente.

Sollevò l'abito con grande delicatezza e lo portò a Marianne, avvicinandosi con l'incedere pesante e inesorabile di una vecchia signora determinata. Marianne comprese che non c'era niente da fare e che avrebbe dovuto affrontare quella prova; iniziò meccanicamente a sbottonarsi la camicia. Tremava e sudava, dominata comunque dall'ira più che dalla paura, e si trasformò in una muta bambola furibonda, lasciandosi opprimere senza opporre resistenza. Il corpetto di raso le scivolò sulla pelle come viscidume e ghiaccio e le sottane si diffusero in un lago friabile inondando metri di pavimento. Ma la signora Green le si agitava intorno carica di spilli e il velo infine coprì tutto, persino il suo volto, e Marianne fu trasformata in una matassa pallida di tessuto invecchiato che si disintegrava in piccoli guizzi a ogni suo movimento. Il corpetto scricchiolava e schioccava.

«Dovranno sposarmi in fretta, prima che i punti cedano e l'abito svanisca» disse.

La signora Green indietreggiò verso il lato opposto della stanza e valutò dall'alto in basso la sagoma giallastra, oscillante e spettrale di Marianne. Il velo si agitò in strie funeste; Marianne allungò la piccola mano candida e viva per trattenerlo.

«Non è proprio bellissimo, direi» osservò la signora Green. «Certo non sono un tipo superstizioso, tuttavia...»

Marianne scorse una macchia sulla manica di raso, dove la sposa originale aveva rovesciato qualcosa, forse del vino. E forse quella ragazza era stata felice mentre indossava l'abito e rovesciava il vino. La sua rabbia rappresa si sciolse un poco; fu travolta dalla tristezza.

«Secondo te chi è che l'ha indossato?» chiese passando dolcemente l'indice sul raso in una timida carezza, quasi chiedendo perdono all'abito perché lo odiava.

«Questa è una strada che conduce alla pazzia» sentenziò la signora Green. «Oh, diavolo, farai effetto. Eccome. Ha già preparato la stanza, candele

ovunque, fiori. Il serpente nella sua gabbietta, lo mette in mostra in una gabbietta, sai?»

«Stasera è un serpente fallico?»

«Non so niente di queste cose» rispose la signora Green. Si tolse il grembiule sporco e si sbottonò il vestito. Sotto portava una pudica sottana accollata, ricavata da qualche lenzuolo. Estrasse un vestito pulito identico al precedente dal suo baule personale e lo indossò, spianando le pieghe con le dita. Si raccolse i capelli con l'abilità della lunga consuetudine e fu pronta, anche se nel profondo pareva triste.

«Ero più vecchia di te e ancora lavoravo per i Professori, e ho sempre pensato che fossero un manipolo di insensibili» esordì di colpo. «Tratta bene il mio Gioiello, sii gentile.»

«Gentile?» esclamò Marianne sbalordita. «Gentile?»

«Ecco» esclamò la signora Green, con malinconico trionfo. «Non capisci.»

«Solo ieri mi saltava addosso con una brutalità spaventosa, ha le mani di un macellaio e gli occhi come specchi magici, capaci di guardare fuori ma impossibili da penetrare. Non abbiamo assolutamente niente in comune e tu ora mi vieni a dire di essere gentile con lui!»

«Proprio non capisci» ripeté la signora Green. «Ora vedi di fare una faccia altezzosa, perché loro pensano tu sia qualcosa di straordinario. Per quanto, a dir la verità, mi pari già altezzosa a sufficienza.»

Marianne raccolse sdegnosamente le voluminose sottane; la bocca della signora Green aveva assunto una smorfia di disapprovazione, che non riusciva a nascondere la pena che provava per Marianne, e lei se ne sentì ancor più oltraggiata.

L'antica cappella era piena di selvaggi coperti di stracci e pellicce. I cerchi, i fermagli e i collari di vetro, metallo e osso che indossavano catturavano la luce di centinaia di candele fissate sui muri di pietra, tante candele da far risplendere la stanza, rendendo tutto visibile, le bandiere, l'organo, le incisioni, il leggio, l'altare coperto di candele e rose, l'effigie di una donna in abito azzurro di cera colorata che si era sciolto negli anni, al punto da farla sembrare idropica. Qualcuno aveva colto tutte le rose del roseto e le aveva sistemate in giro; giacevano sparse in mazzi morenti. L'atmosfera, un insieme di corpi non lavati, rose e candele, era compatta come un muro. Pareva che non mancasse nessuno della tribù e tutti se ne stavano immobili e silenziosi, i neonati zittiti dalle mammelle delle madri, mentre i bambini, aggrappati alle gonne, sbirciavano da dietro la foresta di gambe quell'appa-

rizione da un altro mondo in un abito antico come le loro disgrazie, che si faceva strada delicatamente tra di loro. Non appena Marianne comparve, un fruscio di stoffe rivelò che tutti, eccetto Gioiello e i fratelli, stavano facendo il gesto contro il malocchio.

Era preparata all'ineluttabile; tuttavia, il fenomeno bizzarro di Donally la colse di sorpresa. Stava appollaiato sull'altare come un uccello grottesco. Aveva indossato una maschera di legno inciso dipinta a macchie azzurre, verdi, viola e nere, e di puntini rosso scuro e strisce scarlatte che gli coprivano tutto il viso, fatta eccezione per l'ispida barba bicolore. Una veste decorata di piume d'uccello lo copriva dalla testa ai piedi. Tra le braccia sorreggeva una gabbia di plastica e fil di ferro del tipo in cui si tenevano i pappagallini prima della guerra. Era decorata di fiori di plastica crepati dal tempo e semifusi e intrecciata di nastri e piume che celavano la vipera probabilmente nascosta al suo interno. Si chiese se Donally avrebbe concluso la cerimonia attaccandole la serpe al seno, come l'aspide di Cleopatra. Una fantasia che si impadronì di lei con tanta tenacia da farle sudare i palmi delle mani, che si asciugò furtivamente sulle gonne di rete. La trama del pavimento rivestito di giunchi sotto i piedi nudi le procurò una delle sensazioni più antiche del mondo, arcaica come il sapore dell'acqua fresca.

I fratelli stavano compatti alle spalle di Donally. Erano barbari a tutti gli effetti, i Barbari che aveva visto la prima volta, incubi incarnati. Avevano pittura nera intorno agli occhi, bianca sulla fronte e sulla bocca, rossa sugli zigomi. I capelli lunghi, un intrico di trecce, erano acconciati come le parrucche indossate dai re dell'Antico Egitto. Erano copiosamente ornati di gioielli, alcuni d'oro e di gemme, estirpati tra le rovine più nascoste, opacizzati o in parte ribruniti. I tre più giovani parevano addirittura indossare parti di armatura, mentre Gioiello portava un mantello scarlatto intessuto di filo dorato, forse un tempo proprietà di un vescovo; era paradossalmente magnifico come un re antidiluviano o un sultano preadamita. Donally doveva aver saccheggiato qualche museo; forse era stato Professore di Storia.

Gioiello aveva trecce dorate e piume tra i capelli e lunghissimi pendenti di argento battuto alle orecchie. L'oscurità si palesava nei contorni alterati del suo volto. Era un'opera d'arte, creata e non generata, un fantastico dandy del nulla, la cui vera natura era stata interamente incasellata nell'aliena e terrificante bellezza di un gesto retorico. La sua apparenza era astratta dal suo corpo e tutto in lui era stato intenzionalmente ridotto al linguaggio dei segni. Era diventato il simbolo di un'idea di eroe; e lei stessa era stata costretta a impersonare il simbolo del ricordo di una sposa. Ma

benché Marianne fosse consapevole di impersonare un segno, non le riusciva di indovinare se Gioiello stesse impersonando l'altro o se lo fosse diventato davvero, perché da ogni tratto del suo aspetto emanava un disprezzo arrogante, ed era impossibile capire se anche quello facesse parte del copione.

«Miei cari» attaccò Donally con voce untuosa. «Siamo qui riuniti...»

Avrebbe potuto tranquillamente usare il Libro delle Preghiere, perché quella congregazione di selvaggi aveva orecchie soltanto per la sua intonazione melodiosa e ieratica, e non capiva nulla di quel che diceva. La voce gli uscì misteriosamente scavata da dietro la maschera e la tribù sospirò. Ora che si trovava vicina alla gabbia, Marianne vide che il serpente maculato dormiva pacificamente. I fratelli se ne stavano rigidi come immagini dipinte sulle pareti di una caverna e la tenevano d'occhio. Fu contenta che il velo le celasse il volto. Un bambino annoiato o spaventato prese a piangere; una delle donne cercò inutilmente di zittirlo e poi lo condusse fuori per mano. Quando la porta si aprì, l'improvvisa corrente sollevò il velo e lo spinse contro Donally, agganciandolo momentaneamente alla sua fronte di legno e alle spalle piumate come un'improvvisa nevicata.

L'irritazione bloccò per un attimo il suo untuoso effluvio oratorio e lo costrinse a liberarsi stizzosamente dal velo, rivelando parzialmente il volto di Marianne. Poi Gioiello dovette piegarsi in avanti per sposarla offrendole il primo anello che si trovò sul dito indice, un sigillo con una ciocca di capelli della testa di qualche morto. L'anello le andava talmente largo all'indice della mano sinistra che lui glielo infilò al pollice, graffiandole l'articolazione; la guardò tagliente, come se quel simbolismo gratuito lo stesse infastidendo oltre ogni dire. Le vide il viso da una nuova angolazione, con una metà in ombra; gli opachi dischi nocciola dei suoi occhi si spalancarono e, per la prima volta, le trasmisero un messaggio, un improvviso e terrorizzato lampo di riconoscimento. Lasciò cadere la sua mano come se ne fosse stato ustionato. Nel frattempo la cerimonia proseguiva.

Marianne scoprì che Donally vi aveva inserito un rituale di sua invenzione, forse derivato dagli studi sulla cultura dei pellerossa. Allargò le braccia e annuì con la testa di legno, emulando un serpente piumato che si lisciasse le penne. Le sue splendide piume a tratti sembravano penne, a tratti squame. Di colpo la tribù ruppe le righe e fluì verso l'altare per vedere meglio che cosa sarebbe successo, ma tutti si mantennero a ragguardevole distanza di sicurezza dai contorni evanescenti di Marianne. Gioiello aveva chiuso gli occhi, in modo da non permetterle di scrutarli ancora.

Gocce di sudore gli spuntarono dalla pittura sulla fronte. Estrasse il suo pugnale e le presentò bruscamente la lama, come per invitarla a colpirsi. Lei si ritrasse involontariamente. Gioiello spalancò gli occhi; sogghignò e le afferrò la mano. Lei fremette e si divincolò; tentò di gridare ma il velo ondeggiante le si infilò in bocca soffocandola. Gli artigli di Donally le ghermirono il braccio e lei smise di lottare, fissando inerme Gioiello che le avvicinava la lama al polso. Le incise leggermente la carne, facendo cadere qualche goccia di sangue. Si era aspettata un dolore assai peggiore. Quasi non le faceva male. La vista del rosso sangue di Marianne provocò una formidabile corrente di fiato tra i presenti.

Gioiello porse il pugnale a Giovanni, che gli incise il polso come lui aveva fatto con Marianne. Ma Gioiello tremava al punto che si procurò una ferita pericolosamente frastagliata, dal quale il sangue fluì copioso sulla pelle bruna; Marianne si accorse che stava cercando di contenere un attacco di riso isterico mentre Donally si protendeva cerimoniosamente per unire le loro ferite e mostrare come il loro sangue si stesse mescolando. Ne schizzò in abbondanza sull'abito da sposa. Quando il rito giunse felicemente al termine e Gioiello si ritrovò a trattenere il sangue con la mano libera, Donally balzò in aria, lanciò un urlo foltissimo e si gettò tra i giunchi, sbavando e farfugliando in preda a un accesso terribile.

Rotolava e si agitava come un fiume tumultuoso, sputando fuori un'incoerente spuma di suoni. La tribù si schiacciò contro le pareti per fargli spazio. Diversi bambini scoppiarono in lacrime mentre i genitori guardavano con gli occhi spalancati per la paura e lo stupore. L'attacco comprendeva una quantità di variazioni barocche simili alle sue esibizioni all'organo e durò finché le candele furono mezze consumate, mentre il serpente continuò a dormire, persino quando Donally rotolò e sussultò contro la gabbia. Marianne si chiese se si trattasse di un serpente vero o di un animale imbalsamato.

Distrutto ed esausto, Donally giacque in un mucchio di piume. Le penne erano sparse su tutto il pavimento e nella stanza regnava un senso di sfinimento collettivo, come se la tribù avesse sofferto insieme a lui durante il suo folle incontro con il caos. Quando alla fine si fu placato, dopo gli ultimi contorcimenti, la tribù uscì compostamente dalla cappella, lasciandovi solo gli sposi, i fratelli e la signora Green. I fratelli si misero comodi, grattandosi e sbadigliando.

«Povera Jen» disse la signora Green. «Si è fatta un gran pianto.»

«Procurateci una benda, prima che io muoia dissanguato» disse Gioiello.

La signora Green trovò un fazzoletto con cui gli avvolse la ferita.

«C'è una festa» aggiunse lui, guardando la medicazione. «Un banchetto nuziale.»

L'archeotterige sdraiato sul pavimento si rianimò di colpo.

La tavola in cucina era imbandita con del pane non lievitato, tagli di carne e caraffe del liquore grossolano che loro stessi distillavano. Marianne ne assaggiò un sorso e lo sputò. Cani e bambini sgomitavano sul pavimento litigandosi qualche bocconcino. Marianne se ne stava ben sistemata a un capo della tavola, composta e dritta, con il velo sollevato in modo che tutti potessero vederle il volto, mentre il suo sposo sedeva all'altro capo. Gioiello diede il cibo che aveva nel piatto a un cucciolo e bevve. Il mantello rosso e oro si piegava in angoli scolpiti all'altezza delle braccia; era come un re su una carta da gioco. Quando si sentì addosso gli occhi di Marianne si voltò afferrando il bordo del tavolo con tanta violenza da farsi impallidire le nocche, rendendole più bianche della pittura che si era spalmata sul viso.

Donally svolazzava tra i commensali distribuendo lanugine e piume, prodigo di sorrisi, ciarle e battute; aveva lasciato la maschera nella cappella insieme alla sua stregoneria. Aveva fatto comparire un convivio festoso come dal nulla e, grazie alla sua presenza benevola, i Barbari si erano trasformati in semplici bifolchi nell'atto di celebrare un qualsiasi matrimonio in un qualunque momento storico, illuminati da un grande fuoco. L'atmosfera era densa e greve. Più tardi vi fu della musica. Donally si procurò un violino e un vecchio suonò un'armonica. Due o tre bambini avevano degli scacciapensieri che facevano vibrare tra i denti. Si diede inizio alle danze. I fratelli risplendevano come fuoco cupo e i pezzetti di metallo scintillante che li adornavano riflettevano vorticanti bagliori luminosi sulle pareti, benché il maggiore se ne stesse seduto, perso per sempre nei recessi scarlatti del suo mantello. Gioiello non era altro che un'impalcatura colorata e, una volta aperto, il suo mantello avrebbe rivelato soltanto la fodera al suo interno, nessun corpo.

«Devi andare a letto» disse la signora Green a Marianne. «Bevi un altro goccio. Devi andare dove dorme Gioiello.»

«Gli altri verranno tutti a controllare che giustizia sia fatta?»

La signora Green la scrutò, stupefatta, e scosse il capo.

«No, cara, ti lasceranno in pace. Che ti aspettavi, una processione?»

«Sono pronta a tutto.»

Gioiello si era ricavato una stanza in cima alla zona più antica della casa. Marianne passò sotto un arco basso in fondo a un passaggio sopra la cap-

pella e si ritrovò in una torre. Una scala a chiocciola si arrampicava formando volute; il tempo ne aveva consumato in modo asimmetrico i ripidissimi gradini. Lei si tenne alla parete per sicurezza mentre seguiva la lampada tremula della signora Green. Non c'era altra illuminazione. Stanze in cui persino i Barbari rifiutavano di abitare si aprivano su ogni lato della scala, colme di aria fredda e stagnante; a quel punto la struttura tremò sotto i loro piedi e Marianne percepì che le pareti si facevano più umide e muschiose. Di tanto in tanto le sue mani incontravano un groviglio di piante spioventi. I piedi nudi sfiorarono un'infinità di oggetti bagnati e invisibili. Continuarono a salire, mentre la lampada rivelava soltanto la pietra scura di cui erano circondate.

«Questo posto non può essere sicuro quando tira vento» osservò Marianne.

«Ah, ma è appartato» disse la signora Green. «Questo glielo devi riconoscere.»

Marianne riusciva quasi a sentirsi il vento sotto i piedi. Era come arrampicarsi sulla luna. Alla fine giunsero davanti a una porticina talmente bassa da costringerla a piegarsi per fare il suo ingresso nella stanza di Gioiello. Evidentemente il suo sposo preferiva l'aria aperta, perché buona parte del tetto era crollata, rivelando un ampio sprazzo del ricco cielo blu notte cosparso di una manciata di stelle. La signora Green poggiò la lampada su una cassa di legno accostata a una parete e quando lo stoppino si stabilizzò, Marianne vide un ambiente già in parte restituito alla foresta.

Una bacca rossa portata dal vento o lasciata cadere dal becco di un uccello aveva messo radici in un angolo e si era trasformata in un piccolo, vigoroso cespuglio di agrifoglio dai cui forti rami pendevano la raccolta di collane che Gioiello in quel momento non indossava, diversi capi di vestiario e una quantità di coltelli. Il pavimento era cosparso di calcinacci, tegole cadute e una marea ondeggiante di scricchiolanti foglie, morte da tempo, ma una buona parte dello spazio era stata ripulita per far posto al materasso coperto di pellicce in veste di primitivo talamo nuziale, e alla cassa di legno sulla quale erano poggiati dei vasetti, un catino d'acqua, un asciugamano, un pettine sdentato e un rasoio. Nel vecchio camino ripristinato erano sistemati dei rametti di legno asciutto pronti per ardere. Per un capriccio del caso, il pesante vetro dell'unica minuscola finestra ad arco era rimasto intatto e Gioiello l'aveva pulito, chissà perché. Da quella finestra, Marianne scorse la diafana curva della nuova luna al di sopra della foresta. Lontano dalla cucina e dalla parte della casa immersa nelle celebrazioni, il

vento sussurrava e mormorava intorno al tetto e si poteva sentire il raspo pesante dei topi nascosti nelle pareti.

La signora Green prese una fiammella dalla lampada e accese il fuoco. Marianne immerse il polso tagliato nell'acqua ferocemente gelida; il suo sangue, o quello di Gioiello, chissà, turbinò in pallide strie, ma la ferita era ormai rimarginata. La signora Green le tolse il velo e lo ripiegò.

«Brucialo» disse Marianne.

«Darà fuoco al camino.»

«Brucialo!»

La signora Green scrollò le spalle e gettò tra le fiamme il velo che si incendiò immediatamente per poi smorzarsi in una ragnatela di cenere scintillante. Marianne si liberò con gioia del relitto di abito nuziale che finì a sua volta nel fuoco. La gonna fu risucchiata su per il camino in grandi lembi abbaglianti e crollò cupamente mentre i piccoli globi di vetro che un tempo erano stati perle rotolarono tra le fiamme come insetti impazziti. Poi tutto finì e la signora Green pungolò i frammenti irriconoscibili con un bastoncino. Marianne tremò di freddo. Vide che la signora Green aveva steso sul letto una delle sue camicie da notte, un voluminoso sudario di flanella con un nastro intorno al collo. La indossò.

«Il sangue mescolato, non me l'avevano detto. Non sapevo che l'avrebbero fatto. Mi ha sconvolto, davvero. Che cosa avrà in mente?»

«Di sicuro è stato di grande effetto.»

«Oh, senza dubbio. Ma si rischia di superare i limiti.»

«Pensavo volesse uccidermi, farmi a pezzi, friggermi e poi distribuirmi alla tribù in porzioni rituali.»

«Davvero?» inorridì la signora Green. «Oh, una cosa del genere non potrà mai accadere qui, non finché saranno i Bradley a dettare legge.»

Marianne prese una coperta dal letto, la gettò accanto al camino e vi si inginocchiò, scaldandosi le mani ghiacciate davanti al fuoco.

«Gioiello è ubriaco» disse.

«Eh, sì» concordò la signora Green, come se la cosa fosse inevitabile. «Ed è anche di pessimo umore. Il mio povero ragazzo, il mio povero ragazzo ha una predisposizione cronica all'infelicità.»

«Non fare la svenevole, stupida vecchia. È il modo in cui le madri si comportavano ai matrimoni; diventavano sentimentali, era la tradizione.»

Si rese conto che le sue parole avevano accidentalmente evocato il fantasma di sua madre, morta per amore del figlio prediletto, e ammutolì, tastando i lembi della pelliccia di coniglio o di lepre. Quando aveva quattro

anni, prima dell'avvento dei Barbari, teneva un coniglietto in una conigliera e gli dava da mangiare foglie di tarassaco; era ancora una bambina, incapsulata al sicuro in una bianca torre con l'irrazionalità tenuta alla larga al di là del filo spinato, in una comunità talmente rigorosa che quando il suo coniglietto era morto lo avevano squartato per scoprirne il motivo.

«Mia madre ha sempre preferito mio fratello» disse distrattamente alla signora Green, che stava in piedi al suo fianco e fissava le fiamme con il volto solcato da preoccupazioni indecifrabili. Marianne le si avvicinò per farsi consolare, benché non avesse idea del modo in cui la signora Green avrebbe potuto confortarla se non ripetendo qualche vecchio proverbio sul comportamento umano che probabilmente non trovava più nessuna applicazione.

Lo stoppino della piccola lampada si accasciò di colpo nello strutto e si spense. La luce delle fiamme inondò la camera. La porta si spalancò schiantandosi sui cardini e la stanza in precario equilibrio tremò come sul punto di mollare gli ormeggi e precipitare dalla cima della torre. Gioiello aveva fatto il suo ingresso. Il mantello scarlatto trascinato dietro di sé, sul pavimento già molto sporco. Lo lasciò cadere su un mucchio di calcinacci. Non si accorse della presenza della sposa o della matrigna e andò a immergere il viso nel catino d'acqua; si scrollò con una cascata di gocce e si strofinò con l'asciugamano. Marianne pensò che i suoi lineamenti sarebbero venuti via insieme alla pittura e che lui le avrebbe mostrato un liscio uovo di pelle privo di occhi, ma in realtà Gioiello era tornato se stesso, se così si poteva dire, benché striato e imbronciato. Emanava inquietudine. La signora Green si alzò ansiosa.

«Vi lascio soli» disse.

Gioiello non rispose. Si tolse i pendenti d'argento e li lasciò cadere a terra. Marianne sedeva eretta, in preda all'agitazione; l'aria era carica di elettricità, lui mandava scintille di antagonismo e lei cominciò a divertirsi. Le foglie morte scivolavano sul pavimento. La signora Green prese un ramoscello dal fuoco per illuminarsi la via del ritorno; lanciò uno sguardo inquieto ai due giovani che si fissavano con aria funesta e, soffiando e sbuffando tristemente, prese congedo. La porta si chiuse alle sue spalle con un tonfo riecheggiante e una collana di monete d'argento cadde dall'albero. Marianne decise di avviare l'offensiva.

«Che farsa» disse nel modo più sgradevole possibile. «Che cosa grottesca.»

Lui grugnì e cercò di ravvivare la lampada senza riuscirvi. Accompagnato da un debole tintinnio di gioielli, si avvicinò al fuoco e, ignorandola, sedette a gambe incrociate all'estremità della pelliccia, tutto rattrappito. Tentò di sciogliersi la chioma intrecciata ma le dita armeggiarono inutilmente con i nodi dei lacci di cuoio che si erano solidificati come serrature arrugginite.

«Pettinami» le ordinò e lei fu felice di scorgergli in volto un'intensa ostilità.

Prese il pettine dalla cassa di legno e si inginocchiò con una certa aria beffarda, liberando i capelli dalla loro miriade di treccioline. Ma non poté non constatare che Gioiello appariva meravigliosamente esotico, con dei grani di pittura nera agli angoli degli occhi coperti da palpebre straordinariamente pesanti. Continuò a pettinarlo e la tensione diminuì; era un'azione fuori dal tempo, che non avrebbe mai creduto di poter compiere e, mentre si sentiva scorrere tra le dita i lunghissimi capelli corvini, secchi e lucenti e pesanti, fu soggiogata dall'intima ripetitività dei suoi movimenti e dalla stranezza degli eventi della giornata. Il fumo acre della legna le punse gli occhi e le foglie lucide dell'albero nell'angolo scintillarono come specchi, lassù, nel cielo in cima al mondo, facendola piombare in uno smarrimento ipnotico. Si rese conto di essere molto stanca.

Una volta districate le trecce, continuò automaticamente a pettinare la stupefacente cascata nera, ruvida e liscia come una criniera, e lui si agitò impercettibilmente al suo tocco, come riconoscendo l'involontaria sensualità che imponeva alla sua mano di rallentare il movimento, seguendo un ritmo sempre più onirico. L'anello troppo largo le sgusciò dal pollice e rotolò sul pavimento; il tintinnio attutito bastò a risvegliarla. Con gesto deliberato strinse le braccia intorno al collo dell'uomo e si premette il suo viso contro il seno, incapace di attendere più a lungo che accadesse qualcosa.

A sua volta, Gioiello era rimasto in attesa. Come se per tutto quel tempo non si fosse aspettato altro che il suo abbraccio, le afferrò fulmineo i polsi e la rovesciò all'indietro, fino a farla stendere sulla pelliccia, inchiodandole le braccia al pavimento sopra la testa. L'uomo bruno le si inarcò contro, dicendo: «Ti odio.»

Non ne fu né sorpresa, né scioccata. Se ci avesse riflettuto, avrebbe potuto prevedere una reazione del genere e se, date le circostanze, lui avesse detto qualcosa di diverso, ne sarebbe stata terrorizzata, non sapendo cosa fare. Invece, attese pazientemente che Gioiello allentasse la stretta. Gli esaminò la gemma indurita di sangue rappreso all'interno dell'avambraccio

e un ciondolo di smalto blu che portava appeso al collo in una massa ondeggiante di perline: una medaglietta raffigurante San Cristoforo, trasformata in decorazione secolare, a meno che non la indossasse per viaggiare.

«Ti odio» ripeté lui quasi impercettibilmente. Fuori, un gufo ciurlò e un cavallo nitrì e Marianne sentì una donna urlare in lontananza e poi scoppiare a ridere.

«Perché?» indagò, piena di curiosità.

«Perché, perché, perché...» La lasciò andare e tornò a sedersi come se non si fosse mai mosso, coprendosi il viso con le mani. Lei si strofinò i polsi.

«Per via del vostro odio tradizionale che risale ai tempi dei rifugi antiatomici?»

Scosse il capo.

«Perché sono più intelligente di te?»

Piccato, lui replicò: «Questo mi pare davvero impossibile» e si richiuse nel mutismo.

«Sei ubriaco» disse lei, arrabbiata. «Vattene a letto, vai; me lo dirai domattina.»

«Forza» reagì lui. «Se sei tanto brava a leggermi dentro, allora leggi. Ti avevo già incontrata, prima che tu mi salvassi.»

Scostò i capelli, come per offrirle il suo volto su un vassoio, un volto che in quel momento era investito di una bellezza desolata, talmente lontana dalla norma da apparire spaventosa quanto una volgare deformità. Lei lo riconobbe malgrado fosse molto cambiato e si sentì mancare.

«Eri giovanissimo, allora. Eri più simile a Prezioso.»

«Avevo quindici anni.»

«Hai ucciso mio fratello.»

«Immagino di sì.»

«Ricordo tutto perfettamente.»

«Ti sei camuffata per bene, come no, con i capelli corti e tutto il resto. Non ti avrei mai riconosciuta, se non avessi sempre dato per scontato che quella bambina dall'aria tanto severa sarebbe stata la mia morte.»

Marianne si staccò da lui, indietreggiando per poi finire nell'abbraccio ingioiellato dell'albero.

«Sono di ghiaccio i tuoi occhi» disse Gioiello. Si sfilò un pugnale dalla cintura e glielo lanciò; lei lo afferrò per l'impugnatura. Lui si gettò all'indietro sulla pelliccia, si aprì la camicia e le offrì il petto nudo.

«Vuoi uccidermi ora o più tardi?» le chiese.

«Come preferisci» rispose Marianne con impazienza.

Lasciò cadere il pugnale sul pavimento, perché non voleva affatto ucciderlo: superato il momento di sorpresa, non provò nessun desiderio di vendetta; piuttosto, un'inquietudine rabbiosa, come se lui avesse fatto irruzione nel suo cantuccio più nascosto e le avesse rubato il bene più ambiguamente prediletto. Il suo ricordo non apparteneva più soltanto a lei; ora doveva condividerlo con Gioiello. Ma non era stata lei a offrirglielo. Tuttavia, il fatto accaduto quel Primo Maggio non aveva quasi nulla a che fare con loro due, poiché lei era ormai una persona completamente diversa, temporaneamente impegnata a fingere di dar corpo al ricordo di una sposa. E poiché lei e l'omicida incarnavano una coppia di sposi, le parve che l'unico atto plausibile da compiere per entrambi fosse quello di andare a letto assieme, secondo un rituale definito. Di nuovo padrona di sé, uscì dall'ombra dei rami domestici.

«Non credi nei tuoi poteri magici, ma in quelli degli altri sì» disse con voce crudele. «Penso che tu non sia affatto intelligente.»

Da sdraiato che era, Gioiello si raggomitolò sulla difensiva.

«Ho paura di ciò che non conosco» ribatté. «Mi pare ragionevole.»

«Be', di me non devi avere nessuna paura. Mi hai già fatto sanguinare due, anzi no, tre volte; sei molto più forte di me e, a ben guardare, più potente...»

Indirizzare parole dettate dalla ragione, non importava con quanta rudezza, alla porzione di oscurità che se ne stava raggomitolata accanto al fuoco morente nella stanza buia le parve uno sforzo talmente inutile che smise di parlare, lasciando la frase a metà; si avvolse nell'ingombrante camicia da notte e si avviò impettita verso il materasso. Si infilò sotto le coperte, sentendo frusciare la paglia sotto di sé.

«Quella bambina, doveva avere l'età di Jen, guardava giù come se si trattasse di uno spettacolo in suo onore. E io ho pensato 'Se questo è il modo in cui guardano alla morte, sarà meglio che spariscano in fretta'.»

Lei chiuse gli occhi per un momento.

«Basta, ti prego. Vieni a letto.»

«La mia morte» ripeté lui sottovoce.

«Sei molto superstizioso e molto ubriaco» disse severamente Marianne, decisa a farla finita. «E comunque è solo un caso se mi ritrovo nel tuo letto. Ringrazia la tua buona stella che ti offre questo incidente su cui riversare la tua colpa morale.»

Lui fu scosso da una risata irrefrenabile, tossì per qualche minuto e si

mise a sedere, ribollendo di rabbia.

«Tiene alta la sua bandiera, lei» disse, rivolgendosi all'albero. «Vuole usare le sue percezioni fino in fondo.»

Si sollevò in ginocchio e allungò le braccia verso di lei.

«Prendimi per mano. Guidami alle porte del paradiso.»

«Perché vuoi sottoponili a questo castigo usando simboli?»

«Un tempo non si indossavano guanti neri ai funerali? Donally deve avermi mostrato una foto. Associo sempre la morte ai guanti neri, ma nessuno li porta più, ormai.»

«Vieni a letto o hai deciso di dormire sul pavimento?»

«Guidami. Coraggio.»

Marianne capì che quella notte non avrebbe chiuso occhio se non lo avesse portato a letto lei stessa. Ma constatò, in preda all'irritazione e a una lieve inquietudine, che ora lui le appariva come una figura infinitesimale seduta accanto a un fuoco all'estremità opposta di centinaia di chilometri di assi cedevoli e di mucchi di macerie da campo di battaglia. Il buio era sempre più fitto. Si alzò di malavoglia. Le correnti giocavano sul pavimento e le gonfiavano la camicia da notte. La stanza rischiava di venir spazzata via da un momento all'altro, per finire a turbinare nella notte; o magari si sarebbe gonfiata come un enorme mongolfiera, per trasformarsi in uno sferico mondo a parte, con lui su un polo e lei sull'altro. Le parve di impiegare delle ore per attraversare il pavimento e quando alla fine raggiunse Gioiello, si strinsero convulsamente le mani condividendo quasi lo stesso sollievo terrorizzato. Lei lo aiutò ad alzarsi in piedi, in un tintinnio riecheggiante di gioielli.

«Amuleti e talismani per tenere alla larga le bestie feroci, i demoni e le malattie» disse lui. «Per respingere le frecce di Quelli di Fuori, i proiettili dei Professori e chissà che altro.»

Si sostenne alla spalla di lei e sparse catene e collane sul pavimento. Faceva molto freddo. Gli anelli gli scivolavano dalle dita come grandine scintillante. Lei lo condusse al materasso. I vestiti seguirono i gioielli; si lasciò dietro uno strascico di abiti finché non rimase completamente nudo. Uscirono dalla rossa luce morente del fuoco e furono inghiottiti dalle ombre scure; quando lo ebbe sistemato sotto le coperte, non riuscì più a capire dove finiva il buio e dove iniziava il suo corpo.

«Sono troppo ubriaco per scoparti.»

«Bisogna essere grati per le piccole misericordie» ribatté lei in malo modo. Lui rise, apparentemente di gusto.

«Che arguzia» riconobbe. «Non molto elegante, ma pur sempre arguzia. Una battuta. Noi non abbiamo molto tempo per esercizi del genere.»

Fu così che stabilirono una tregua. Lui la circondò con le braccia, per scaldarsi o per fare la pace, se non proprio per riconciliarsi. Comunque, entrambi si addormentarono subito, felici che la stanza avesse riacquistato le sue dimensioni normali. Ma non appena la notte cominciò a riavvolgere il suo pesante manto e l'alba fece capolino dal tetto, Marianne aprì gli occhi e scoprì che Gioiello era già sveglio, curvo sopra di lei, e la fissava, soppesandola con sospetto. Pensò: «Forse mio padre aveva ragione, forse il caos è più noioso dell'ordine.» Sperò si trattasse di un sogno, ma non si può sognare la sensazione del calore di un altro corpo. E il calore del corpo di Gioiello la avvolse.

«Ero sicura che avresti dormito fino a tardi» disse.

«Sbagliato di nuovo» ribatté lui. «L'incubo mi ha tormentato. Di solito sudo sotto il suo dominio fino al sorgere del sole, comunque.»

«Che cosa sogni?»

«Incendi e pugnali.»

«Io non sogno mai» disse ferocemente Marianne. «E se lo faccio, poi non ricordo nulla.»

«Allora sì, che sei fortunata. Anche se ho idea che tu stia mentendo.»

Lei si mosse a disagio sotto l'intensità assoluta del suo sguardo e alla fine ammise:

«Be'... quando ero piccola sognavo i Barbari e la cosa mi metteva in agitazione, ma mai fino al punto di sudare e gemere. Almeno, non tanto spesso. E mai per paura.»

«Qualche volta sogno di essere un'invenzione dei Professori; proiettano le loro paure su di noi, estromettendole dai villaggi, impedendo così che ne siano contagiati, e in questo modo tentano di vivere in pace. Mi dicono che nelle notti in cui faccio questi sogni sveglio tutto l'accampamento con le mie urla.»

L'alba entrò nella stanza seguendo due strade: fluì attraverso il tetto e si affacciò timorosamente alla finestra. Giacevano sull'angusto materasso e Marianne si accorse che si stava avvicinando sempre più a Gioiello, seguendo un impulso dettato dall'istinto che non aveva nulla a che fare con la ragione, la volontà o il desiderio consapevole. Lui era un'affascinante gemma dalla strana foggia; un oggetto che l'attraeva. Gli esaminò i fori praticati alle orecchie per infilarvi gli orecchini. Aveva letto parole distaccate sui libri nello studio di suo padre, aveva osservato grafici lineari di

forme segmentate affollate di frecce intinte nelle parole pietrificate di lingue morte; aveva ascoltato la dolce voce del padre mentre spiegava le cose che succedono tra uomini e donne e, a dispetto dell'affetto, lei non riusciva ad associarle alle cose che succedevano tra quel vecchio calvo e il fantasma di sua madre; adesso stava lì sdraiata, lontanissima dalla sua bianca torre, con uno splendido estraneo completamente nudo al suo fianco.

«Perché piangi?»

«Stavo pensando a mio padre.»

Marianne faceva fatica a respirare, come se lui assorbisse tutta l'aria. Niente di quel che aveva già visto o subito per mano sua riusciva a impedirle di continuare ad avvicinarglisi impercettibilmente; un uccello scese in picchiata attraverso il tetto e andò a posarsi su un ramo sopra un filo di perle. Agitò le ali ed emise una volata di gorgheggi cantati. Marianne fu travolta dallo stupore nel constatare che la stanza conteneva il mondo o che il mondo si era ridotto a quella stanza; abbracciò Gioiello e prese a carezzarlo. Il suo movimento spaventò l'uccello, che volò via. Gioiello, cercando le sue zone complementari, sollevò sopra la vita le pieghe sovrabbondanti della camicia da notte della matrigna. Marianne se la sfilò dalla testa e la gettò via, in modo da percepire meglio la sua vicinanza, o meglio, la magica fonte di attrazione costituita dalla sua pelle bruna. E fu certa che nessuna cosa fosse reale, nessuna tranne quella.

«Ti ha dato la sua camicia da notte migliore; mi ha sempre raccomandato di seppellircela.»

Se la notte precedente il suo volto era stato un intersecarsi di pittura e ombra, adesso era tornato di carne e ossa e i suoi occhi non le trasmisero alcun messaggio. Forse stava tentando di familiarizzare con lei, forse voleva solo darle una lezione. Stavolta non ci fu dolore. Quel misterioso sovrapporsi interiore di carni non trovava alcun riscontro in ciò che aveva appreso, letto o sperimentato. Mai si sarebbe aspettata simili manifestazioni di piacere o disperazione. Se lui fu sorpreso dalla sua reazione non lo diede a vedere, ma quando si ritrasse le rimase addosso, coprendola, fissandola con il solito sguardo indagatore, come se stesse cercando di scorgere la ragnatela di tessuti e muscoli dietro i suoi occhi, o di analizzarla ancor più a fondo. Mentre giacevano avviluppati in quel modo, la porta si spalancò e la signora Green entrò con un piatto in mano. Lo sistemò sulla cassa di legno accanto al catino d'acqua e si chinò a raccogliere gli abiti di Gioiello sparsi sul pavimento.

«Mi fa piacere vedere che andate d'accordo» disse, lanciando loro un'oc-

chiata. Aveva la voce calda di gioia. Marianne era sconcertata e nascose il viso in fiamme tra le pellicce, mentre Gioiello rimase tranquillo. Si staccò lentamente da lei, accettò la manciata di anelli che la matrigna gli porgeva e se li infilò uno, talvolta due, per dito. Era giorno pieno e la stanza si era trasformata in una bolla rilucente di luce e aria. La signora Green indicò il piatto.

«Vi ho portato la colazione. Ho pensato vi facesse piacere. Comunque è a posto.»

«Che intendi?» chiese Marianne confusa, spuntando da sotto le coperte.

La signora Green si mise le mani sui fianchi. La sua faccia molle e bianca assunse l'espressione imperscrutabile tipica dei Barbari.

«È sceso con passo felpato stamattina presto, cosa insolita, e mi ha consegnato una bottiglietta con dentro della roba, dicendomi di somministrarla a quella che ha definito come la coppia felice, in modo da far nascere tanti bambini. Mi deve aver preso per scema, cara. Ho dato un po' di quella roba al cucciolo della cagna marrone e quello si è messo a correre in cerchio finché non è stramazzato, stecchito.»

Ascoltando quella storia, Marianne sentì talmente freddo da pensare che il sole si fosse oscurato e si rannicchiò tra le braccia di Gioiello, che scoppiò a ridere insieme alla signora Green.

«Poveretto, sta perdendo il suo acume» disse Gioiello. «Comincia a invecchiare.»

«Immagino che avrebbe accusato la ragazza di averti avvelenato.»

«Direi anch'io.»

Mentre Marianne spostava lo sguardo dall'uno all'altra cercando di scoprire che cosa ci fosse di divertente, la signora Green si chinò e sollevò le pellicce che li coprivano.

«Guardalo, non è un bel ragazzo? Se avessi trent'anni di meno...»

«Non esageriamo» interloquì Gioiello. «Facciamo quaranta.»

Spinse Marianne da un lato, gettò le braccia al collo della vecchia, la trascinò a sé e la baciò, ridendo. Marianne li osservava puntellandosi con il gomito, ancor più infreddolita; poi intravide un disegno straordinario sulla schiena di Gioiello, seminascosto dalla cascata di capelli, un disegno variopinto come il *Viperus berus* in gabbia nella stanza di Donally. In un primo momento pensò si trattasse della manifestazione di una malattia rara, sicuramente collegata agli attacchi di tosse, e allungò la mano per toccarlo, ma Gioiello stava prendendo il piatto di porridge e la spinse via. Raccolse con le dita una parte della sostanza annacquata, grigia e viscosa e

disse a Marianne: «Osservami attentamente e se mi gonfio e muoio non mangiare niente e corri a metterti sotto la protezione di Giovanni.»

«Non prenderla in giro.»

Gioiello mangiò, non morì e le porse il piatto. Lei non aveva fame e lo posò a terra accanto a sé.

«Dammi la camicia» disse lui alla signora Green. «Sarà meglio che mi alzi, visto che sono sopravvissuto, per vedere un altro giorno.»

Mentre si avviava alla porta, la signora Green gli lanciò la camicia.

«La ragazza deve stare con me, oggi? Bisognerà trovarle qualcosa da fare.»

«Farà quel che vorrà.»

La signora Green annuì e uscì; la chiusura della porta fece staccare un nuovo pezzo di tetto e tutti gli uccelli del mondo esterno presero a cantare.

«Aspetta a infilarti la camicia... girati. No, sdraiati di nuovo. Sulla pancia.»

Gioiello inarcò un sopracciglio, ma obbedì. Lei sollevò il sipario di criniera nera e, incredula, fece scorrere le mani per tutta la lunghezza della schiena decorata. Sul lato destro c'era la sagoma di un uomo e sul sinistro quella di una donna e, lungo la colonna, un albero con un serpente attorcigliato intorno al tronco. Un complicato disegno colorato di blu, rosso, nero e verde. La donna porgeva all'uomo una mela rossa e diverse altre mele crescevano tra il fogliame verde sulla chioma dell'albero, che gli si allargava sulle spalle, mentre le radici nere si torcevano e finivano all'attaccatura delle natiche. Le sagome erano statiche e vivaci; Eva esibiva un sorriso perfido. Le linee di colore erano incise con precisione ossessiva sulla compatta pelle splendente che si sollevava e si abbassava al respiro di Gioiello, dando l'illusione che la lingua biforcuta del serpente dardeggiasse e che il fogliame dell'albero ondeggiasse alla brezza, un effetto che l'artista doveva aver previsto e progettato.

«Ah, già» disse Gioiello. «Mi risulta che faccia una certa impressione.»

Si mise la camicia e coprì lo sfregio grottesco, che tanto la affascinava. Questo variopinto indumento intimo era assai più straordinario della colazione di nozze avvelenata.

«Non puoi mai considerarti completamente nudo o sentirti del tutto solo con Adamo ed Eva sempre addosso.»

«Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Non l'ho mai visto, dato che è sulla schiena. L'ha definito il suo capolavoro, l'ha fatto quando avevo quindici anni.»

«È stato molto doloroso?»

«Ci ha impiegato due settimane e io ho delirato la maggior parte del tempo, ma gli aghi non mi hanno avvelenato il sangue perché c'era la signora Green a vegliare. Tuttavia, a dir la verità, il verde è il peggiore, il verde fa più male di tutti. Avrai notato quanto ce n'è sul dipinto.»

Si alzò e si infilò i calzoni. Poi gli stivali. La camicia occultatrice. Poi scelse delle collane dal mucchio sulla pelliccia. Stava rimettendo insieme il suo io quotidiano.

«Voleva farmi il Giudizio Universale sul petto ma mi sono rifiutato di ritrovarmi con qualcosa che avrei visto in continuazione.»

«È molto devoto alla Bibbia?»

«Messo alle strette, parlerà della verità poetica insita nella leggenda della Caduta dell'Uomo.»

«Perché gli hai permesso di mutilarti in quel modo?»

«Ti sembra una mutilazione?» Era impegnato a intrecciarsi i capelli.

«È ripugnante. Innaturale.» Ma stava nuovamente mentendo; il tatuaggio le pareva un paesaggio pericoloso e irresistibile, una terra incognita sul lato oscuro della luna.

«Di tanto in tanto mi fa togliere la camicia, mi gira intorno ammirato e mi dice: 'Ah, mmmmh, come sono stato geniale, allora'. Secondo me gli piacerebbe scorticarmi e appendermi al muro, altroché. Potrebbe anche trasformarmi in un abito da cerimonia e indossarmi in occasioni speciali. Una volta ha persino coperto una bambina di tatuaggi simili al manto di una tigre, dicendo che sarebbe stata la Donna Tigre. Ma è andata male, la bambina è morta.»

«Perché gli hai permesso di aggredirti con i suoi aghi?»

«Non avevo molta scelta. Ero solo un ragazzo.»

«Questo posto non mi piace» disse lei sdegnata. «Non mi piace affatto.»

Sedette in posizione eretta, formale e compita, con le mani attorno alle ginocchia e le pellicce drappeggiate come uno scialle intorno alle spalle. Lui la guardò con una sorta di nostalgia, come fosse una vecchia foto.

«Povera piccola» disse. «E pensare che avevo paura di te.»

«Ti prego, ora vattene, lasciami sola» rispose lei, perché lui aveva cominciato ad assumere sotto il suo sguardo la spaventosa attrazione della deformità, e le serviva un po' di tempo per compiere un'introspezione in merito.

Gioiello le rivolse il suo ghigno più cattivo, si fermò a riflettere e le si riavvicinò. Le baciò i seni e la bocca per diversi minuti, dopodiché se ne

andò, lasciandola in compagnia del desiderio risvegliato, rabbioso e insoddisfatto, un ulteriore oltraggio che lei aggiunse vendicativamente alla lista.

Donally aveva scritto sulla sua parete: LA MEMORIA È MORTE. Marianne studiò a lungo il motto, mentre la stanza tremava sotto l'assalto furioso dell'organo barocco al suo interno, impegnato in una toccata capace di far crollare la casa. Pensò di chiedergli di tatuarle la scritta sulla fronte, dove Gioiello avrebbe potuto vederla sempre, o di scriverle MEMORIA su un seno e MORTE sull'altro. Ma abbandonò in fretta il proposito, quando ricordò che Gioiello non aveva mai imparato a leggere.

5

La tribù smise di proteggersi a gesti da Marianne, perché il matrimonio l'aveva secolarizzata. Era ancora un'estranea, e quindi comunque spaventosa, ma a quel punto si trovava sotto la responsabilità di Gioiello ed evidentemente lo si riteneva capace di controllare le sue magie infide, tenendole ben legate in un sacco, o magari sotto il cuscino, perché ora i bambini la ignoravano serenamente e lei era libera di gironzolare per l'accampamento senza sollevare mormoni. Quando chiese un pony, gli fu consegnato un pezzato bianco e nero, piccolo come un cavalluccio a dondolo, con la criniera bianca tutta crespa. Qualche volta cavalcava fino al limitare del bosco ma non andava mai oltre. Il tempo passava e Gioiello la teneva d'occhio, ma lei ancora non si decideva a bardare il pony e a scappare, perché, una volta scoperta insieme al giovane la formula per il reciproco annientamento, passò un lungo periodo prima che riuscisse a pensare ad altro. Nella ricerca dell'estinzione, sua come del compagno, scoprì che il favore delle tenebre, occultando la pericolosa luce del volto di Gioiello, le conferiva poteri straordinari. Allora il talamo nuziale si trasformava in un mondo freddo, nero e silenzioso, che negava ai suoi unici abitanti l'uso dei sensi, fatta eccezione per il tatto, il gusto e l'olfatto.

Ma una volta si svegliò prima di lui e fu sorpresa di scorgere la dolcezza sul suo viso. Le teneva le mani poggiate sui seni, lievi come la neve, nell'abbandono del sonno. Poi, divisa tra il fascino e l'orrore, ricordò che quelle stesse mani, grazie alle quali qualche ora prima si era trasformata in un fiume incandescente, avevano perpetrato l'irreparabile assassinio di un suo consanguineo. Nell'incavo teso della sua spalla la testa di Gioiello parve roteare, disintegrarsi e ricomporsi in lineamenti di assoluto terrore; ma lui aprì gli occhi e lei, vedendosi di colpo doppiamente riflessa, si affrettò a

girare la testa, per impedirsi di decifrare la sua stessa espressione.

Un'altra volta le capitò di venir svegliata in piena notte dal frullo poderoso di un caprimulgo che si era posato sull'arbusto all'interno della stanza. Era la fase senza luna del mese. Ebbe la sensazione che qualcuno le avesse spento gli occhi, e mentre cercava a tentoni la mano di Gioiello per dimostrare a se stessa che non era sola, incappò per caso nel suo viso. Sfiorò un promontorio di ossa coperte da un sottilissimo strato di pelle, che doveva essere un suo zigomo. Spostò delicatamente le spirali della punta delle dita lungo quell'increspatura e trovò una frangia erbosa, probabilmente un occhio coperto da una palpebra. Ma le dita non percepivano gli occhi reali di un volto reale. Sembrava piuttosto un minuscolo paesaggio che le trasmetteva soltanto informazioni astratte e presto lo identificò con il cuore devastato della vecchia città; ne fu lievemente confusa, ma si rifiutò a lungo di rifletterci sopra.

Di nuovo, casualmente, un'altra notte, cambiando posizione gli sfiorò il viso e scoprì che era bagnato di lacrime. Ma lui rimase immobile, addormentato o fingendosi tale, e lei represse immediatamente la sua curiosità.

Se si escludevano quei contatti sporadici, Marianne si difendeva negandogli un'esistenza al di fuori del doppio essere che creavano insieme quando i gufi piombavano sui topi vellutati nella foresta, la luna completava le sue fasi e il ragazzo idiota ululava sconsolato nella sua cuccia. Quella terza cosa, quella bestia erotica, era informe, priva di occhi, dotata di una sola bocca. Era anfibia e nuotava nelle acque nere e salmastre nutrendosi solo della notte e del silenzio; Marianne chiudeva gli occhi se le capitava di intravederla alla luce della luna. E non esistevano paroline dolci, né alcuna ragione per usarle. La bestia aveva denti e artigli. Talvolta si trasformava in un puro strumento di vendetta, benché spesso il suo impeto la portasse a trascendere la sua funzione. Poi la bestia si scindeva, loro tornavano a essere in due e si risvegliavano nella mutua diffidenza del mattino.

Alla luce del giorno o del fuoco, lei lo vedeva a due dimensioni, piatto e inefficace. Quando attraversava il pascolo in groppa al suo cavallo nero, zuppo di pioggia o macchiato di fango o sangue dopo la caccia; o in cucina, in attesa del pasto serale in compagnia dei fratelli, concentrato sul gioco con gli ossi, intento a litigare imbronciato su come cadevano i vari pezzi; o sporadicamente domestico, mentre cullava l'arruffata Jen che, come capitava talvolta, gli si era addormentata in grembo... tutte queste attività non erano altro che rari *tableaux* o pose casuali che nessun filo logico teneva insieme.

Sulla parete all'esterno della stanza del Dottore apparve la scritta: I NOSTRI BISOGNI NON HANNO NESSUNA RELAZIONE CON I NOSTRI DESIDERI. Rimase lì per diverse settimane.

«Ma come si fa a distinguerli tra loro?» si chiese Marianne, e non ci tornò più sopra.

Sedeva pallida e silenziosa sulla sedia rotta della cucina e talvolta le note della musica d'organo volteggiavano come fantasmi barocchi. Una sera, in un impeto di rabbia, Gioiello mandò in frantumi ogni singolo vaso sulla vecchia credenza. Fece volare le antiche terraglie per tutta la stanza; i fratelli scapparono alla rinfusa, ridacchiando spaventati, mentre Marianne non si preoccupò affatto di muoversi dalla sua sedia. Lui le lanciò una scodella; ovviamente la mancò, perché né lui né la scodella erano reali. L'oggetto andò a fracassarsi nel camino. Poi Gioiello si accanì sulle carcasse macellate con sostenuta ferocia. Un'altra sera le si avvicinò silenziosamente durante la macellazione e le impiastrò la faccia con le mani insanguinate, un atto che lei interpretò immediatamente, e immediatamente disprezzò, come un suo tentativo disperato di provarle la propria autonomia, quando lei era ben consapevole del fatto che lui svaniva sempre all'alba, se non prima ancora, nel momento stesso in cui il suo corpo smetteva di definirne i contorni.

Qualche volta, quando pioveva, la pioggia penetrava nella stanza e li bagnava fino alle ossa. Nelle notti ventose, la stanza si agitava come un tappo di sughero su tempestosi barilotti d'aria. Ogni mattina c'era un pezzo di tetto caduto in più, e presto si sarebbero ritrovati crudelmente esposti, come neonati sul fianco di una montagna, mentre la scala a chiocciola si faceva ogni notte più infida. Una volta, andando a letto, inciampò su un rospo e gli spezzò la schiena.

Nel frattempo, la tribù si preparava a smantellare l'accampamento e a spostarsi. Riparavano i carri e ferravano i cavalli. Gioiello aveva ereditato la predisposizione per i cavalli dalla famiglia della madre, i Lee, ma tutti i fratelli si muovevano con splendida disinvoltura tra quegli animali e Marianne guardava tutto ciò come se stesse scorrendo delle illustrazioni a colori in un libro ingegnoso. Era il suo modo di mantenere un trionfante isolamento nel luogo ignoto in cui era finita.

Visse diverso tempo in quello stato disgregato, finché, prona sotto il peso di Gioiello, lo sentì ringhiarle in gola: «Concepisci, cagna, concepisci.» Ne rimase sconvolta e riconquistò una lucidità tale da percepire il loro legame come grottesco e brutale e lo spruzzo di seme come una terribile vio-

lazione della sua intimità. Non aveva mai pensato, neanche per un attimo, che il pesce della notte potesse trasformarsi in un simbolo concreto, un bambino nel suo grembo; se vi avesse riflettuto, anche solo oziosamente, avrebbe sperato che le loro razze fossero talmente incompatibili da non permettere una commistione. Lo cercò disperatamente, ma non le fu possibile vederlo, perché era un'altra notte senza luna. E a quel punto fu costretta a parlargli.

«Perché?»

Lui rimase in silenzio talmente a lungo da indurla a chiedersi se avesse veramente parlato a voce alta.

«Dinastia» disse lui finalmente. «Questo è un sistema patriarcale. Ho bisogno di un figlio che mi scavi la fossa quando sarò morto. Un figlio che garantisca la mia posizione.»

«Dammi un'altra ragione.»

«Politica. Per mantenere la mia condizione sociale.»

«Immagino che siano entrambe ottime ragioni, data la situazione di partenza, ma penso che ne esista una meno astratta.»

«Vendetta» spiegò lui. «Ti caccio dentro un piccolo me, un piccolo me tutto arruffato, pieno di treccine e irto di coltelli. E faccio in modo di inserirmi in un ceto che mi si addica.»

«Sottoponendo me all'umiliazione più irrimediabile. Obbligandomi a generare dei mostri?»

«Ah sì? Come il sonno della ragione?»

«Ma come siamo sofisticati» reagì lei.

«Si fa quel che si può» ribatté cortesemente lui.

Lei si girò su un fianco e ascoltò i rumori della notte, nient'altro che una lieve brezza spruzzata di pioggia.

«Ti ho anche salvato la vita» lo rimproverò.

«E io te ne dono un'altra.»

Uno scroscio di pioggia si abbatté contro il vetro della finestra e sulle foglie rigide del cespuglio di caprifoglio. A proteggerli dalla fredda notte estiva e dai neri abissi del cielo restava soltanto un sottilissimo, consumato guscio di mattoni e ardesia. La pioggia le inondò la faccia e le si insediò sulle guance. L'idea del piacere morì nel momento in cui Marianne si rese conto che era accessorio alla procreazione. Quando Gioiello le si avvicinò, si ritrasse disgustata.

«E allora dormi» ringhiò lui.

Ma a quel punto la stanza era piena di volti senza corpo che galleggiava-

no sull'oscurità come la panna sul latte, facce di bambini malati dalle bocche deformi che strillavano arrochiti reclamandola come loro madre. Il letto le divenne odioso e l'umidore che le colava tra le cosce si trasformò in un unguento stregato, vile e potente, in grado di far impazzire la sua vittima. Quel che restava del tetto sarebbe presto franato, seppellendoli nel pozzo infernale dei loro abbracci; si sentì soffocare dall'aria stantia, come se fosse già sepolta viva. Impaurita e tremante, sgusciò da sotto le coperte, improvvisamente risoluta ad andarsene. Le parve di intuire che Gioiello si fosse addormentato. Indossò in fretta i suoi vestiti barbari, gli unici che ormai possedeva, pantaloni, una camicia di lana con margherite ricamate e frammenti di vetro cuciti, e una giacca di pelliccia di scoiattolo grigio, chiusa alla gola da una spilla diamanté estratta da qualche tomba. Si fece strada a tentoni fino alla porta; sotto i piedi sentiva i calcinacci e le foglie di caprifoglio. Gioiello non stava affatto dormendo.

«Piove. Non te ne puoi andare ora.»

«Posso e voglio.»

«Forse stai già covando mio figlio. È da un po' che ti monto.»

«I Professori hanno un rimedio per questo genere di malattie.»

«Portati un coltello. Per difenderti.»

«Non sono particolarmente spaventata.»

«Non tanto per le bestie feroci. Io stesso mi sono imbattuto in un leone solo una volta, nel bosco. Se ne stava sdraiato vicino alla carcassa di una mucca, nella zona in cui c'è stato quell'incidente ferroviario, oh, anni e anni fa, quando ancora usavano i treni. Le porte di quel treno pendevano come le mille ali di un insetto morto e il leone aveva la bocca insanguinata. E anche le cispe agli occhi. Era color felce e ha continuato a pranzare senza curarsi di me.»

«Stai cercando di fare appello al mio romanticismo» disse lei furiosa. «Non sono mica una bambina da tenere buona con una bella favola.»

«Le bestie feroci non ti aggrediranno ma, d'altro canto, le rovine sono infestate di orrori come i lebbrosi, i matti, gli eremiti, uomini dalle teste scimmiesche o con un solo occhio in mezzo alla fronte, per non parlare dei branchi vaganti di Quelli di Fuori...»

«Addio» disse lei bruscamente, perché dopotutto quello era suo marito e si meritava la formalità di un commiato. Ma Gioiello non ricambiò il saluto, benché lei fosse sua moglie. Marianne scese la scala ripida, seguendone silenziosamente la spirale interna, guidata soltanto dalle sue cinque dita contro le superfici viscose delle pareti. Si fece strada cautamente, scivo-

lando sui gradini che non le erano mai parsi tanto irti, malfermi o incrostati di viscidume, mentre il vento soffiava in raffiche capricciose, facendo tremare le pietre. Quando raggiunse il lungo passaggio sopra la cappella, l'aria nauseante che vi stagnava le parve sorprendentemente calda. Superò il corridoio e raggiunse il pianerottolo della cappella; Donally la stava aspettando al buio.

Rimase muta, tanto era arrabbiata con se stessa per non aver previsto di trovarlo lì in agguato. Non riuscì a distinguerlo, ma lui le catturò i polsi con le mani, intrappolandola.

«Saremo costretti a impastoiarti come i cavalli» disse.

La trascinò nella sua stanza. I libri erano stati imballati in infiniti scatoloni e i vasetti e gli strumenti, avvolti nell'erba, giacevano all'interno di diverse grandi ceste, mentre l'eterno calderone bolliva sul braciere e quattro candele illuminavano l'altare. Incatenato alla parete, il figlio dormiva sul pavimento lastricato, coperto solo da un lenzuolo lacero tra i fianchi nudi e stretti. Aveva la schiena segnata dalle piaghe delle percosse recenti.

«Ha promesso di fare il bravo» disse Donally con voce meditabonda. «Così stanotte lo lascio dormire dentro, anche perché domani saremo in viaggio.»

Com'erano piacevoli, dolci, sfumate di colori pastello le voci dei Professori; mentre quelle che quotidianamente le urtavano i nervi erano incolte e avevano spigoli d'acciaio. La voce di Donally era talmente garbata e familiare da indurla quasi a fidarsi, ma poi vide la catena insanguinata con cui l'uomo aveva picchiato il figlio riverso sul pavimento. Stava riparando il suo inquietante mantello. L'indumento coperto di piume era spiegato sull'altare e scintillava alla luce delle candele. Le offrì da bere da una borraccia di pelle. Rifiutò.

«Mi scuserai se riprendo il mio lavoro, durante il viaggio non avrò tempo di occuparmene.»

Sedette a gambe incrociate sull'altare con la borraccia al suo fianco; prese a cucire le piume variopinte. Marianne immaginò che le sarebbe piombato addosso a colpi d'ala per catturarla, se si fosse lanciata verso la porta. Lui indagò con tono confidenziale:

«Ha abusato di te?»

«Che intendi?» chiese lei cautamente.

Donally sbatté le palpebre. Le sopracciglia depilate sembravano parentesi oblique.

«Pratiche abiette e cose indicibili, per esempio» nicchiò.

«Tipo?» chiese lei, stavolta rudemente.

«Fellatio e roba del genere.»

«E questo lo definiresti un abuso?»

Lui spalancò gli occhi, sorpreso dalla sua ingenuità.

«Oh, sì, certamente: una pratica abietta, da citare con discrezione in una lingua morta. I Romani sono arrivati e ripartiti, ovviamente, e dopo di loro Uther, quando le foreste ospitavano anche i lupi e persino qualche leone, sempre che si riescano a discernere i fatti dall'invenzione, compito davvero ingrato. E l'unicorno bianco latte, una bestia dal corno stravagante carica di significati simbolici, che solo una giovane vergine poteva catturare, determinando la sua malasorte. Povero Gioiello, nella stessa situazione; benché, ovviamente, tutt'altro che bianco latte. Sta andando indietro, il tempo sta andando indietro e si sta riavvolgendo; mi domando chi sarà stato a lasciar andare la molla e a far riavvitare la storia su se stessa.»

Era la stravaganza malinconica dei Professori riuniti nei loro dopocena a sorseggiare un liquore di more distillato in casa mentre discutevano sull'apocalisse, le utopie e via dicendo. Marianne represse uno sbadiglio ma si sentì a casa. Si avvicinò all'altare e contemplò il sarto gigante che riparava la sua pelle.

«Dio è morto, ovviamente. Molto presto. Pensi che dovremmo farlo risorgere, pensi che sarebbe utile in questo ipotetico paesaggio di rovine e foreste nel quale potremmo anche non esistere?»

«Vuoi assumerti tu il ruolo?»

«A me piace rimanere nell'anonimato, preferirei impersonare lo Spirito Santo, piuttosto. Ma ho pensato spesso di preparare Gioiello per un qualche ruolo mitopoietico. Se anche non riuscisse a impersonare una forma di divinità assoluta, sono sicuro che saprebbe acquisire la condizione semileggendaria di Re Artú.» Scoppiò in una risata. «Potrebbe diventare il Messia degli Yahoo.»

Rise tanto da far quasi cadere la bottiglia; la afferrò al volo, bevve a lungo e tornò a offrirgliela.

«Andiamo, signorina. Non c'è motivo di rimandare l'assaggio di oblio che la loro odiosa acquavite ti offre.»

«Non ho intenzione di fermarmi a lungo.»

«Come? Vorresti abbandonare tuo marito ai malinconici piaceri della autofellatio? Se resti ti insegno la negromanzia.»

Era ubriaco fradicio. Sicuramente impiegava le ore della notte a consumare il loro rozzo liquore per alleviare la sua pena. Rendendosene conto,

Marianne provò una certa euforia. Nubi ingannevoli di irrazionalità si levavano dal calderone in un vapore verde che forse celava proprietà allucinogene, perché lo scheletro nella nicchia di tanto in tanto si torceva come se scuotesse le ossa e la Maria di cera dietro l'altare si dilatava e restringeva in preda a spasmi e soprassalti. Ma Marianne arrivò alla conclusione scientifica che la barba bicolore del Dottore avesse una ricrescita scura dalla parte del rosso e che necessitasse di una rinfrescata di tintura.

«La negromanzia non funziona» disse.

«Ma noi non lo diremo a nessuno» sussurrò lui astutamente.

«Come mai sei scappato via dai Professori? Ti hanno cacciato perché hai fatto qualcosa di disgustoso?»

«Oh, no» disse lui. «Me ne sono andato per libera scelta.»

«Regalami un altro aforisma, ho bisogno di consolazione.»

Stette un po' a riflettere, poi disse: «Il mondo si trasforma in sogno e il sogno in mondo.»

«Ma io non sogno mai» osservò tristemente lei. «Quando l'ho spiegato a Gioiello, lui si è arrabbiato, pensando che volessi prenderlo in giro.»

«Mi sto sforzando di forgiarlo man mano che vado avanti ma mi trovo ad affrontare certe difficoltà» si lamentò Donally. «Non rimane fermo abbastanza a lungo. La creazione dal nulla è più complicata di quel che sembra.»

Marianne vide la porta aprirsi silenziosamente. Gioiello si portò le dita alle labbra facendole segno di tacere; teneva un coltello tra i denti, per avere entrambe le mani libere. Lei si infuriò tanto perché lui l'aveva seguita, che disse: «È arrivato un altro ospite, offrigli del liquore.»

Gioiello mise via il coltello e sputò.

«E pensare che volevo pugnalarlo» disse con sottile rimpianto. Si era vestito in fretta, era scalzo, ma aveva trovato il tempo di allacciarsi una massa di amuleti intorno al collo. Si chiuse la porta alle spalle e si appostò sull'uscio con uno splendido, infido sorriso sulle labbra.

«Avventurandomi sulle scale per esigenze di natura, chi ti incontro, Gioiello Lee Bradley, se non la tua sposa bambina nell'atto di sfuggire ai tuoi abbracci?»

«Non tanto ai miei abbracci quanto alle loro spaventose conseguenze.»

«Non esiste un posto dove andare, cara» disse il Dottore. «Se esistesse, io l'avrei già trovato.»

Porse la borraccia al giovane, che si avvicinò di sghembo e la prese. L'annusò con sospetto, la pulì e bevve. Un vento freddo scompigliò i giun-

chi sul pavimento. La gola bruna di Gioiello ondeggiò e, osservandolo, Marianne si chiese se la sua urgenza di toccarlo fosse dettata dalla necessità o dal desiderio o se, contrariamente a quanto sosteneva Donally, le due cose non fossero funzionalmente identiche. Probabilmente il Dottore era in preda a un'emozione analoga, mentre gli posava la mano sulla spalla. Marianne vide che aveva unghie davvero splendide, lustre e curate con minuzia.

«Giù le mani» disse Gioiello, scrollandosi. «Te l'ho già detto tante volte.»

«Mostrami il mio quadro. Togliti la camicia.»

Infilò le mani sotto il colletto e prese a tirar via l'indumento; Gioiello fece spallucce e si lasciò spogliare.

«Inginocchiati.»

«Vecchio scemo» disse Gioiello quasi intenerito, e si inginocchiò. Separò il fiume di capelli, scoprendo il collo come per offrirlo alla lama del boia, rivelando così il mostruoso tatuaggio, il Giardino dell'Eden, l'albero, il serpente, l'uomo, la donna e la mela.

«Ammira l'ultima opera d'arte nella storia del mondo» disse Donally a Marianne. «Ammira la linea aggraziata e l'esecuzione impeccabile.»

«Ti sei sempre sentito attratto da me, vecchia canaglia» disse Gioiello, ritraendosi impercettibilmente mentre le mani del suo tutore scivolavano amorevolmente sui segni incisi.

«Nient'affatto» disse Donally. «Anche se a quindici anni eri irresistibile, primitivo come Cambise e delicato come Ahasuerus.»

«L'ho visto con i miei occhi quando aveva quindici anni» disse freddamente Marianne. «E mi è parso un perfetto selvaggio.»

Gioiello sollevò la testa irsuta e le lanciò uno sguardo talmente indifeso e angosciato da far sì che lei stessa si sentisse ferita; boccheggiò.

«Com'è piccolo il mondo» disse Donally, soddisfatto della visione. Lasciò ricadere la camicia sulle spalle del giovane e bevve un sorso. «Piccolo come quello dominato dai Romani, ancor più piccolo di quello di Uther, e va rimpicciolendo sempre più. Si contrae, si restringe, diminuisce, rattrappisce.»

«Devo offrirle una vera possibilità di scelta?» suggerì Gioiello. «Più scelte si hanno, più il mondo si allarga.»

«Non mi riserva alcuna sorpresa, credimi. La leggo come un libro aperto.»

Ma Gioiello prese una candela, tese la mano alla ragazza e disse: «Vie-

ni.»

Donally tornò a sprofondarsi sull'altare, tra le piume scintillanti, la borraccia in mano, e li guardò allontanarsi con un'aria di approvazione. Una volta superato l'uscio, lui le mise in mano la candela e il coltello.

«Illuminati la strada e proteggiti; sei libera di andare, vai.»

La candela proiettava un anello di luce pura che illuminava soltanto le loro facce, costringendoli a scrutarsi da vicino. Il terribile fetore che saliva dall'ingresso aggredì Marianne alla gola e da qualche parte un bambino cominciò a piangere; si sentì invadere dal presentimento che forse un giorno i suoi stessi figli avrebbero pianto dentro una capanna o tra qualche rovina o in mezzo a uno squallore analogo, ma non fu più in grado di muovere un passo al di fuori di quel cerchio stringente, non quella notte, almeno, per quanto lo potesse desiderare. Ebbe uno scatto, come in un estremo tentativo subito inibito di sfuggire al campo magnetico di Gioiello, ma la sua candela pareva l'unica luce in quel mondo rattrappito e buio. Decise comunque di mantenere il punto, benché il mondo fosse ancora più ridotto, grazie alla sua rinuncia di cogliere l'offerta del giovane.

«Adesso sono stanca» disse elusiva. «E poi sta piovendo.»

Lui riorganizzò i suoi lineamenti in un sorriso indecifrabile. Alle sue spalle c'erano Adamo ed Eva.

«Quanto... quanto ti ha fatto male quando ti ha tatuato?»

«Non ho mai provato un dolore simile, né prima né dopo. Da cosa ti viene questo interesse morboso?»

«È come il marchio di Caino.»

«Io ho ucciso tuo fratello, non il mio» disse lui e spense stizzosamente la candela con le dita, facendoli ripiombare nell'oscurità. A quel punto il vento prese a mugghiare spaventosamente e Donally a torturare l'organo con le sue dita ubriache. Gli accordi dissonanti zigzagarono sul pianerottolo come pipistrelli. Marianne pensò: «Sveglierà tutta la casa» e poi si rese conto che nella casa le attività legate al risveglio erano già iniziate. Sugli usci comparvero dei punti di luce e si udì qualche passo, quasi indiscernibile dal rumore della pioggia, perché ormai era l'alba umida di un nuovo giorno. Quando raggiunsero la torre di Gioiello, scoprirono che la signora Green era già passata di lì per riporre nella cassa di legno i vasetti della pittura, i gioielli, le armi, le pellicce e il materasso, lasciando fuori soltanto un fucile, qualche coltello e i vestiti che gli servivano. Lui caricò il fucile al chiarore opalescente dell'alba che li avvolgeva quasi totalmente, dato che il vento e la pioggia avevano abbattuto il resto del tetto lasciando la

stanza all'aria aperta. Il pavimento era coperto da un dito d'acqua piovana; la stanza apparteneva ormai soltanto agli uccelli che la primavera successiva avrebbero deciso di costruire il loro nido tra le sue pareti, all'arbusto frusciante e agli elementi corrosivi. Un uccello si posò sul caprifoglio e scrollò le piume marezzate. Era una gazza.

«Uno per il dispiacere, due per la gioia, tre per una femminuccia, quattro per un maschietto» disse Gioiello. Pareva trarre un piacere beffardo da quel rimasuglio di tradizione popolare.

«Dove andiamo?»

«Al mare. Giù a sud. Per svernare, è più caldo. E poi barattiamo le pelli con il pesce, cose del genere.»

Sul prato si stava riformando il corteo. I cavalli nitrivano e battevano gli zoccoli e i carri scricchiolavano, sotto montagne di mobilio. Una mucca muggì e una capra scappò saltellando verso il fiume, inseguita da un'orda di bambini urlanti. Gli appartenenti alla tribù erano con la mente già in viaggio; la magione riecheggiava dei rumori tipici di una partenza imminente e pareva decisamente desolata, restituita al suo stato di abbandono. La cucina era piena di uomini che ingurgitavano la colazione in piedi; i vestiti già bagnati fumigavano al calore dell'ultimo fuoco culinario della signora Green. Circondata da una attività incomprensibile, Marianne si estraniò; si procurò del pane e un po' di carne e sedette al solito posto accanto al camino.

«Viaggerai sul carro con la signora Green come una stramaledetta signora.»

«Viaggerò insieme a te.»

La faccia di Gioiello fu attraversata per un attimo da un'espressione di terrore; lei non poté non riconoscerla, dato che la portava impressa nella memoria.

«Oh, no, per niente. Tu farai come dico io.»

«Oh, no, per niente. Io farò come mi pare.»

Lui si accigliò e svanì nella calca. La stanza si svuotò gradualmente ma Marianne rimase sulla sua sedia rotta. Le si chiudevano gli occhi e alla fine si addormentò, perché la notte precedente l'aveva trascorsa insonne. Venne dimenticata nel trambusto e quando si svegliò di soprassalto, un po' più tardi, la cucina era deserta. Persino i quarti di carne erano stati rimossi dai ganci al soffitto. A faccia in giù sul pavimento giaceva la rozza bambola di legno abbandonata da qualche bambina, mentre la porta ondeggiava sui cardini, cigolando lievemente. Nient'altro. In quel gigantesco mucchio di

muratura decadente non restava più nulla di vivo, tranne gli ultimi tizzoni nel camino, anch'essi morenti. Marianne era tutta rigida e rattrappita; si stiracchiò e si avviò alla porta, sperando per un attimo che se ne fossero andati senza di lei, ma nel cortile c'erano un cavallo nero e un pony pezzato già bardati, intenti a cercare dell'erba tra i lastroni di pietra. Evidentemente Gioiello, pur tra mille improperi, aveva accettato l'inevitabilità di averla al suo fianco. La ciotola del ragazzo idiota giaceva capovolta. Marianne rientrò a cercare Gioiello. Sulla parete esterna della cappella Donally aveva scritto un ultimo motto, a beneficio di coloro che il vento avesse portato nella casa. I caratteri erano sbafati e terribilmente incerti ma Marianne riuscì a leggere: PENSO, QUINDI SONO; MA SE SMETTO DI PENSARE, CHE SUCCEDE? Trovò spregevole il ricorso a una domanda retorica. Gioiello comparve sulla soglia della cappella con un ramo in fiamme.

«Si sono avviati tutti. Io sono rimasto indietro per bruciare la casa.»

Lo seguì per la navata. Approvava la sua decisione.

«Il fuoco attecchirà con tutta questa pioggia?»

«Sta smettendo.»

Lanciò il ramo contro il legno dell'organo, stagionato e asciutto. Un attimo dopo i cherubini dorati ardevano allegramente. Gioiello e Marianne, uniti nell'intento, indietreggiarono verso l'uscio e contemplarono la consunzione della cappella; quando le pelli che coprivano le finestre iniziarono a bruciare e l'effigie di cera a fondersi sul lato anteriore, lasciarono che il fuoco proseguisse da solo e si avviarono verso l'ingresso. Marianne scoprì che Gioiello aveva già preparato un falò di legna stagionata. Provocò una miccia incendiaria con un acciarino e Marianne, che non ne aveva mai visto uno in funzione, ne rimase affascinata. Aspettarono di essere sicuri che la fiamma attecchisse e poi fecero il giro della casa costeggiando la terrazza e superando le schiene delle statue indifferenti.

Costruirono un altro grande falò che coprì e circondò il tavolo della cucina e vi rovesciarono il contenuto del camino. Era la prima volta che vedeva la stanza in piena luce e scoprì che il soffitto era interamente coperto da un baldacchino grigio di ragnatele. Le fiamme si propagarono da un ripiano all'altro della credenza. I due uscirono in cortile, montarono sui cavalli che cominciavano ad agitarsi per via delle fiamme e del fumo che filtravano dalla porta della cucina e attraversarono cavalcando il prato deserto, il fiume e la sponda, dirigendosi verso il bosco. Era un mattino chiaro e grigio e la pioggia scendeva in scrosci irregolari mentre il vento soffiava tra i capelli di Gioiello tramutandoli in infinite bandiere nere. Arrivati in

cima alla sponda fecero una sosta e si voltarono.

Marianne vide che la vallata era totalmente deserta, affondata nell'uggioso autunno, perché l'anno volgeva ormai al termine. Fu oppressa dal silenzio del bosco gocciolante. Seppellì le mani nella criniera del pony. I Barbari erano arrivati e ripartiti, lasciandosi alle spalle soltanto il mucchio di escrementi che cominciava già a dissolversi nella pioggia, qualche coccio di vasellame, una tomba contrassegnata da un teschio di cavallo e una camicia che sventolava tristemente, messa fuori ad asciugare su un cespuglio e dimenticata; ma Gioiello non intendeva lasciare niente. Per un attimo l'edificio naufragato brillò di un'incandescenza interiore, subito seguita dal tremendo rombo del crollo; il tetto si inabissò, facendo partire un turbinante getto di fuoco talmente alto da lambire le nuvole più basse e colorare il cielo di rosa.

L'eclettica facciata si consumò in un batter d'occhio rivelando l'ardente struttura interna della casa con il suo nocciolo bianco abbagliante che irradiava fiamme rosse, gialle e malva. Le statue annerite disposte in fila protesero le braccia, nel tentativo di sfuggire all'incendio che le divorò comunque. Il fiume sfolgorò riflettendo il tumultuoso inferno e gli uccelli terrorizzati spiccarono il volo dagli alberi vicini. Il cavallo di Gioiello mostrò il bianco degli occhi e si impennò; lui gli sussurrò qualcosa e quello scartò di lato per poi placarsi. Il vento trasportò le scintille sui loro volti. Quindi un pavimento interno cedette con un ruggito straziato e fu come se un leone fiero e famelico fosse balzato sul prato. Anche la terrazza svanì. Gli alberi di rose sfiorite arsero. Un tuono brontolò in lontananza. L'erba andò in cenere, le foglie si accartocciarono e caddero dagli alberi. Il vento sparse ondate di detriti per la vallata.

«Prenderà fuoco tutta la foresta?»

«Forse» disse lui, quasi pregustando l'idea. I suoi occhi erano dischi di fiamma riflessa. Diresse il cavallo verso il bosco facendole segno di seguirlo e presto raggiunsero una strada verde, lasciandosi alle spalle la vallata invasa unicamente dal fuoco. Un fagiano si agitò rumorosamente spuntando tra l'erba al loro passaggio. Infine raggiunsero la coda del corteo e furono riassorbiti nel gruppo.

Il viaggio richiedeva una certa organizzazione. Vide che i Bradley non amavano delegare la loro autorità; persino Prezioso dava ordini a uomini con il doppio se non il triplo dei suoi quindici anni, facendosi ubbidire. I fratelli preferivano assumersi il compito di rastrellare i boschi sul lato della strada per sventare eventuali imboscate o di andare in avanscoperta nel ca-

so si avvicinasse un convoglio dei Professori. Si procedeva tanto lentamente che la distanza, come il tempo, non trovava più alcuna applicazione pratica; il movimento divenne un'altra caratteristica della strada. Ora i nomadi erano nel loro elemento, un progresso regolare dal nulla verso il nulla, accompagnato da un clima piatto e incolore. Di tanto in tanto sostavano per far riposare i cavalli o per mangiare. Un merlo con un'ala sorprendentemente bianca si avvicinò saltellando in cerca di briciole.

«Spazzini» osservò Gioiello. «Che faranno gli uccelli quando noi saremo estinti?»

La signora Green lo tirò per una manica prendendolo in disparte. Due o tre fratelli si erano raccolti intorno a loro per procurarsi da mangiare.

«Gioiello, amor mio, si è ammalato un altro bambino, il piccolo di Annie, e il viaggio per lui è pericoloso. Ma stamattina lei non ne ha fatto parola.»

«No, certo. Non voleva che la lasciassimo indietro.»

«Avreste lasciato indietro una donna e un bambino solo perché il piccolo stava male?» si stupì Marianne.

«Dipende dalla malattia» replicò lui. «Ma abbandoniamo sempre nella foresta i neonati con le deformità più dolorose. Che altro ti aspettavi?»

Sprofondò nel silenzio, e si mise a strappare fili d'erba bagnata. Giovanni si sdraiò negligentemente a riposare accanto al fratello; offrì il viso al sole freddo che stava sbucando da dietro una nuvola e fischiettò un motivetto. Gioiello lo colpì sulla bocca con una mano carica di anelli. Il labbro di Giovanni si spaccò grondando sangue. Buttò a terra Gioiello. I due presero a lottare tra l'erba alta, artigliandosi e colpendosi finché Giovanni non si mise a cavalcioni del fratellastro picchiandolo metodicamente sul volto. La baruffa, iniziata all'improvviso, raggiunse il culmine con una velocità tale da lasciare Marianne pietrificata, ma la signora Green prese una pentola d'acqua da bere e la rovesciò con calma su entrambi, come Marianne aveva visto fare alle Operaie di casa con i gatti che si azzuffavano sotto la luna. Giovanni si asciugò gli occhi imprecando e liberò Gioiello, che si distese e premette il viso sul terreno.

«I fratelli dovrebbero essere amici» sentenziò la signora Green. «Vatti a cambiare i vestiti bagnati e lascia in pace Gioiello.»

«Ha cominciato lui» disse cupamente Giovanni, strizzandosi l'acqua dai capelli intrecciati.

«Se anche fosse, dovresti mostrargli rispetto, invece di azzuffarti con lui come un ragazzino.»

Intorno a loro, i bambini rifocillati e riposati cominciarono a giocare, scorrazzando con l'energia di uno spirito rigenerato. Il figlio di Donally, sorprendentemente libero dalla catena, si avvicinò e contemplò incuriosito Gioiello sdraiato per terra.

«Che cos'ha?» chiese alla signora Green.

Gioiello afferrò la caviglia del ragazzo con una mano facendogli perdere l'equilibrio; quello cadde e cominciò a strillare.

«È proprio testardo» disse Giovanni togliendosi la camicia zuppa e rivelando uno splendido torace, flessuoso e muscoloso, decorato con un uccello blu e rosso. Andò a cercare un indumento asciutto. Gioiello si appoggiò su un gomito e contemplò il ragazzo idiota che, per colpa sua, si era messo a piangere. Poi si sfilò dall'indice un anello con la pietra rossa e lo mise sul palmo della mano del ragazzo.

«Per me?» chiese l'idiota smettendo immediatamente di piangere.

«Perché no? Non te lo mangiare, mi raccomando.»

«Devi avermi preso proprio per stupido» disse il ragazzo. Studiò l'anello in controluce e la pietra mandò un bagliore rosso scuro. Se lo mise al dito e si ammirò la mano. Poi si distrasse.

«Posso avere anche un po' di pane?»

«Dategli del pane.» Il lato destro del volto di Gioiello stava già cominciando a perdere colore. Il ragazzo ricevette una crosta e trottò via. Gioiello tornò a rivolgersi alla matrigna.

«Che cos'ha il bambino di Annie?»

Lei scrollò le spalle e non rispose, limitandosi a fare il gesto contro il malocchio che Marianne non le aveva mai visto compiere prima. Poi il viaggio riprese. In pieno pomeriggio Marianne raggiunse la cima di una collina e da lì contemplò chilometri di terreno malinconico fatto di insenature profonde, stagni, abissi, fosse, pantani, burroni e paludi separati da lunghe strisce di fitta foresta. Avevano raggiunto una zona in cui a formare le siepi erano soltanto quelle piante con le foglie taglienti i cui frutti erano sfere di veleno. I cavalieri tennero le teste dei loro curiosi destrieri lontane dai lati della strada ma le piante crescevano anche sul loro cammino e procurarono tagli dolorosi ai piedi nudi e persino alle zampe e alle pance degli animali.

Poi riprese a piovere. Marianne si chiese se i cavalli un giorno sarebbero diventati anfibi, dato il tempo che passavano bagnati.

Si accamparono in un villaggio abbandonato. Alla signora Green fu assegnato un cottage con un tetto sufficiente a proteggerla dalla pioggia. Vi

ospitò di nascosto anche Annie e il bambino malato, in modo da offrir loro un riparo e un po' di calore senza che il Dottore li vedesse e li facesse uscire. Il cottage aveva due stanze; in una fu possibile utilizzare il camino, una volta liberato il comignolo dai nidi di uccello. Su quel che rimaneva del letto nell'altra stanza c'erano due scheletri umani. Le lenzuola erano marcite. I fratelli ripulirono tutto senza parlare. Fecero a pezzi ciò che restava dei mobili per accendere il fuoco, ma lasciarono gli stracci alle finestre rotte.

«Tu dormi vicino al fuoco con la signora Green e Annie» disse Gioiello a Marianne. Annie era la cugina di Gioiello, la prima barbara che aveva incontrato mentre raccoglieva funghi. Teneva in braccio il suo bambino di sei mesi e fissava in silenzio Marianne come attribuendole chissà quale colpa. Il padre del piccolo era morto di tetano la primavera precedente; il bambino era tutto quel che le restava.

«Io dormo con te» ribatté ostinatamente Marianne.

La signora Green cucinò un magro stufato. Dopo cena gli altri cinque uomini scomparvero per andare a giocare con gli ossi e bere in un cottage vicino, ma Gioiello rimase con le donne, accovacciato davanti al fuoco, perché tra lui e Giovanni c'era ancora del risentimento. Ogni tanto tossiva. Il pavimento di pietra era ricoperto da un fitto tappeto di morbida polvere, stampato qua e là dalla spina di pesce delle impronte dei topi. La signora Green mise a lavare sotto la pioggia le pentole e i piatti in cui avevano mangiato. Annie sedette sul bordo di un materasso e prese a cullare tra le braccia il bimbo avvolto in una coperta.

«Poveretti gli altri, all'addiaccio in una notte fredda come questa, senza neanche un tetto» disse soddisfatta la signora Green.

Gioiello distese le dita sulla faccia tumefatta, tacendo. La signora Green sedette accanto ad Annie e le prese la mano. Marianne si inginocchiò vicino al fuoco; la pioggia rotolava giù dal comignolo e friggeva tra le fiamme. Su di loro scese una quiete assoluta. Sedevano tutti rigidi, senza osare un solo movimento, come se la notte dovesse puntellarsi sulle colonne della loro immobilità. Quella stessa immobilità alla fine ebbe uno strano effetto su Marianne; le venne una gran voglia di ridere. Invece, parlò a voce bassissima, per non disturbare.

«Dammi il tuo pettine» disse a Gioiello. «Ti pettino.»

Lui abbassò la mano e rivelò due occhi rossi, sorpresi e circospetti, ma presto le si abbandonò sul grembo, mentre lei lo pettinava in una lunga carezza innaturale. Le altre due donne seguivano il movimento della mano

come ipnotizzate. E Marianne seppe in cuor suo che niente di quel che stava succedendo era reale; che si trattava di una sorta di incantesimo. Era nella terra di nessuno. Si osservò il braccio che saliva e scendeva, una manica sfarzosa tutta nuova, e non vide nessuna ombra che ne imitasse i movimenti; capì che stava sognando e ne fu sollevata al punto da lasciarsi sfuggire un imperdonabile risolino, che fece crollare le colonne e precipitare la notte nella stanza. Il bambino gridò come una mandragola sradicata. Annie prese a strillare a sua volta. Un torrente di urla incoerenti le fuoriuscì dalla bocca e Gioiello tolse il pettine di mano a Marianne e sedette eretto.

«Dice che stai ridendo di lei» interpretò. «Dice che stai uccidendo il piccolo ridendo di lei. Che pensi di fare?»

Marianne fissò incredula la donna che, perso ogni contegno, schiumava e gemeva sul materasso, vera o meno che fosse.

«Non lo so» rispose. «Proprio non lo so. Dimmelo tu.»

«Baciala» suggerì Gioiello e sputò nel fuoco.

«Mi odia.»

«Baciala. Dimostrale che sei fatta di carne e ossa.»

«Cosa intendi dire? Vuoi che le mostri pietà?»

«'Fanculo» disse lui indietreggiando.

La trafisse con lo stesso sguardo tagliente, duro e indagatore che le aveva rivolto il mattino successivo al loro matrimonio. Si accorse che ora tutti la stavano sottoponendo alla tortura adamantina di quello stesso sguardo intenso, e si alzò, perplessa e irritata. Le strida del bambino si erano ridotte a un gemito piatto.

Marianne si protese incerta, non sapendo come avvicinare una donna che la fatica e la paura avevano plasmato in forme a lei tanto estranee. Inoltre, temeva che Annie nascondesse un coltello nella cintura della gonna e che potesse pugnalarla una volta che le fosse stata a tiro. Poi pensò che il bambino avrebbe potuto trasmetterle qualche virus mortale. Senza considerare che si rifiutava di riconoscere la veridicità della sofferenza di quella sconosciuta. Provò un violento risentimento per il marito, colpevole di aver architettato, apparentemente di getto, un'altra prova intollerabile cui sottoporla. Si girò per andare a cercare rifugio nell'altra stanza, lontano da tutti.

«Baciala» ripeté Gioiello per la terza volta, con un tono che celava una tale minaccia da farle capire che non aveva scelta. Si avviò lentamente, come al patibolo, un passo dopo l'altro, tra due file di sguardi taglienti come lame. Annie estrasse una mano dalle pieghe dello scialle e fece il gesto

magico di protezione.

«Smettila» le ingiunse Gioiello e Annie si bloccò come fosse una sua creatura, pronta a fare tutto quello che lui le avrebbe detto. Rimase con la mano rattrappita a mezz'aria e Marianne vi premette contro le labbra aride. Baciò la mano della donna, consapevole che non sarebbe stato sufficiente, quindi le baciò la fronte e guardò Gioiello, per capire se avrebbe dovuto baciarla sulla bocca. Gioiello non fornì loro nessuna indicazione sul da farsi. Annie si ritrasse, ma scontentare Gioiello la spaventava quanto Marianne stessa. Lui aveva malignamente smesso di inviarle segnali. Marianne vide la faccia esausta e arrossata del bambino premuta contro un seno che era troppo debole per succhiare e cominciò a piangere disperata. Le lacrime gocciolarono sulla guancia di Annie, che le sfiorò con un dito per poi leccarle, controllando se erano abbastanza salate. Marianne scivolò in ginocchio singhiozzando come se il cuore le si stesse spezzando. Annie la spinse via e le voltò le spalle con un sospiro.

«Sono sicura che in realtà non abbia niente contro di te, Marianne, cara» disse la signora Green.

Si premette i pugni contro gli occhi ma le lacrime le filtrarono dagli spazi tra le nocche.

«Mettila a letto» disse la signora Green.

Gioiello la sollevò per le spalle e la portò nell'altra stanza. Piangeva tanto da non vedere dove stava andando. Lui la depositò su un mucchio di coperte e la lasciò lì, con la pioggia che le gocciolava intorno, a piangere fino a addormentarsi. Non lo sentì quando la raggiunse, ma aprì gli occhi molto più tardi, nel cuore della notte, quando la signora Green arrivò per scuoterlo, perché nel sonno si erano inconsciamente avvinghiati alla ricerca di calore, rendendo impossibile il risveglio dell'uno senza l'altra.

«Vieni a scavare la fossa» disse la signora Green evitando i preamboli. Schermava con la mano la luce di un lumicino in modo da non svegliare gli altri fratelli che russavano nella stessa stanza.

«Brucialo» disse Gioiello.

«Mi rifiuto di bruciare un bambino nel focolare domestico» disse la signora Green.

«Che donna raffinata» osservò severamente Gioiello.

Scivolò sul pavimento. La pioggia continuava a cadere.

«Forza, Marianne, vieni a vedermi all'opera.»

L'acqua piovana si era raccolta in pozze sulle assi del pavimento e, fuori, il terreno calpestato si era ridotto a una fanghiglia che arrivava alle ginoc-

chia. La signora Green porse silenziosamente una vanga a Gioiello. I volti di entrambi parevano scolpiti nella pietra. La donna rimase sull'uscio. Annie teneva il figlio avvolto in una federa pulita, dato che non c'era tempo per approntare una bara. Gioiello riusciva a vedere quel che doveva fare grazie alla luce del camino che filtrava dalla porta aperta. Le altre case erano al buio e non c'erano né la luna né le stelle, solo pioggia. La camicia bianca di Gioiello si scurì inzaccherandosi e Marianne fu a malapena in grado di distinguere i suoi contorni, anche se sentiva perfettamente il rumore sordo della vanga che di tanto in tanto sbatteva contro un sasso.

«Fai una buca profonda, in modo che i cani non lo trovino prima di domani» si raccomandò la signora Green.

«Ah, so il fatto mio» replicò lui.

Alla fine disse: «Profonda quanto basta.»

Annie si curvò sotto la pioggia e gli porse la pesante federa.

«È solo un esserino che se ne va per conto suo» disse meravigliata. Si accovacciò nel fango sul bordo della fossa e premette teneramente la terra, come per accertarsi che il piccolo fosse ben coperto. Tornarono al cottage bagnati fino alle ossa e impiastrati di fango. La signora Green aveva portato dentro la pentola nera e aveva fatto bollire l'acqua che vi si era raccolta; lavò il viso e le mani di Annie, le tolse i vestiti sporchi e la convinse a sdraiarsi, cullandola tra le braccia finché non si addormentò. Gioiello si lavò in silenzio. Marianne non aveva più lacrime; sedette poggiandosi distrattamente al muro.

«È quasi giorno» disse lui e, inginocchiandosi davanti al fuoco, si chinò in avanti per asciugare i capelli annodati, nascondendo la faccia che gli occhi gonfi di Marianne videro per un istante completamente priva di vita, e ridotta all'integrità spaventosa delle ossa nude.

6

Nei punti in cui il terreno era naturalmente umido crescevano boschetti di larici, erbacce e giunchi, mentre altrove la strada era bordata di cespugli di biancospino da cui pendevano licheni grigi, verdi e color ruggine. Laddove un ruscello si era fatto strada a forza attraverso il cemento, la via scorreva come un fiume. Qualche volta la terra o i sassi smottati quasi cancellavano la strada e spesso i rami degli alberi della foresta si intrecciavano sopra le loro teste e la loro marcia riecheggiava come in una galleria mormorante. La pioggia fu seguita da alcuni giorni tiepidi e umidi e i nomadi

furono tormentati dalle zanzare, ma poi il primo giorno asciutto si rivelò ancor peggio perché il fango si trasformò in polvere bianca che li soffocò impastando loro gli occhi e le narici mentre le mosche e i moscerini danzavano di venefica aspettativa.

«Per viaggiare sarebbero perfette delle giornate fresche e grigie» disse la signora Green.

Di notte dormivano in tende di pelle o all'interno di qualunque edificio trovassero, in grado di garantire loro un po' di protezione. Non c'era niente di duraturo e nessuna notte era uguale alla precedente; il giorno veniva totalmente dedicato al moto perpetuo e Marianne si sentiva come un indumento steso sullo stenditoio della strada. La noia e la stanchezza congiuravano nel minare l'autocompiacimento che aveva nutrito un tempo. Non riusciva a dare nessuna spiegazione razionale alla sua presenza lì, né a quella di chiunque altro. In più, non le pareva che quel mondo in movimento rispettasse una logica codificata o sequenziale; perché la consapevolezza della ragione in cui era maturata andava ormai prosciugandosi e presto sarebbe stata pronta ad accettare, trovandolo coerente, qualunque mondo perfidamente strutturato che lo sciamano in groppa al suo asino le avesse mai voluto propinare. Pensava spesso al bambino piantato nel terreno come un seme amaro che non sarebbe germogliato, ma non riusciva a giustificare la cosa e continuava a chiedersi perché quella notte avesse pianto tanto.

Benché il resto della tribù avesse da tempo smesso di spiarla, il Dottore continuava a tenerla d'occhio. Gli specchi incrinati delle lenti dei suoi occhiali offrivano a Marianne infinite potenzialità, modi di esistere cui lei avrebbe potuto aspirare non appena avesse gettato alle ortiche la ragione ormai inutile, che non la aiutava più a decifrare gli enigmi che la circondavano. Coperto di pellicce nere o con indosso il completo scuro, Donally rimaneva oscenamente vivace. La sua barba bicromatica emetteva tutto il giorno due baldanzose note di colore artificiale e, la sera, lo sentiva suonare melodie geometriche con il flauto, mentre se ne stava seduto sotto un albero. Immaginava che per ascoltare la musica il serpente allungasse la testa non meno colorata di quella di Donally da dentro la gabbia infiocchettata; forse persino i confusi fiori di plastica attaccati alle sbarre sarebbero tornati a sbocciare in petali profumati grazie alla bellezza poderosa di quei suoni. Perché il Dottore era un ottimo musicista.

Le strade erano arterie che non si dipartivano più da un cuore. Una volta scomparse le città, erano tornate alla loro funzione originaria; venivano

utilizzate per un tipo di viaggio più essenziale: il pellegrinaggio nomadico fine a se stesso. Comunque i Barbari preferivano evitare le città o, quando non era possibile, ne sfioravano le periferie alla luce del giorno. L'antipatia per le rovine non nasceva da una superstizione, dato che gruppi di cavalieri armati spesso compivano scorrerie al loro interno, a caccia di qualunque cosa; ma le città erano il territorio di Quelli di Fuori, che vivevano lì, nascosti in buchi nel terreno.

«Ma io facevo escursioni interminabili tra le rovine vicino casa e non ho mai visto nessuno» disse Marianne a Gioiello.

«Devono averti scambiata per un angelo e sono scappati per la paura. Pensano che i villaggi dei Professori siano dei paradisi terrestri pieni di angeli terribili armati di spade fiammeggianti per tenerli alla larga.»

Ma i Barbari non li spaventavano affatto e Marianne scoprì presto quanto fosse difficile proteggere il passaggio dei carri dalle loro imboscate.

Era a piedi, per risparmiare i cavalli. Quel giorno aveva deciso di camminare vicino alla testa della carovana, lontana dalla signora Green e dai suoi proverbi stantii. I fratelli perlustravano a turno i dintorni a caccia di qualunque tipo di nemico e Gioiello, una volta terminato il suo giro, si affiancò a Marianne, forse per tenerla d'occhio. Quando lei lo guardò le parve inconsistente come una figurina ritagliata nella carta. Di tanto in tanto lui tossiva. Si addentrarono oltre i margini delle rovine in una tarda mattinata immobile e deprimente.

A sinistra, il terreno digradava verso una palude spinosa e macchiata di ruggine; a destra si elevava un muro di cemento sfregiato, crivellato di buchi attraverso i quali era visibile un cielo di cuoio che pareva intriso di sudore. Il muro segnava i confini di un enorme cratere di torri cadute, simile a una bocca di denti marci, sul quale volteggiavano le cornacchie che riempivano l'aria umida delle loro grida malinconiche. Quella mattina la luce era gialla e abbagliante. Di tanto in tanto la visuale veniva offuscata da banchi di nebbia vagante sospesa quasi ovunque sopra la palude. La strada era dissestata. La superficie originale si era spaccata in enormi segmenti e gli interstizi frastagliati tendevano a curvarsi verso l'alto. In quelle crepe, tra ciottoli, ossa e teschi, crescevano piante amanti dei luoghi aridi. I carri beccheggiavano alticci e spesso perdevano i bagagli, spargendo ovunque ogni genere di arnese domestico. Una stia di galline precipitò, si ruppe e liberò uno stormo stridente immediatamente inseguito da grida allegre che si smorzarono presto in quel luogo inquietante.

Marianne fissava la schiena della donna che la precedeva tenendo per le

briglie una mucca scarna. Non sapeva come si chiamasse, ma presto conobbe a menadito il suo lato posteriore. Si trattava del retro di una gonna lunga ricavata da una coperta color grigio scuro e di una camicia ricamata con stelle a cinque punte, cui si aggiungevano le piante di due piedi nudi rivestiti di cotenna che lei riusciva a vedere solo alternativamente e le spalle di un cappotto di pelle senza maniche e sfrangiato, sul quale scendevano due trecce castane ornate di stracci. Poi vide una freccia piantarsi guizzando in quella schiena, nel mezzo della giacca di pelle, tra le trecce, una freccia dalla punta rossa sbucata dal nulla.

La situazione subì un repentino stravolgimento. La donna emise un lamento e cadde in avanti. La mucca terrorizzata alzò i tacchi e affondò tristemente nella palude. Gioiello afferrò Marianne e, gettandosi con lei sul lato della strada, la trascinò e la trasportò sul terreno scivoloso sotto una pioggia di frecce e alla fine la spinse sotto un pezzo di muro, accanto a un groviglio di biancospini, in una posizione di sicurezza precaria.

Lei cadde faccia avanti nella melma e non vide più niente ma sentì un'esplosione di armi da fuoco, un clangore di zoccoli, un fracasso di muri e qualche lamento. Intuì che Gioiello, curvo sopra di lei, stava sparando con un fucile, e si rese conto stupefatta che le stava facendo scudo con il proprio corpo. Sentì dei sibili fulminei... l'aria, squarciata dalle frecce. Ma tutto avvenne con tale velocità che nella sua mente era ancora impressa l'immagine della freccia che dardeggiava guizzando nella giacca di pelle. Presto fu sballottata da un movimento, in parte liberata e in parte premuta contro il muro; forse Gioiello stava lottando con qualcuno. Lei si divincolò dai corpi intrecciati e si accovacciò sotto il cespuglio di biancospino, asciugandosi gli occhi.

Era scesa una nebbia giallastra che li aveva totalmente tagliati fuori e lei, Gioiello e la cosa con cui lui stava lottando si ritrovarono all'interno di una cieca, opaca bolla d'aria. Era la quarta volta che vedeva Gioiello lottare e la terza che lo vedeva battersi per la sua vita. Il suo aggressore stavolta era nudo, se si escludeva un perizoma di pelle animale, e coperto di ferite infette. Aveva le braccia cortissime, senza gomiti, con un'attaccatura innaturalmente bassa su un corpo curiosamente deforme e malmesso. La sua faccia, segnata da una cicatrice gigantesca, era priva di naso; per narici aveva due buchi paralleli tra gli occhi. I canini si erano trasformati in zanne. Brandiva un coltello. Si tuffarono scompostamente nella melma finché Gioiello riuscì a far volare via il coltello all'altro; poi fu colto da un attacco di tosse che non gli permise di lottare, mentre soffocava, preso nella morsa

di un nemico impalpabile.

L'essere deforme afferrò le copiose chiome di Gioiello, gli tirò indietro la testa e stava per mordergli la gola quando Marianne lo pugnalò in fondo alla schiena, all'altezza delle reni, con il suo stesso coltello. Quello gorgogliò, stillò escrementi e scattò avanti e indietro. Lei lo colpì ancora, sorpresa di vedere quanto in fretta sgorgasse sangue. Gioiello giaceva inerme, sotto il peso di quell'agonia mortale, mentre Marianne continuava a mutilare alla cieca, riducendo la creatura a un immobile ammasso di carne martoriata.

Gioiello aprì gli occhi. Un rivoletto di sangue gli colava dall'angolo della bocca. La testa oscena gli giaceva sul collo. Alla fine fece segno a Marianne di rimuovere il cadavere e, lasciando cadere la lama intrisa, lei obbedì. Poi lui si sollevò in ginocchio ed esaminò le ferite inferte.

«Dovrò insegnarti a sparare» disse. «Guarda che macello hai combinato, l'hai scannato.»

Mentre sguazzavano nella melma la nebbia si fece luminosa. Gioiello girò il cadavere sulla schiena, gli sfilò due anelli dalle dita, gli chiuse gli occhi e mise dei pesi sulle palpebre. Marianne, affannata, se ne stava appoggiata contro il muro crollato. Erano entrambi ricoperti di lordure di vario genere. La nebbia diradò e si alzò. Scorsero la strada a circa venti metri di distanza. Il muro dal quale Quelli di Fuori avevano teso loro la trappola era sforacchiato di proiettili e il Dottore andava da un caduto all'altro salmodiando, perché la battaglia era finita.

I morti giacevano in mucchi scomposti. Tra Quelli di Fuori, il genere umano acquisiva forme fantastiche. Uno aveva le orecchie ripiegate, diafane, delicate e allungate, simili a calle. Un altro era ricoperto di scaglie e aveva mani e piedi palmati. Pochi erano dotati di lineamenti o di arti convenzionali e i più portavano i segni di malattie sconosciute. Alcuni erano paradossalmente smunti, con braccia e gambe lunghe il doppio rispetto a quelle degli uomini normali, poi ce n'era uno perfetto ma in miniatura: raggiungeva a malapena i sessanta centimetri.

«Ecco» commentò Gioiello rivolgendosi al suo tutore. «Il fenomeno umano.»

«Non credo siano uomini» disse Marianne, che aveva ucciso l'essere deforme in preda alla ripugnanza, solo per cancellare quella che le era parsa una crudele parodia di vita.

«La necessità ci impone di adottare uno schema codificato» disse Donally. «Aborriamo le variazioni: una misura all'apparenza miope, quando

consideriamo l'adattamento necessario alla sopravvivenza. Forse dovremmo riconsiderare l'idea che sia la forma a fare l'uomo.»

Gioiello rifletté un attimo.

«Chi cresce nelle paludi dovrebbe sviluppare piedi palmati» suggerì e rise talmente forte da far sobbalzare i feriti.

La maggior parte della carovana era sfuggita all'imboscata, stoltamente concentrata sulla prima linea. Sconfiggere Quelli di Fuori, grazie alla loro mancanza di acume, era stata cosa facile. Le frecce inquietanti avevano ucciso soltanto la donna, un bambino e un vecchio, ma molti erano rimasti feriti e ora attendevano stoicamente che il veleno facesse effetto. Mentre si disponeva dei corpi, i carri ripresero il cammino, abbandonando in fretta quel luogo pericoloso, e allo stesso tempo diversi uomini armati di pistola si appostarono lungo il muro per proteggerli.

Gioiello, Blu, Bendigo e Giacobbe erano intenti a scavare lungo la strada, una fossa comune per Quelli di Fuori e una per ogni membro della tribù. Donally stava loro accanto sfogliando il Libro delle Preghiere e Marianne attese al fianco del marito, liberando con le dita i capelli dal fango asciutto. Non provava vergogna né orrore, solo sollievo dalla noia e, insieme, un certo benessere. Si chiese se salvare nuovamente la vita a Gioiello non le avesse conferito il diritto di disporne a suo piacimento. Partì un colpo di fucile e si affrettarono a gettare nella fossa un essere di sesso indeterminato, dotato di seni, testicoli e coperto da una lieve coltre di peluria castana. Poi dalle rovine sbucò un cavaliere che trascinava un prigioniero legato a una fune, un prigioniero che sobbalzava e rimbalzava sulla strada come un insaccato, non fosse che piangeva. Era Prezioso, tutto legato con le corde, esclusi i piedi.

«Prezioso doveva controllare il muro» disse Giovanni. «Era il suo compito. Di chi ti puoi fidare se non del tuo sangue?»

«Sono morte tre persone» lo informò stancamente Gioiello. «Che cos'hai da dire?»

Prezioso era talmente spaventato che a malapena si teneva in piedi.

«Ho trovato del miele in un albero. Lo stavo mangiando.»

«Miele» ripeté Gioiello. La matrigna sollevò schizzinosamente le sottane per non farle inzaccherare e li raggiunse.

«Stava mangiando miele e ha lasciato passare Quelli di Fuori» le spiegò cupamente Gioiello, indicando Prezioso.

«È solo un ragazzo» disse la signora Green. «Ha quindici anni.»

«Il potere è costretto a esibire la sua forza di persuasione» disse Donally,

affondando le mani nelle maniche. Marianne si raffigurò le sue parole scritte con la vernice rossa sulla parete sgretolata.

«Meriteresti l'impiccagione» disse Gioiello a Prezioso. «Invece mi toccherà fustigarti appena troverò un albero a cui legarti. E adesso scava.»

Appena ebbero finito e Donally si fu esibito in un paio di rituali, ripresero la strada. La signora Green procedeva sul cavallo nero di Gioiello, che le camminava al fianco. Era palesemente vittima di un conflitto interiore.

«Mi sembra una punizione pesante. È ancora un bambino.»

Nessuno parlava a Prezioso, che caracollava per ultimo, piangendo.

«Non è certo grazie a lui se non siamo tutti morti» disse Gioiello, con il viso nascosto da una maschera di fango secco.

«Prezioso è tuo fratellastro, parte della tua carne e del tuo sangue.»

«Ragion di più perché sia io a fustigarlo.»

Uscirono in aperta campagna, lasciandosi alle spalle la nebbia, la palude e la luce livida. Sotto il sole splendente del pomeriggio entrarono in una zona collinare coperta di felceti. Prezioso sarebbe stato punito la sera stessa, in modo da rendere il gesto più eclatante. Barcollò alle calcagna di Giovanni con le mani legate dietro la schiena e senza niente da mangiare o da bere per il resto della giornata. Quando cominciò a farsi sera, raggiunsero i caseggiati di una fattoria. Il tetto di ferro ondulato del granaio era una ragnatela di ruggine rosso scuro, tenue come l'ala di una falena, e i campi coltivati non si distinguevano più, mentre un frutteto aveva sparso talmente tante mele tra l'erba alta che un branco di maiali selvatici si era piazzato lì a ingozzarsi, sul fogliame calpestato.

I maiali selvatici erano animali pallidi e affusolati con svolazzanti orecchie rosa e occhi rosso ribes. I loro grugni fremettero mentre emettevano guaiti e grufolii spaventosi arrampicandosi l'uno sull'altro per sfuggire ai primi proiettili dei battistrada. La splendida luce della prima sera li trasformò in maiali d'oro. Quelli che non si tramutarono istantaneamente in porchetta guizzarono su per le colline a velocità sorprendenti. Fu eretto il villaggio di tende e vennero accesi i primi falò. Giovanni legò Prezioso per i polsi al ramo più basso di un melo e un'aria d'attesa animò insolitamente le facce esauste.

Il Dottore spacchettò e indossò la maschera di legno e la veste di piume. Quel gigante iridescente stava eretto come un'astrazione policroma accanto al prigioniero, con un frustino in mano. E la faccia di Gioiello era d'argilla; nessuno di loro indossava il suo vero volto in quell'occasione. Donally porse la frusta a Gioiello, che si tolse la camicia e si avvicinò all'albero.

Marianne vide l'altro melo, quello che lui si portava addosso, e le parve che quell'albero tatuato pulsasse di vita e non fosse più una semplice decorazione, ma l'albero manifesto del sangue del giovane, da cui lui traeva sostentamento; si scoprì a trattenere il respiro.

«Giustizia» disse Gioiello.

I bambini sedevano vicini per guardare; Jen, il figlio di Donally e gli altri, ammutoliti nell'attesa, perché la rappresentazione della giustizia poteva essere l'esaudimento di una vecchia minaccia. Annie stava a osservare con gli occhi sbarrati e la bocca spalancata; forse avrebbe tratto conforto dalla vista del dolore di Prezioso o forse interpretava la sua punizione come un castigo rivolto a un fine più impersonale. Il ragazzo era già da un po' appeso per le braccia. Aveva la faccia poggiata sul tronco spoglio dell'albero. Con atteggiamento rituale, in un gesto maestoso, Donally gli strappò la camicia, mentre quello strusciava i piedi a terra. La sentenza prevedeva venti frustate. Dopo il secondo colpo, il figlio di Donally emise un forte lamento, spezzò il cerchio e scappò tra le felci.

Dopo il quinto, una bambina scoppiò a piangere. All'ottavo, Prezioso cominciò a sanguinare profusamente. Marianne non riuscì più a guardare dopo il decimo, mentre il ragazzo, talmente coperto di strisce da somigliare a una tigre insanguinata, ondeggiava sotto ogni colpo come un tappeto battuto. La frusta sibilava e scendeva; Prezioso grugniva all'impatto, in una successione automatica di suoni. Marianne vide che anche Gioiello era diventato meccanico.

Gioiello non era altro che l'idea di quel potere che gli uomini temono di offendere; il suo dorso si fletteva, mentre il braccio si sollevava e si abbatteva. Il serpente sulla schiena faceva dardeggiare la lingua assecondando il gioco di muscoli sottopelle e l'Adamo tatuato pareva ritrarsi all'infinito dalla mela che Eva continuava a offrirgli protendendosi, finché parve che sulla superficie di Gioiello si proiettasse l'immagine in movimento di una interminabile tentazione, una sequenza incompleta di azioni inconcludenti, incantate in un solco del tempo, che aveva catturato lo stesso Gioiello; paralizzato nell'atto di punire, nascosto da una maschera che gli copriva tutto il corpo, aveva perduto la sua condizione umana. Nell'antichità non mettevano forse i cappucci ai boia per impedir loro di vedersi riflessi negli specchi e morire di paura? Quando i colpi cessarono Marianne tornò a guardare. Gioiello lasciò cadere la frusta e si precipitò verso l'albero. Tagliò le funi che legavano Prezioso e lo accolse tra le braccia mentre cadeva in avanti.

«Non è colpa mia» disse. «Ti amo tantissimo.»

Per orgoglio o disprezzo, Prezioso non aveva ancora perso conoscenza.

«E allora di chi è la colpa, bastardo?» sibilò Prezioso.

Raccolse le forze rimaste e sputò in faccia al fratello, si scosse dal suo abbraccio e cadde svenuto. Gioiello rimase in piedi, confuso e smarrito, coperto di sudore, mentre la signora Green arrivava con acqua e vestiti per curare Prezioso. Ignorò ostentatamente il figlio maggiore, che si appoggiò con la mano all'albero per sostenersi e poi si aggrappò insensatamente al tronco, quasi bramandolo; Marianne avrebbe voluto toccarlo, ma d'altra parte ne era disgustata. La folla si disperse mormorando, perché giustizia contro il ladro di miele era stata fatta e per quella sera lo spettacolo era finito. Donally cominciò a scegliere delle erbe da un cesto e a fischiettare un motivo barocco. La luce appariva talmente densa e appetitosa da far pensare di poterla mangiare a cucchiaiate perché la serata era innaturalmente tiepida e dolce, come marmellata appena confezionata.

Marianne si allontanò senza farsi notare, oltrepassando la barriera di carri disposti in un cerchio difensivo. I cavalli pascolavano pacifici e al suo passaggio non sollevarono neanche il muso. Aveva le scarpe consumate al punto da essere ormai inservibili, quindi le tolse e le gettò via; i fili d'erba fresca le si avvolgevano intorno ai piedi come lingue amorose mentre scendeva per la collina, superando un intrico di erbacce mescolate a granaglie, finché l'accampamento non si ridusse ad avvisaglie di fuochi nel cielo e lei si sentì sola. Trovò un boschetto di noccioli e subito dopo un torrente ingolfato di giunchi.

Sedette sulla sponda e agitò la mano nell'acqua stagnante. Il sole al tramonto mandava dardi rossi tra i fusti marroni dei noccioli e tingeva d'hennè il torrente immobile. Gli alberi erano carichi di nocciole. Ascoltò il tonfo lieve dell'acqua tra le dita. Era madida di sudore e per settimane a malapena si era tolta i vestiti: aveva dormito, camminato, cavalcato, assistito a una sepoltura, ucciso un uomo/non uomo e partecipato a una pubblica somministrazione di giustizia, sempre con la stessa camicia e gli stessi pantaloni; era sorprendente che non si fosse ancora coperta di pidocchi, anche se le capitava spesso di catturare una pulce. Sfiorò con la guancia rovente la superficie dell'acqua e, quando sollevò la testa, vide al suo fianco il mezzo idiota accovacciato sulla sponda, come se si fossero dati un appuntamento segreto in quel posto ma avessero dimenticato di comunicarselo. Per uno scherzo della luce ambrata, le sue spalle nude assunsero un colorito più sano del solito. Si stuzzicò il naso con il dito ornato dall'anello di

rubino di Gioiello, sempre che fosse una pietra vera e non soltanto un pezzo di vetro. Gli vide il segno del collare intorno al collo.

«Perché tuo padre ti tiene quasi sempre incatenato?» gli chiese.

«Ha paura di me, perché i miei attacchi sono meglio dei suoi. Guarda.»

Roteò gli occhi, fece bava dalla bocca e si abbatté sull'erba con tanto vigore da farle temere che si sarebbe ferito.

«Smettila» disse con fermezza. Lui tremò fino a restare immobile e la fissò con occhi vacui e attoniti. La lingua piena di schiuma gli penzolava dalle labbra pallide, spaccate e gonfie.

«Ovvio, sei la donna di Gioiello, no?» disse lui, come se questo spiegasse tutto.

«Sono sua moglie.»

«È uguale.»

«No, niente affatto. Essere una moglie non comporta una scelta. Non è una condizione volontaria.»

Lui scosse la testa marrone e sporca; non la capiva.

«È uguale» insisté.

«No.»

«Sì.»

«No.»

«Sì! Sì! Sì!» Riprese a rotolare strillando «Sì!» con voce rotta e imperiosa, finché Marianne disse energicamente: «Ti stai rendendo ridicolo.»

Balzò in piedi, fissandola stupito perché lei aveva osato fermarlo.

«Che vuoi dire?»

Ansimava. I serpenti sul torace si accorciavano e allungavano e si avvolgevano intorno alle vecchie ecchimosi che gli coprivano le costole. Sollevò le mani e vi nascose il volto, sbirciandola da dietro le dita; si muoveva in modo sinuoso ma erratico: se avesse saputo cos'era la grazia, sarebbe stato un piacere starlo a guardare. Ondeggiò avanti e indietro sui talloni, poi, senza un'ombra di preavviso, le saltò addosso. Era inconsistente, come un uccello dalle ossa cave o un insetto che trasporta nel mondo la propria struttura svuotata di contenuto. Avrebbe potuto scrollarselo di dosso con un solo dito, avrebbe persino potuto gettarlo nel torrente, volendosi difendere, ma si rese conto che questa era la prima occasione che aveva di tradire suo marito e la colse al volo.

Il ragazzo scarno, pazzo e svergognato la fece rotolare tra le radici per un po', mentre la tastava sotto i vestiti con dita sorprendentemente lunghe e delicate ma, pareva, guidate più dalla curiosità che dal desiderio, così lei,

chiedendosi se non fosse troppo giovane per farlo, si sbottonò la camicia e si strofinò la bocca bagnata di lui contro il seno. Aveva i capezzoli talmente sensibili che le sfuggì un gemito sommesso e il ragazzo si eccitò. Prese a mormorare brani incomprensibili delle preghiere e delle massime di suo padre e lei lo afferrò rudemente e se lo cacciò dentro con la mano, perché non aveva abbastanza pazienza per poter far affidamento sull'istinto. Lui si produsse in due o tre spinte vigorose e venne con un grido talmente orribile da farle credere che la perdita della verginità gli comportasse la stessa angoscia o almeno la stessa costernazione che aveva provato lei perdendo la sua. Tremando, il ragazzo scivolò fiaccamente fuori e lei lo tenne tra le braccia, baciando l'intrico dei suoi capelli. Era insoddisfatta ma compiaciuta per aver compiuto un gesto irreparabile, anche se non sapeva ancora con certezza di che cosa si trattasse. Rimasero distesi per un po' nell'inesprimibile immobilità e nei colori sobri della sera. Lui la toccò senza stabilire un contatto percettibile, perché il suo fragile corpo non emanava calore.

«Sai che stai mettendo su famiglia?» chiese con voce simile a un filo d'erba.

Tra i rametti di nocciolo lei vide un fantasma di luna nuova fluttuare nel cielo ramato sopra una collina rossa. Al figlio di Donally non bisognava mai credere, neanche quando si ostinava:

«Ecco, Gioiello ti ha messo dentro un bambino.»

Leccò delicatamente il capezzolo turgido del suo seno destro e rise tra sé. Aveva un'altra domanda da fare.

«Ti si fa spesso?»

«Quando siamo a letto non gli vedo mai la faccia; forse non è mai stato lui, magari era qualcun'altro.»

Fu per questo che le venne in mente di sollevargli la testa e di scrutargli il volto. Era tenero e informe, la bocca carnosa paffuta e sbavante e gli occhioni di un bambino perduto nel bosco e minacciato dall'usignolo. Ora che il sole era tramontato, aveva assunto un pallore che normalmente sconsigliava di sfiorarlo. Aveva la guancia attraversata da un lungo graffio. Si divincolò e le si stese di nuovo sopra. Le fece scorrere la lingua nell'incavo vellutato tra i seni.

«Lo sa?»

«Che cosa?»

«Che avrai un bambino.»

«E tu che ne sai?»

«Secondo me è così. Non sono tuo amico?»

Una brezza scosse i giunchi e lui tremò ancora. Dimenticò la domanda appena posta e osservò accusatorio:

«Ho freddo.»

Lei fu travolta da un'ondata di calore umano; ebbe voglia di avvolgerlo dentro di sé, al caldo, dove nessuno poteva fargli del male, povero lucido insensato figlio del caos, che ora la succhiava come aspettandosi di trovare del latte. Gli carezzò i fianchi sfregiati e pensò: «Ha ragione lui? Sono incinta? Potrebbe essere, non ci ho mai riflettuto, non fino all'ultima notte nella vecchia casa, non mi sono mai preoccupata di decifrare i segnali.» I segnali erano la mancanza di mestruazioni; le nausee mattutine; la dispepsia; la costipazione. Rise, perché le parvero cose poco dignitose, e il ragazzo sollevò gli enormi occhi color grigio pallido. Ne fu subito intimidita, perché quegli occhi, invece di riflettere stoltezza, rivelavano un'intelligenza che, benché estrema, scorreva in un alveo parallelo che non sfociava nel suo e forse in quello di nessun altro.

«Vattene, ora, lasciami sola.»

Lui annuì obbediente e si alzò.

«Vieni qui, sciocco...»

Sedette eretta e gli abbottonò i pantaloni. Lui strinse tra le dita i capelli corti di lei e cantò una strofa di una delle canzoni di suo padre. Come in risposta, un uccello trillò da un albero vicino; forse era un usignolo, perché il figlio del dottore smise immediatamente di cantare, terrorizzato.

«Ma come lo chiamerai?»

«Chi?»

«Il figlio di Gioiello.»

«Modo o Mahu» improvvisò lei.

«Non mi prendi sul serio. Fai la spiritosa. Non mi credi, vero?»

Nella perfetta innocenza del suo sguardo splendente, lei sperimentò la certezza assoluta e, con essa, una pena desolante. Quasi senza accorgersene si abbassò la camicia sui seni per nasconderli ai suoi occhi.

«Ti credo.»

Lui si grattò la puntura di un insetto sull'avambraccio, le elargì un sorriso ebete, segnalandole così che aveva deciso di tornare idiota e guizzò oltre il boschetto, come un pesce pallido. Marianne rimase distesa, indolenzita dalla sofferenza. Dopo un po' si tolse i vestiti e si immerse nel torrente. C'era un gioco di correnti imprevedibilmente forte; quasi desiderò di lasciarsi trasportare fino a un fiume, fino al grande fiume per poi arrivare,

prima della tribù e magari morta affogata, al mare sconosciuto. Invece si sciacquò e risciacquò con cura, insistendo tra le cosce per lavar via ogni traccia della visita casuale del ragazzo, finché la luce iniziò a svanire e l'acqua divenne nera. Si asciugò con i vestiti e se li rimise addosso. Bagnati, le aderirono contro il corpo che era gelato, malgrado la serata ancora tiepida.

I fratelli avevano mangiato e se ne stavano intorno al loro focolare privato. Giovanni puliva un fucile, intrappolato in una scenetta di vita barbara, e Prezioso era sparito, probabilmente riposava in una tenda. La signora Green sedeva su un cesto capovolto e acconciava con un pettine fitto i capelli della piccola Jen che le stava accoccolata tra le ginocchia. Gioiello era sdraiato a faccia in giù e Marianne si convinse di colpo che fosse morto e che lei avesse contribuito a ucciderlo, che il suo cuore forse si era fermato nel preciso istante in cui il ragazzo si era gettato sul suo ventre. Gioiello era un mucchio inanimato di stracci, ossa e capelli e lei gli si precipitò al fianco in un folle stato confusionale, perché all'improvviso non poteva sopportare l'idea che fosse morto.

«Dove sei stata, cara?» chiese la signora Green, acciuffando una pulce e schiacciandola tra le unghie dell'indice e del pollice. «Shh, shh» si rivolse a Jen, che aveva strillato sentendosi tirare i capelli.

Marianne non seppe cosa rispondere, sicura com'era che Gioiello fosse morto.

«È andata a lanciare segnali ai Professori» suggerì Giovanni, puntandole per un attimo il fucile contro e mostrando i denti.

«È andata a stregare i cavalli» disse Bendigo. Era un gioco pericoloso. Potevano aggredirla da un momento all'altro.

«Smettetela di provocarla, poverina, ha l'aria stanca.»

La mano da stupratore, assassino e becchino di Gioiello prese vita, e le afferrò il gomito. Avrebbe potuto piangere di sollievo, ma aveva temporaneamente dimenticato come si facesse.

«È andata a nuotare, bagnata com'è. Allora, come mai sei tutta bagnata?»

«Sono caduta in un torrente.»

Anche lui si era lavato. Gli vide il volto trasfigurato dalla luce della fiamma e provò un dolore tagliente e prolungato, come se qualcuno le stesse incidendo nelle carni i lineamenti della fronte, del naso e della mascella di Gioiello con una lama appuntita.

«Stai male?»

Fece segno di no.

«Vuoi mangiare qualcosa?»

Negò di nuovo.

«Sarà meglio procurarti dei vestiti puliti se non vogliamo farti morire.»

Strisciando lei si rannicchiò contro il suo fianco.

«Ti sta facendo le feste!» esclamò Bendigo deridendola.

«È come una bambolina di pezza, tutta floscia» osservò incuriosito Gioiello. Le sollevò il braccio e poi lo lasciò andare; lei lo fece ricadere inanimato al suolo. Le bisbigliò: «Che c'è, amore, che cos'hai?»

«Hai usato un vezzeggiativo» disse lei. «Perché hai usato un vezzeggiativo, ho fatto qualcosa di male?»

Tentò di infilarglisi nella giacca, per sparire. La signora Green diede una sculacciata a Jen.

«Fila via, Jen, cara. Io devo prendermi cura della figlia del Professore...»

«No» disse Gioiello. «Ci penso io. È di umore strano.»

Lo seguì passo passo, mordendosi distrattamente le unghie. Lui la portò sul carro dove erano custoditi i loro averi, fece scappare una manciata di bambini che giocavano a nascondino tra le casse e i pacchi e le trovò una coperta. La spogliò, la avvolse nel cencio, la fece sedere sulla sponda posteriore e le si accomodò accanto, in attesa di una spiegazione. C'era ancora abbastanza luce da permetterle di distinguere la consistenza tenera della pelle sotto la collana di lui; si protese e prese a baciargli la base della gola, succhiando come per berlo.

«Che cosa vuoi?»

«Sono andata a spasso e ho incontrato il ragazzo.»

«Chi, l'idiota? E ti ha dato una controllatina?»

Lei annuì e continuò a baciargli l'incavo della gola. Lui rise, in preda a quello che pareva puro divertimento.

«Be', e che è successo? Ti ha fatta eccitare e poi non ha concluso? È per questo che mi stai lisciando tanto affettuosamente?»

Continuò a ridere, al punto da indurla a chiedersi se non fosse a un passo dall'ucciderla; scosse il capo.

«E allora che cosa c'è? Ti ha fatto del male?»

Scosse nuovamente il capo. Lui sospirò e buttò lì distrattamente: «Lascia che te lo dica, non sei un granché quando c'è da violentarti.»

Lei gli diede uno schiaffo e lui le restituì un colpo talmente violento sul lato della testa da farla cadere a terra, stordita.

«Dammi un altro schiaffo e ti riduco in poltiglia» la informò amabilmen-

te, poi prese il coltello e cominciò a pulirsi le unghie.

Marianne riprese fiato e disse: «Ti odio. La prossima volta che mi colpisci ti pugnalo con quel tuo coltello.»

«Non credo proprio» osservò lui; aveva ragione e lei strisciò ai suoi piedi, vergognandosi.

«Dice che sono incinta.» Le ombre scure dei carri e il bagliore dei fuochi le danzavano intorno, mentre il cielo con le sue prime stelle ondeggiava sopra e sotto di lei. Marianne afferrò la mano di Gioiello e la ricoprì di baci disperati, sbucciandosi le labbra contro gli anelli.

«Comunque, t'è preso qualcosa» disse lui. «Sei fuori di te.»

«Ho la nausea.»

«Nausea?»

«Ha ragione lui, lo so.»

«Ed è mio?»

«Certo che sì.»

«In merito non esiste certezza. Tu continui a sgattaiolare in giro, e chi lo sa chi ti si chiava, cagna libidinosa che non sei altro.»

«Non lo voglio. Non voglio restare qui.»

«Smettila di sbavarmi sulle mani.»

«E ho la nausea...»

«Se la smetti di sbavarmi sulle mani ti coccolo un po'.»

La sollevò da terra; lei gli si raggomitolò come poté nella giacca e si sarebbe arrampicata sul suo petto per svanirvi, se avesse potuto. Aveva le narici piene di fumo di legna, della ricchezza fetida dei cavalli e dell'odore fastidioso delle pelli non conciate ad arte, che si mescolavano nel profumo peculiare di Gioiello, ma quando sollevò lo sguardo, invece di vedere sul suo volto una struttura tangibile, vi scorse una serie di allucinazioni. La faccia di un diavolo dipinto. Poi un'incisione crudele e ieratica fatta di legno bruno e ombra. Poi un'oscurità in movimento, forse avvolta nel dolore. Immagini che non venivano proiettate una dopo l'altra sul volto reale di un uomo vivo, bensì in contrasto o in opposizione con quel che restava dei contorni di lineamenti che ora aghi spaventosi le tracciavano nel cervello.

«Chi vedi quando mi guardi?» gli chiese, seppellendo la faccia nel suo petto.

«Vuoi la verità?»

Annuì.

«Un plotone d'esecuzione.»

«Non è tutta la verità. Riprova.»

«Insaziabilità» disse lui con una punta d'amarezza.

«Subdolo, ma troppo semplice. Ancora» insisté lei. «Ritenta.»

Gioiello rimase qualche minuto in silenzio.

«La piantina di un paese nel quale esisto soltanto in virtù della stravaganza delle mie metafore.»

«Adesso sei troppo sofisticato. E poi che metafore abbiamo in comune, noi?»

Lui parve sorridere e le chiese se si sentisse meglio.

«Sono terrorizzata. Mai provata tanta paura in tutta la mia vita.»

«Non è che tu abbia vissuto tanto a lungo» puntualizzò lui. «Alzati.»

«Non posso.»

«Allora sdraiati.»

Trovò delle coperte e le preparò un giaciglio sul carro, facendole poggiare la testa su una balla di pelli. Continuò comunque a tenerla stretta, anche se distrattamente, e lei riprese a baciargli la gola, infilandogli la mano sotto la camicia. Lui brontolò e, senza fretta, gliela scostò. Era immerso nei suoi pensieri. Marianne studiò attentamente le collane e presto ne fu assorbita. La medaglietta di San Cristoforo; un filo di perline di vetro chiare come l'azzurro degli occhi; i denti di una quantità di bestie feroci appesi a un laccio di cuoio; tre giri di perle lunari che brillavano al buio; una ghirlanda di foglie d'oro finemente cesellate, un bellissimo pezzo antico.

«Voglio una collana» disse. «Voglio il tuo filo di perline.»

«Un desiderio che resterà inesaudito. Non regalo né i miei amuleti né i miei talismani; che ne sarebbe di me senza di loro?»

Ma lei in realtà voleva la collana di foglie, dorate come quelle germogliate nell'Eden. Mentre gli stava appesa al collo, una collana a sua volta, il carro scricchiolò, annunciando l'arrivo di un visitatore. L'ombra di Donally cadde su di loro. Teneva in mano una lanterna con una candela e portava con sé una borraccia. La candela diffondeva un lieve aroma di vaniglia, profumo esotico e familiare.

«Da bere» offrì posando la lanterna fragrante e porgendo loro la borraccia.

«Dopo di te» disse Gioiello, con la solita cautela. Il tutore bevve e Gioiello prese la borraccia. Donally si arrampicò accanto a loro, mentre il carro oscillava e sussultava; si fece spazio e si accomodò senza attendere un invito. Erano così vicini da percepire i rispettivi respiri. L'accampamento era immerso nella quiete del sonno. Gioiello bevve e infilò il collo della borraccia tra le labbra di Marianne.

«Ti fa bene.»

Lei inghiottì un sorso del liquore grezzo e gli si raggomitolò ancor più vicino. Lui le coprì le cosce con un angolo di coperta.

«Paternità» esordì affettuosamente Donally, introducendo l'argomento senza preamboli. «Come affronterai il ruolo di padre?»

«Con piacere.»

«E lei come se la caverà in quello di madre?»

«Con riluttanza estrema, direi. Guardala, è un'altra donna; ma chi può dire quanto durerà?»

Lei era mezzo assordata dal pulsare del cuore di Gioiello e troppo infelice per dar retta ai due uomini che avevano preso a conversare al di sopra della sua testa con voci che non sembravano affatto collegate alle bocche da cui uscivano. Di tanto in tanto baciava il polso o la gola del marito e lui le carezzava distrattamente la testa, quasi lei fosse ormai una di famiglia e gli ciondolasse sulle ginocchia come Jen, quando era troppo assonnata per andare a letto.

«Dice che è mio. Tu ci credi? Immagino di dover comunque accettare il ruolo di padre.»

«Ci crederei, sì. I tuoi fratelli, visto che l'hai sposata, non oserebbero mai, per paura della frusta o del nodo scorsoio, e mio figlio prima di oggi non le si è mai avvicinato.»

«E ha solo tredici anni!» esclamò Gioiello ammirato.

«Adesso sarò costretto a tenerlo sempre alla catena» rimuginò Donally. «O spargerà il suo seme per tutta la tribù, come rugiada infetta. L'ho picchiato duramente quando me l'ha riferito e l'ho incatenato a un albero. Al momento è troppo offeso per ululare.»

«Quindi lei è davvero demolita» disse Gioiello sorridendo. «L'ho distrutta.»

«Non riposare sugli allori.»

«Vuoi dire che dovrei ancora temere il potenziale occulto del suo tocco? Dormi, Marianne?»

«No. Dalle ancora da bere.»

«Come sembra giovane. Alla sua età io ero del tutto innocente, ricordi?»

«Perfettamente. Hai avuto paura quando sei uscito per la tua prima scorribanda?»

«Per niente. Con la faccia dipinta e tutto il resto sono diventato io stesso una cosa spaventosa e ho smesso di essere quel che ero, per trasformarmi in strumento di morte per gli altri.»

«E lei è stata a guardare.»

«E guardandomi mi ha convertito in qualcos'altro. Se la penso, quando sono lontano, me la immagino sempre con addosso un paio di guanti neri che arrivano ai gomiti, che cavalca sulla sella dietro di me, ingannando il tempo in attesa del momento fatidico.»

«Che futuro avrà tuo figlio?»

«E il tuo? Perché non lo ammazzi adesso, invece di tirarla per le lunghe?»

Marianne gli morse la mano. Lui le avvicinò la bocca all'orecchio e le disse: «Non tirare la corda.»

«Che futuro avrà tuo figlio se non accetterai le tue responsabilità?»

«Come?» chiese Gioiello stupito.

«Avresti punito Prezioso se fosse dipeso da te?»

«No.»

«E avresti sposato lei?»

«No.»

«E creeresti una struttura di potere?»

«No.»

«E allora come puoi sperare di essere Mosè quando ti rifiuti di riconoscere il tuo popolo eletto?»

«Io non voglio essere Mosè. E il futuro è un sogno.»

«Una speranza» suggerì Donally.

«Una speranza» ripeté Gioiello. Contemplò a lungo gli anelli che portava alle dita. Poi disse:

«Forse dovrei chiederle di condurmi dai Professori, che, se non altro, hanno la pretesa di alimentarla, la speranza. Lascerei la tribù nelle tue mani, permettendoti di fare quel che vuoi, Dottore, e me ne andrei al galoppo dai Professori con Marianne a fare da bandiera bianca. Forse è tempo di arrendersi.»

«Svegliala e chiedile che cosa ti farebbero.»

Gioiello scrollò Marianne che era comunque sveglia.

«Ti sparerebbero a vista.»

«E se mandassi te come emissario, per dirgli che mi consegno spontaneamente?»

«Ti infilerebbero in una gabbia dove tutti potrebbero studiarti. Saresti un'icona dell'alterità, una specie di bestia parlante o un frammento di meteorite.»

«Se il leone favellasse, non saremmo in grado di comprenderlo» senten-

ziò Donally.

«E se rivelassi astutamente la mia estrema intelligenza e il mio eccellente grado di istruzione, per quanto inconsueto?»

«I Barbari sono Yahoo, ma i Professori sono Laputiani» disse lei. «E la tua istruzione non corrisponde alle loro aspettative.»

«Non glissare e rispondi alla domanda» l'apostrofò Donally.

«Ti girerebbero intorno, stando attenti ai morsi, e ti taglierebbero i capelli; poi farebbero delle fotografie al disegno che hai sulla schiena, una reliquia dell'iconografia giudeo-cristiana che troverebbero molto interessante. Ti spoglierebbero del cappotto di pelliccia e ti rivestirebbero di un completo scuro; ti sottoporrebbero a test di intelligenza in cui saresti costretto a unire i cerchi ai quadrati e i quadrati ai cerchi. E a test attitudinali. E a test di abilità manuale. Poi ti mostrerebbero le macchie di Rorschach. E ti farebbero test di introversione/estroversione. Ed esami del sangue. E tanti altri ancora. E qualsiasi cosa dovessi dire o fare, verrebbe osservata e valutata, nella veglia come nel sonno, per definire il modo in cui manifesti le tue diversità, ogni parola, ogni gesto analizzato e registrato fino a trasformarti in un fiume di note a piè di pagina precedute da un rivoletto di testo. Ti infilerebbero a forza in un libro. Probabilmente vivresti con gli psicologi, rimanendo sempre e comunque un perfetto estraneo.»

E benché quel che diceva fosse vero e rischiasse di rivelarsi avverso alle fonti ostili e aggressive della misteriosa bellezza di lui, Marianne non poteva non provare nostalgia per la pace e la tranquillità, ora che stava così male.

«E tu, tu verresti a trovarmi nella mia cella o gabbia per mostrarmi un po' di carità?»

«No. No, se non fossi più quello che sei qui fuori.»

«Passale la borraccia» disse Donally, compiaciuto.

«Ma non ho mai considerato sul serio l'idea di immolarmi alla sua gente» disse Gioiello guardandola bere. «Tuttavia, cosa ne sarebbe di me se facessi tutte quelle concessioni per amore di mio figlio?»

«Cosa ne sarà di te, comunque? Qualcuno ti sparerà durante una razzia o in un'imboscata e la tua splendida carcassa verrà gettata in una fossa, portando con sé i miei capolavori, cosa davvero esecrabile.»

«Ovunque io vada, sono destinato a non essere altro che pura esibizione» disse Gioiello.

«Io sono un intellettuale e dagli intellettuali che cosa ti vuoi aspettare? Siamo abituati a studiare gli oggetti, curandoci poco di urtare i loro senti-

menti. Perché mai dovremmo? Sta perdendo i sensi.»

«No. Ancora mi bacia. Un po' di contegno, ragazza, ricomponiti. Accogli il tuo destino con stile, solo questo conta. Fingi di essere Eva alla fine del mondo.»

«Lilith» osservò pedante Donally. «Chiamala Lilith.»

«Una brutta eredità. In più, Lilith me la sono sempre figurata matura.»

«Una giovane Lilith.»

Marianne si rivolse a Gioiello: «Sei talmente bello che non puoi non essere vero.»

«Che razza di sofisma» abbaiò Donally.

«Ma penso che, a lungo andare, sarò costretta a fidarmi delle apparenze. Quando era piccola, giocavamo a buoni e cattivi ma adesso non so più da che parte stiano gli uni e gli altri, né chi siano, e allora che cosa mi resta, se non le apparenze? Perché mio padre è morto e nessuno è più in grado di insegnarmi a riconoscere e distinguere gli uni dagli altri.»

«Dovrai impararlo da sola» disse Gioiello. «Come tutti.»

«Dammi tuo figlio e lo trasformerò nel Ragazzo Tigre.»

«Non sopravviverebbe.»

«Ho perfezionato la mia tecnica in questi anni; non gli farei del male. Il tatuaggio è la prima arte post apocalittica, i suoi materiali sono la carne e il sangue.»

Fece il suo colpo di tosse da conferenziere, ma Gioiello lo interruppe.

«E comunque sarà una femminuccia. Sarà una bambina piccola, nera e dispettosa e io mi strapperò il cuore dal petto per farcela giocare, se me lo chiederà. Perché quella volta hai cercato di avvelenarci? Era un'altra dimostrazione della tua abilità artistica? Come quando hai ucciso mio padre?»

«Era un vecchio che voleva vivere in eterno, ma aveva un cancro. Non devi cercare di capire tutto.»

«Fammi un favore» disse Gioiello soppesando le parole.

«Sì. Va bene» accettò Donally poco convinto.

«Libera tuo figlio e butta via le sue catene.»

«Perché?»

«Per dimostrarmi che non volevi uccidere mio padre e che ti sei confuso con le medicine.»

«Che cosa illogica» commentò Donally. Si alzò in piedi, salì sopra una cassa e urinò su un lato del carro. Poi tornò ad accomodarsi accanto a Gioiello, facendogli scivolare un braccio intorno alle spalle.

«Ti considero mio figlio.»

«Hai assunto la mia paternità quando hai ucciso il mio vero padre? Te lo sei mangiato, per caso?»

«Ti ho preso sotto la mia responsabilità.»

«E come, passando questi ultimi dieci anni a cercare di ammazzarmi?»

«Ti ho trasmesso tutto il mio sapere.»

«Cautela. Sicuramente mi hai insegnato la cautela. E la genetica, la metafisica, qualche magia e una manciata di citazioni in lingue morte, tratte da vecchi libri.»

«Non è troppo tardi per imparare ancora. Ti darò un futuro, se vorrai starmi ad ascoltare. Potrei renderti talmente spaventoso da far drizzare le curve della strada che calpesti. Farò di te un politico, il Re di tutti gli Yahoo e di tutti i Professori; anche loro hanno uno strenuo bisogno di miti, hanno bisogno di un eroe. Tamerlano, il Flagello d'Asia, aveva già conquistato mezzo mondo alla tua età, ma puoi recuperare in fretta il tempo perduto.»

«Liberalo.»

«Chi?»

«Tuo figlio. Mio fratello, se sei mio padre.»

«Mi fa paura» ammise Donally dopo un lungo silenzio.

Un ululato da far rabbrividire si levò nell'oscurità e Marianne sollevò la testa dal petto di Gioiello per ascoltare.

«Lascialo libero e farò quel che vorrai. Imparerò anche a giocare all'eroe conquistatore, se lo libererai.»

«Ma poi che succederebbe?»

«Se rifiuterai, farai meglio a consegnarlo ai Professori che lo metteranno in gabbia e gli analizzeranno il sangue.»

Donally scrollò la borraccia e non sentì nessuno sciabordio al suo interno. La lasciò cadere sul pianale del carro.

«E dovrei lasciarlo lì?»

«No. Lo porti e non torni mai più. Vai a casa. Mi hai stancato.»

«Non essere precipitoso. Rifletti.»

«Come faccio a fidarmi di te se c'è qualcosa che ti spaventa? Porta i tuoi incantesimi e le tue preghiere da qualche altra parte e portati pure quel maledetto, insensato serpente. Non ti voglio più.»

«Ma hai ancora bisogno di me.»

«Libera tuo figlio e puoi restare.»

«Che farai se me ne andrò? Continuerai a derubare e a saccheggiare o ti fermerai a coltivare i campi?»

«Lei è intelligente. Penserà a qualcosa.»

«Io ti lascio appena nasce il bambino» ritorse Marianne, furiosa.

«Non lo farai mai» disse Gioiello con aria di sufficienza. «In questo stesso istante ti stai squagliando per me.»

Le infilò la mano tra le gambe ma lei disse: «Il che non significa affatto che non ti lascerei.»

«Né che lo faresti» concordò lui. «Ma mi dà l'idea che troveresti il distacco più difficile dell'arrivo.»

«La candela è quasi consumata» osservò Donally. «Vado a letto.»

«Immagino che questo sia un addio.»

«Davvero?» disse Donally. Si alzò e si stiracchiò. Parve toccare il cielo mentre i due giovani se ne stavano intimoriti ai suoi piedi, ma fu un'impressione che svanì in fretta. Saltò giù dal lato del carro e sparì, lasciandosi dietro una lanterna con la candela consumata e una borraccia vuota. Ora c'erano solo le stelle e la fredda, pallida luna nuova a proiettare una luce spettrale.

«Dormono tutti» disse Gioiello. «Ma il mio povero fratello ha la schiena incandescente. Chi pensi abbia ululato, suo figlio o Prezioso?»

Lei teneva le dita intrecciate alle foglie d'oro; di colpo lui si liberò e con un tono freddo e razionale che non gli aveva mai sentito, disse: «Sono disperato; sono allo stremo delle forze.»

«Non te ne andare!»

Ma lui l'aveva già spinta contro i sacchi e si era allontanato, lasciandola sola e indifesa sotto il cielo. Sotto il cielo, gli abitanti del villaggio dormivano sereni, protetti dal filo spinato e dalle altane armate che impedivano a chi stava fuori di entrare e a quelli all'interno di uscire, eccezion fatta per quella femmina rinnegata che adesso vegliava mentre i nomadi dormivano all'addiaccio accanto ai falò e Quelli di Fuori dormivano nei rifugi sotterranei e le bestie feroci dormivano nelle tane puzzolenti e gli uccelli dormivano sugli alberi addormentati e il globo del mondo girava nello spazio in preda a un sonno fiducioso che esponeva tutto al pericolo, in una vulnerabilità comune che cancellava ogni differenza sotto il cielo e il cielo premeva inesorabile sulle fragili, mutevoli strutture che sovrastava come una pesante calotta intenta a schiacciare tutto fino all'estinzione. L'idea del mondo rotondo si appiattì come il palmo della mano di Marianne e si divincolò, si agitò e si rattrappì fino a trasformarsi nel legno spaccato su cui era sdraiata e nelle trame della lana ruvida e delle pellicce e nel microcosmo che lei stessa rappresentava e che ospitava tutto quel che le era dato di sa-

pere. Mentre tornava in sé, il cielo si riassestò e Gioiello si ripresentò. Ne fu sorpresa; pensava se ne fosse andato per sempre.

«Ti ho portato un regalo, una collana, come volevi tu.»

Aveva con sé diversi giri di metallo freddo; era la catena del ragazzo. Si inginocchiò e tentò febbrilmente di incatenarla, ma lei liberò le braccia con facilità.

«Gioiello Lee Bradley, razza di furfante scabbioso, sei di nuovo ubriaco.»

Lui le rivolse la stessa domanda che lei gli aveva fatto poco prima, ma con maggiore trasporto.

«Che cosa vedi quando mi guardi?»

«Quando chiudo gli occhi vedo il tuo volto, anche se ne farei volentieri a meno.»

«Lo stesso vale per me» disse lui e lasciò cadere la catena. Poi entrambi si addormentarono, esausti. Il mattino dopo lui la spedì dalla signora Green, che smise di mescolare il porridge, la scortò nella relativa intimità del granaio distrutto, la svestì e la esaminò.

«Direi che sei di tre mesi circa.»

Una fioritura di erbacce verdi e succose alte fino alle spalle proiettava delicate ombre verdi sui seni di Marianne.

«Hai saltato il ciclo? Perché non me lo hai detto?»

«Non me ne sono accorta.»

La signora Green la strinse a sé, la baciò e le permise di rivestirsi. I frammenti di vetro sulla camicia di Marianne scintillavano alla luce corroborante del mattino come tanti occhietti aperti dopo il sonno.

«Adesso devi prenderti cura di te; non puoi più trascinarti nella polvere e nella mota, non è sano.»

«Vado dove va lui» disse Marianne composta.

«Sei davvero a questo punto, cara?» chiese la signora Green con malinconica soddisfazione e la baciò di nuovo. Marianne si rese conto che la donna l'aveva fraintesa, pensando che lei volesse essere l'ombra di Gioiello per sempre; stava per correggerla quando vide un lampo scarlatto baluginare davanti alla porta.

Era il ragazzo, libero, con addosso il mantello nuziale di seta marcita di Gioiello Lee Bradley che gli scendeva rigido fino ai piedi. Stava rosicchiando la carne di una braciola. Superò la porta calciando il bordo del mantello a ogni passo, seguito da un cane marrone smilzo e spelacchiato che gli annusava incuriosito l'orlo della veste. Era il ritratto della felicità,

brillava come il sole, che quel mattino scintillava con la luce tremula dell'anno agli sgoccioli.

7

Mentre la signora Green esaminava Marianne, Gioiello scendeva al torrente e vi gettava la catena del ragazzo. Tornato all'accampamento, si trovò nel mirino del Dottore che tentò di spararglì con un revolver dall'impugnatura di madreperla, mancandolo. Gioiello lo tramortì. Quando la signora Green e Marianne uscirono dal granaio, videro Donally steso di schiena sull'erba, accanto al melo testimone della fustigazione di Prezioso. Gioiello, in piedi al suo fianco, faceva scorrere il pollice sul bordo del suo coltello e tutta la tribù si era raccolta in un ampio cerchio stupefatto e preoccupato intorno alla figura caduta dello sciamano.

«Non l'ho ancora ammazzato» disse Gioiello rivolgendosi a Marianne. «Volevo prima chiedere la tua opinione.»

«Il porridge sta bruciando» disse la signora Green e si ritirò accanto al focolare.

«La tua matrigna ti ha abbandonato» disse il dottor Donally. Gli occhiali scuri giacevano lì vicino in mille pezzi e lui batté leggennente le palpebre alla luce fredda del mattino.

«Una eviscerazione pubblica?» chiese Gioiello a Marianne, ma lei gli tolse il coltello di mano.

«Guardali, stanno tutti osservando. Sii cauto, loro lo rispettano.»

«Dalle ascolto» disse Donally. «Non è per niente stupida.»

«Stai zitto, tu.»

Era la parodia di una pubblica esecuzione nella quale gli spettatori non avevano la più pallida idea di cosa stesse succedendo o di chi bisognasse temere.

«Lascialo andare» disse Marianne. «Mettilo sul suo asino e mandalo via. Meglio non ucciderlo.»

«Ti sembra una cosa saggia?»

«Magari le bestie feroci lo divoreranno, eliminandolo al posto nostro, ma senza farci sporcare le mani.»

«Senza di me resterai solo» disse il Dottore rivolgendosi a Gioiello. «Solo per sempre.»

Gioiello gli sferrò un calcio. Comparve il ragazzo, rosso come una rosa, con le braccia cariche di vitalbe e di mazze d'oro dalle teste piumate viola-

cee; afferrò immediatamente la situazione e frenetico di gioia sparse i frutti grigi sul padre.

«Vedo che hai ironicamente coperto le sue nudità con il tuo abito nuziale, Gioiello» disse Donally compiaciuto.

«Non voglio sentirti usare un nome che mi è stato dato per amore.» Ripose il coltello con aria decisa. «Ma te ne puoi andare, così non dovrai più nominarmi.»

Il ragazzo danzò all'indietro mentre Donally si ergeva, spargendo una nube vagante di fiori viola.

«Vedete come tratta il suo più caro amico!» declamò per il pubblico di selvaggi.

«Penseranno quel che io dirò loro di pensare. È un mio privilegio.»

«Senza dubbio quando me ne sarò andato comincerai a seguire i miei consigli; ma sarai come un eschimese che cerca di guidare un treno: impotente.»

«Sei coperto di fango, ma non ti permetto di ripulirti; te ne vai così.»

«Posso portarmi i libri?»

«Li brucio.»

«Le mie medicine?»

«Ci avveleno il torrente più vicino e faccio morire tutti i pesci.»

«Mio figlio?»

«Se vuole venire, bene. Altrimenti può restare.»

«Magnanimo» commentò Donally sgarbatamente.

Giovanni portò l'asino già sellato e il Dottore lo montò con rinnovato *élan.* Si chinò a pronunciare il suo discorso di commiato a voce alta, con toni oracolari, in modo che tutti nell'accampamento lo sentissero.

«Avrà un travaglio orribile, che culminerà in una nascita mostruosa e alla fine ti tradirà in circostanze inenarrabili.»

La saetta che a quel punto doveva dardeggiare non si fece vedere.

«Avviati» disse Gioiello. Era malconcio e spettinato. Aveva tralasciato di intrecciare come si deve le ciocche che gli spiovevano dritte sulle spalle, era scalzo e lacero, anche se continuava a scintillare di vetro, oro e gemme; il principe delle tenebre tutt'altro che gentiluomo e circondato dal silenzio. L'asino chinò il capo e prese a ruminare l'erba; Donally abbandonò l'atteggiamento profetico e si mise a implorare in un sussurro confidenziale dagli accenti infantili:

«Concedimi almeno un ultimo sguardo al mio capolavoro.»

«Non ci penso proprio.»

Marianne temeva che qualcuno dell'accolita si facesse avanti in difesa del mago, che un uomo sollevasse il fucile per sparare a Gioiello o che una donna gli tirasse un sasso, ma nessuno si mosse. Donally estrasse il flauto da una tasca interna e cominciò a suonare un motivo dolce e penetrante, giocandosi l'ultima, irresistibile carta. Gioiello gli strappò lo strumento dalle labbra e lo spezzò in due sul ginocchio. Donally sollevò stizzosamente le braccia e sospirò.

«Cancellami» disse. «Buttami via. Butta via l'arte, la cultura, l'arguzia e l'umorismo.»

Giovanni teneva gli occhi fissi su Gioiello, forse nel tentativo di carpire una formula segreta di espulsione. Marianne pensò: «Non mi fiderò mai di Giovanni.» L'aria si riempì dell'odore di porridge bruciato; la signora Green, nell'ansia di guardare dalla sua postazione vicino al fuoco, aveva dimenticato di rimestarlo.

«Controlla che nessuno mi spari alla schiena» disse Gioiello a Giovanni. Un attimo dopo Giovanni prese il fucile e si occupò di tenere a bada la folla. Gioiello diede un colpetto sulla groppa dell'asino e prese le briglie; Marianne andò con loro, ma il figlio di Donally aveva perso interesse per la vicenda e si allontanò senza voltarsi indietro. L'asino procedeva aggraziato tra i rovi che spuntavano dal terreno, agitando le orecchie a forma di cucchiaio.

«Brucerò il serpente, vivo o morto che sia, e la tua maschera e il mantello di piume» disse Gioiello. «Sarà come se non fossi mai esistito.»

«Non esserne troppo sicuro» ribatté il Dottore. «Ho lasciato il mio segno. Ma davvero pensi di fermarti a coltivare la terra? Diventerai un idiota schiavo della natura, crescerai veleni, non sarai mai più libero.»

«Il futuro mi lascia del tutto indifferente. Magari sarà lei a pensarci di tanto in tanto.»

Raggiunsero la strada verde e rimasero a guardarsi, in un ultimo sussulto di indecisione sui termini del loro triplice legame, perché il giovane e il suo tutore condividevano la vicinanza di anni, la ragazza e il marito l'attonita attrazione del senso di fatalità e la ragazza e il mago la complicità di una lingua comune. Inoltre, la ragazza e il giovane avevano patito la perdita del padre.

«Venite con me, tutti e due» disse Donally. «Vi prenderò entrambi sotto la mia protezione. Andrò dai Professori e gli dirò che siete rispettivamente mio figlio e mia nuora, strappati all'innocenza arborea della foresta. E vi tratteranno con il timoroso rispetto condito di circospezione che i saggi

francesi del diciottesimo secolo riservavano agli Uroni e agli Irochesi.»

Gioiello si nascose il volto tra le mani, ammutolito di fronte a quella nuova, straordinaria prospettiva. Infine disse:

«Spiacente. Sono incorruttibile.»

«Marianne, vieni via tu. Considera concluse le tue ricerche sui *mœurs* delle tribù selvagge.»

È questo che ho fatto, dunque! pensò lei.

Gioiello la sbirciò da dietro le dita. Lei si trovò sotto il fuoco incrociato dei loro sguardi e vacillò.

«Non ancora» temporeggiò. «Non sono ancora concluse.»

La faccia di Donally si soffuse di una furia talmente maligna e minacciosa da chiazzarsi come la sua maschera.

«Bene, allora. Ti sei rovinata con le tue mani.»

Detto questo, si avviò. Era gigantesco e la bestia che cavalcava si riduceva a dimensioni lillipuziane: fu necessario che guadagnasse una lenta, lentissima distanza per raggiungere dimensioni accettabili. Marianne sedette sull'argine, mentre Gioiello rimase indifferente al centro della strada finché Donally svanì dietro una curva. Fu solo allora che il figlio oltrepassò Marianne, precipitandosi dalla scarpata in una pioggia di sassolini; era affannato, aveva corso.

«Da che parte?»

Gioiello gliela indicò. Il ragazzo balenò come un proiettile scarlatto o una sfera rossa lanciata violentemente su un tappeto verde a seguire la direzione intrapresa dal padre, per poi svanire a sua volta. Ci fu un breve silenzio, poi Gioiello cominciò a ridere, scuotendo incredulo la testa.

«Il sangue non è acqua» buttò lì Marianne nel tentativo di dare una spiegazione. «Saremo capaci di vivere nella foresta da soli?»

Non immaginava quel che avrebbe detto finché non lo disse; quando si rese conto che tra lei e il suo Gioiello c'era una specie di legame fu travolta dall'angoscia, perché l'idea di autonomia che si era fatta forse non corrispondeva alla realtà, ma si riduceva a una convinzione cui aggrapparsi strenuamente. Tuttavia, quella stessa convinzione non poteva comunque corrispondere alla realtà comprovata? Quando si accorse che stava coniando il genere di massime che Donally dipingeva sulla sua parete, rimase sconcertata e fissò lo sguardo sul tappeto d'erba che copriva la strada.

«E come faremo a vincere?»

«Tra le rovine. O in una caverna.»

«E partoriresti questo figlio da sola? Recideresti il cordone e gli laveresti

via lo sporco e tutto il resto, se fossi ucciso? Se io rimanessi ferito che faresti, sapresti come cavartela? E nessuno a procurarti cibo e Quelli di Fuori a scoccarti frecce? E i miei fratelli a cercarmi armati e pronti a impiccarmi perché li ho traditi?»

Lei non fu in grado di ribattere e fece spallucce.

«Torniamo.»

«A fare che?»

«Mangiare.»

«Poi?»

«Proseguire.»

«Verso dove?»

«Il mare.»

«E poi?»

«Parli troppo» tagliò corto lui. La medaglietta era un anello di cielo sulla sua gola.

«San Cristoforo era il patrono dei viaggiatori, all'epoca in cui ci credevano» gli disse lei, con voce falsamente incoraggiante.

«Ci sono più fantasmi sull'autostrada che altrove, tipo macchine che vanno da sole. Che ne è stato della tua vera nuziale?»

«Non so. È scivolata via.»

«In tal caso, come puoi aspettarti che mi fidi di te?»

Marianne non riusciva a capire il suo modo di ricostruire il mondo soltanto in termini simbolici. Quando arrivarono all'accampamento, lui mantenne tutte le promesse fatte a Donally. Bruciò i libri, svuotò le medicine, incendiò le erbe e distrusse ogni reliquia che il dottore si era lasciato dietro. Era proprio morto, il serpente, e impagliato. Lo estrasse dalla gabbia e lo aprì facendo uscire la segatura davanti a tutti, prima di bruciare anche quello. I libri si spalancarono e si annerirono tra le fiamme come corvi intrappolati e il manto di piume dischiuse le ali e spiccò un volo arroventato. Di Donally rimasero polvere e ceneri. La perplessità astiosa della tribù conferì una nuova, terribile qualità al silenzio.

«Presto si metteranno a fare il gesto contro il malocchio quando ti vedranno» disse Marianne.

«Allora io comincerò a esercitare la mia autorità» replicò lui.

«È uscito di senno» disse la signora Green, sperando che tanto bastasse a spiegare. «Non sa quel che fa.»

«Pensano che io ti abbia stregato» disse Marianne. «Ci stai mettendo entrambi in pericolo.»

Gioiello riempì un sacco con il vasellame di Donally e lo portò al torrente, dove il suo contenuto raggiunse la catena sul fondo. Verso mezzogiorno, quando ebbe terminato le pulizie domestiche e la tribù si rimise in marcia, il falò ancora ardeva. Ovunque andasse, quel giorno Gioiello era affiancato da due fratelli, che gli facevano da guardie del corpo. Prezioso stava troppo male per cavalcare e giaceva bendato sul carro al fianco della signora Green, lamentandosi a ogni scossone e delirando a tratti, ma la signora Green era felice che fosse in arrivo un nuovo bambino. Marianne camminava accanto a loro e continuava a rifiutare di salire per togliersi dalla polvere. Il vento divenne freddo, pulito e tonificante; trasportava spruzzi bianchi di gabbiani che lanciavano misteriosi richiami sopra le loro teste.

«Com'è il mare, signora Green?»

«Una gran quantità di acqua inutile che si alza e si abbassa due volte al giorno. A parte questo, tale e quale a tutto il resto. Ma oggi non ce la faremo a raggiungere il villaggio di pescatori; siamo partiti troppo tardi, per star dietro ai suoi capricci. Ci toccherà accamparci da qualche parte lungo la strada.»

Fecero sosta presso un canale artificiale di pietre butterate costeggiato ai lati da edifici bassi di pietra grigia con diverse stanze ancora abbastanza solide da proteggerli. Dove un tempo erano i binari adesso crescevano cespugli e alberi. C'era una stanza piena di leve arrugginite con un orologio alla parete, il cui quadrante di vetro penzolava dalla mostra intessuta di ragnatele. La porta giaceva sui lastroni spaccati della pavimentazione ma il soffitto ancora resisteva. Scese la notte; Marianne si consumava nella confusione tra bisogno e desiderio dalla quale era stata messa in guardia. Se si fosse limitata a desiderare Gioiello, la situazione sarebbe stata semplice, facilmente risolvibile con l'esercizio del disprezzo. Ma se lui le fosse diventato necessario, la situazione stessa sarebbe cambiata radicalmente, dando origine a una miriade di tristi possibilità, ognuna delle quali sarebbe stata lì a indicare che lei, volente o nolente, era sul punto di subire dei mutamenti. Il risultato di tutta quella irritante confusione fu che gli conficcò le unghie nella schiena con tale insensata veemenza da graffiargli profondamente la pelle in più punti, come tentando di strappargli la riproduzione che vi portava impressa. Immerse le punte delle dita nei profondi solchi pieni di sangue e si divincolò per assaggiarlo; sapeva di sangue, non aveva un aroma particolare.

«Che altro ti eri immaginata?» le chiese lui.

Poi Gioiello giacque immobile come l'orologio che non ticchettava da prima della sua nascita o di quella di suo padre, ma Marianne sapeva che non stava dormendo. Si chiese se stesse aspettando che un'ombra strisciasse fin lì nella notte per pugnalarlo, ma tutto era immoto; solo i rametti secchi frusciavano dove un tempo sfrecciavano i treni. Lei rimase sul suo lato del materasso, insonne; si portò le mani al ventre cercando di tastare la sagoma del bambino che lì dentro, nella notte artificiale dell'utero, annodava carne e ossa sottraendoli a lei, che non poteva evitarlo. Dopo un lungo lasso di tempo, Gioiello si alzò e si vestì. Aspettò che raggiungesse la porta prima di chiedergli:

«Dove vai?»

Lui sobbalzò vistosamente alla luce incolore delle stelle. Gli vide il bianco degli occhi.

«Dove vai?»

«Al mare.»

«Dov'è?»

«Oltre la collina. Sono già stato qui.»

Adesso faceva molto freddo e lei si coprì di pellicce per seguirlo, ma entrambi rimasero scalzi. Procedettero tra le tende di pelle e i falò di bastoni anneriti ormai spenti e superarono i corpi allungati dei cani addormentati. Blu avrebbe dovuto stare di guardia sul limitare dell'accampamento, ma era immerso nel sonno sotto una coperta, con una ragazza tra le braccia.

«Colto in fallo, a rubare il suo miele personale» disse Gioiello e fece per svegliarlo, ma Marianne gli posò la mano sul braccio, bloccandolo, perché i due giovani addormentati erano una visione talmente bella e pacifica che niente sotto la luna avrebbe potuto far loro del male. Anche se probabilmente questo non era quel che pensava veramente; in cuor suo forse si augurava che torme di Quelli di Fuori, Soldati o bestie feroci venissero a devastare l'accampamento nel sonno; forse quel suo improvviso accesso di sentimentalismo le serviva soltanto per celare a se stessa le sue vere ragioni. Si chiese se non fossero proprio quelle le ragioni che le attribuiva Gioiello; o se lui non le condividesse, perché si limitò a fare spallucce lasciando la coppia illecita come l'aveva trovata.

La precedette sull'erba cespugliosa. Lei riusciva solo a intravederne la sagoma simile alla sua stessa ombra mentre si inerpicava sul fianco della collina, poi ne distinse il profilo stagliato contro il cielo. Lo seguì e si accorse che l'erba era finita e cominciavano le dune di sabbia. Non aveva mai visto o toccato la sabbia prima di allora e ne raccolse una manciata per an-

nusarla. Aveva un odore secco e innaturale. Le sue impronte si spostavano e si confondevano sussurrando. Le dune emanavano una loro diafana luminosità; le loro forme basse e arrotondate, corredate qua e là da qualche ciuffo d'erba ruvida, evocavano forme organiche così da vicino che da un momento all'altro pareva dovessero agitarsi trasformandosi in un gigantesco primordio di sensualità sconosciuta. La sottile crosta di sabbia cedeva sotto i suoi piedi nudi punzecchiati da cardi spinosi talmente minuscoli da risultarle invisibili. Gioiello ricomparve sulla cresta di una duna; tintinnava. Quando lo raggiunse, vide il mare.

Davanti a lei si dispiegavano distese trapuntate di spiaggia scintillante, perché la marea si era abbassata e, ritirandosi dal limite dell'acqua alta che era proprio sotto di loro, si era lasciata dietro mucchi di alghe che arrivavano alla caviglia, letti di conchiglie larghi e sporchi, grandi come mani, pezzi di legno e ogni sorta di relitto marino. Gioiello corse avanti, scendendo dal fianco della duna, attraversò la spiaggia e si lanciò verso le lontane increspature del mare, nelle quali si agitava la minuscola luna nuova. Si fermò nel punto in cui le piccole onde si infrangevano con un rumore segreto. Marianne lo seguì meno impetuosamente.

Erano circondati dalle meraviglie della battigia, alle quali Marianne quasi non era in grado di dare un nome, anche se ogni cosa un tempo era stata scrupolosamente catalogata. I ventagli, le fronde, i nastri, i serti, le ghirlande e i cordoni vegetali una volta erano stati suddivisi tra le loro famiglie, alghe rosse, brune, verdi, e così via. Spugne calcaree, vitree, cornee, coralline; ascidie tubolari, rugose, a grappolo, a stella (o stelle dorate). Nereidi, arenicole, policheti tubolari. I coralli morbidi e alcionari, conosciuti anche come dita di morto, le gorgonie, le anemoni verrucose, a gemma, a margherita, le attinie, le madrepore, i coralli a coppa, rossi e neri, i ceriantiari. Gli echinodermi dalla pelle spinosa, con le stelle serpentine, le stelle ramificate, le oloturie con le bocche frangiate da delicate branchie, i gigli di mare con le dieci braccia piumose ondeggianti nell'acqua. Le meduse. E innumerevoli altri.

Perdendo i loro nomi queste cose avevano subito un processo di sparizione ed erano regredite nel caos, esistendo solo per loro stesse, in un mondo privo di strutture dove non trovavano attestazione formale, trasformandosi in un margine sempre più ampio di materia indifferenziata e anonima ai bordi dell'avamposto dell'uomo, che non familiarizzava più con loro, né, battezzandole, le trasformava in esperienze autentiche. Gioiello e Marianne passeggiarono sulla battigia di quell'ampia baia solitaria non con

l'atteggiamento di chi scopre ed esplora, ma come ospiti arrivati in ritardo, che non conoscono nessuno, incerti sull'accoglienza che riceveranno, ma determinati nel loro intento.

Così si fecero strada verso la lingua di terra sporgente sulla punta della falce di spiaggia. Marianne calpestava le impronte dai bordi arricciati di Gioiello, che si andavano già riempiendo d'acqua. Se avessero abbandonato la tribù si sarebbero trasformati in Quelli di Fuori e, nel peggiore dei casi, si sarebbero arresi all'anonimato; ma, se le cose fossero andate bene, avrebbero generato una nuova sottospecie umana, che sarebbe vissuta totalmente appartata in caverne nascoste, accompagnata solo dal pericolo di morte e che, succhiando il latte materno, avrebbe assimilato una adeguata indifferenza nei confronti del mondo esterno. Una razza indomita e razionale che avrebbe schivato misteri come quello che ora la costringeva a seguire la figura sulla spiaggia, scura come il negativo di una fotografia, impedendole di tornare a casa per conto proprio. Forse però non sarebbe stata in grado di insegnare ai suoi figli l'indifferenza assoluta, perché lei stessa non era in grado di esercitarla, e tutto il suo castello si sgretolò. Ruppe il silenzio, carica di amarezza.

«Sei la cosa più interessante che io abbia mai incontrato. Neanche nei dipinti avevo visto niente del genere, né avevo mai letto sui libri la descrizione di uno come te, con i tuoi gioielli, le tue pitture di guerra, le pellicce, i coltelli e le armi; una specie di versione fallica e diabolica delle bellezze femminili dei primordi. Mi piacerebbe molto mantenerti sotto spirito dentro un enorme barattolo sulla mensola del caminetto, nella tranquillità della mia stanza, in modo da poterti guardare e immaginare. E sarebbe il posto perfetto per te, capolavoro vivente, dato che il buon Dottore ti ha dotato di un'istruzione talmente superiore al tuo stato che varrebbe la pena di esporti alla meraviglia senza pari degli intellettuali. Tu, tu non sei altro che l'invenzione furiosa delle mie notti virginali.»

Lui le concesse un unico sorriso curioso ma non replicò. Raggiunsero la punta mentre lei continuava a tormentarlo con tutta l'arguzia che possedeva. Ma tacque quando vide quel che c'era oltre il promontorio.

Una città divorata dal tempo, sommersa fino alle orecchie nel mare, con le torri, le cupole e i tetti talmente mescolati alle loro ombre e ai loro riflessi che tutto pareva sospeso a mezz'aria, tra nuvole notturne e deboli stelle. Tanto tempo prima il mare aveva divelto i massicci palazzi sulla spianata, benché fossero concatenati e pesassero diverse tonnellate; poi aveva preso a vorticare tra le arterie abbandonate, rosicchiando, trangugian-

do, inghiottendo e digerendo pietra, mattone, intonaco, metallo e cemento. Ora pesci indifferenti nuotavano nelle camere da letto, dove gli specchi sommersi non riflettevano più i volti, ma la danza aggrovigliata di rovine e relitti; i pesci entravano in forni persi nell'oceano e uscivano non ancora cotti; pesci nel loro elemento, che se ne andavano in giro a bocca aperta nelle sale da ballo, nei negozi e negli alberghi di quella città che un tempo era stata un luogo di villeggiatura, concepito per lo svago. Nella notte il vento era cessato e le onde non facevano più rumore dei loro respiri.

Tra i minareti, le guglie e gli elmi di ferro battuto che spuntavano dall'acqua, spiccava un enorme orologio con le lancette ferme alle dieci, anche se, ovviamente, non era più possibile stabilire se si trattasse delle dieci di mattina o di sera. L'orologio si trovava tra le mani e sullo stomaco prominente di una figura mostruosa, probabilmente costruita con una qualche malta, che pareva emergere in punta dei piedi dalla laguna come il *genius loci*, poiché il plinto che la sorreggeva era completamente sommerso. Era la sagoma di una donna dalle forme generose, succintamente drappeggiata in un costume intero che a malapena conteneva il turgore incontenibile di due seni montuosi, nel cui incavo ombroso gli uccelli avevano fatto il nido, imbrattando di guano bianco tutta la figura. Alla luce del giorno, l'indumento della donna manteneva le strisce di gioioso azzurro di cui era stato dipinto, mentre la pelle conservava qua e là delle macchie di rosa vivido, ma la notte ne sbiadiva i colori. La testa, adornata di esuberanti boccoli che arrivavano alle spalle, era gettata all'indietro in un'estasi erotica e, benché parzialmente corrosa dai venti salmastri, la faccia esibiva spudoratamente un paio di labbra gigantesche, piegate in un gaio sorrisone che rivelava una perfetta dentatura di intonaco. Gli occhi, un tempo, dovevano scintillare grazie alle lampadine azzurre avvitate nelle orbite, mentre altre lampadine colorate circondavano l'orologio, ma ormai di quelle era rimasto un ricordo che nessuno teneva a mente. Accanto alla figura, la parte superiore di un'enorme ruota panoramica emergeva da un mare compiaciuto e sereno.

Oltre la città sommersa, la terra saliva fino a trasformarsi in una scogliera talmente alta che il mare avrebbe impiegato diversi secoli a sottometterla, anche se alla fine sarebbe comunque riuscito nell'intento, perché i frangenti continuavano a scagliarsi contro la roccia. I cavalloni grigi che in quel momento parevano tanto docili, si sarebbero levati con violenza durante le tempeste equinoziali; avrebbero assalito gli scogli, forti del loro impeto e dei missili che trasportavano, massi, ghiaia, sabbia abrasiva. Avrebbero spinto l'aria davanti a loro, schiacciandola contro quel muro; e

l'aria era un'altra nemica che, liberata dal mare, sarebbe esplosa strappando pezzetti di scogliera. Le onde ne avrebbero compromesso le fondamenta fino a far crollare la parte superiore.

Ma era un evento lontano nel futuro e in cima alla scogliera scintillava una torre bianca come un dito luminoso puntato verso il cielo. Era un faro. Restava lì, immobile, con la luce spenta come gli occhi della donna, e anche se non c'erano più marinai sballottati dalla tempesta a ringraziarlo per il suo raggio salvifico, lui si manteneva intransigente nella sua inutilità. A Marianne parve il gemello della torre bianca in cui era nata e ne fu commossa perché, anche se nessuna delle due torri proiettava più una luce necessaria, entrambe potevano ancora ammonire e informare dei pericoli imminenti. E quella torre scintillante nel buio simbolizzò e illuminò la sua risoluzione; aborrisci il naufragio, disse il faro, procedi temendo l'irrazionalità. Usa la tua intelligenza. Marianne si innamorò della sua integrità. Non le venne in mente che agli occhi del suo compagno lei si accostava di più alla cultura rappresentata dalla statua portaorologio, né se ne sarebbe saputa spiegare il motivo, perché la psicologia di quell'emarginato, che oltre tutto non aveva mai imparato a leggere, per lei era un libro chiuso.

Divenne sempre più buio, man mano che le stelle si spegnevano. Dietro di loro la marea stava ricominciando a salire sulla battigia esposta: in preda alla curiosità, Marianne ebbe voglia di chiedere a Gioiello se la svergognata portaorologio venisse completamente sommersa dall'alta marea ma scoprì di non riuscire a spezzare il pentacolo del suo inalterato, nero silenzio. Gioiello riprese la via percorsa all'andata e la condusse tra le dune, finché il promontorio nascose la città nel mare o il mare nella città e loro stessi persero di vista la superficie crescente dell'acqua. Si inginocchiò a scavare nella sabbia.

«E adesso che diavolo stai facendo?» «Una buca, mi ci infilo e mi metto a dormire.» Giacque semisepolto sotto la sabbia come una volpe nera nella sua tana e lei gli sedette accanto. Gli osservò le palpebre tremanti al passaggio dei sogni e provò nei suoi confronti una tenerezza e una preoccupazione talmente intense e vibranti da farla saltare in piedi e correre via indispettita, fino a mettere tre tumuli fra sé e il giovane. La conurbazione un tempo aveva allungato appendici di casette oltre le dune; si ritrovò abbastanza in alto da vedere il cemento marcio affondato nel fogliame; un'evoluzione orrenda ma naturale, come se le rovine fossero state il progetto originale e gli uomini e le donne le avessero abitate solo in una fase intermedia dell'esecuzione del grande disegno. Era impossibile stabilire dove

cominciassero gli edifici e finissero gli alberi. Quando scorse un accenno di movimento in una casa diroccata credette che gli occhi la stessero ingannando e quando vide un leone balzare dal vano della finestra di un bungalow, pensò di essersi addormentata e che si trattasse di un sogno.

Non aveva mai visto un leone prima. Era identico alle fotografie che lo ritraevano; benché l'oscurità ne sbiadisse i colori, gli vide la criniera e la coda con il pennacchio che si agitava mentre quello usciva dall'ombra e si arrampicava sulla duna. Si fermò ad annusare l'aria, latrò piano e riprese ad avanzare sinuoso sulla sabbia. Lei tornò immediatamente verso il punto in cui aveva lasciato Gioiello, anche se era piuttosto lontano; e poi, l'idea di giocare a nascondino con un leone per finire magari morta al fianco del marito le pareva assurda, malgrado la stretta al cuore che le provocò il pensiero della zampa innocente e terribile che strappava la pelle dell'uomo, privandolo della vita.

Il leone raggiunse Gioiello prima di lei. Marianne ripulì un monticello di sabbia e spiò il suo profilo smussato che si chinava sull'uomo, spolverandogli la sagoma nascosta con la criniera che gli scendeva dall'enorme testone. Il mondo smise di girare e il mare di agitarsi; la spiaggia ora era la casa del leone e lei e l'uomo due intrusi che potevano sopravvivere solo imitando l'immobilità della sabbia stessa, restando muti e pietrificati, nel tentativo di ingannare la bestia famelica fingendo di non esistere. Gli antenati di quel leone erano arrivati in gabbie via mare per deliziare e istruire i bambini dei tempi civili; lei lo guardò e imparò. Gli occhi gli brillavano più fermi delle fiammmelle delle candele e Gioiello ne avrebbe avvertito la presenza calda, vicina e amorosa; era una morte seducente. Ispezionò da vicino l'uomo con il naso e la lingua. Agitava la coda sui fianchi.

Poi sollevò il muso e si produsse in un immenso sbadiglio, vittima di un tedio infinito. Gioiello giaceva immobile come davanti al fuoco; se il leone lo avesse morso non avrebbe trovato carne sotto i vestiti, così gli diede un'altra annusata e se ne andò, indifferente. Tornò nella foresta con grazia furtiva e miracolosa, le articolazioni e i muscoli che si muovevano in scioltezza sotto la pelle; impiegò tutto il tempo necessario, che fu lunghissimo.

Marianne aspettò finché non fu scomparso tra le dune e attese ancora, ma Gioiello non si mosse. Continuò ad aspettare e quando vide che la sabbia assumeva una luminosità più diafana si girò e scorse dietro di lei un accenno d'alba nel cielo e qualche stralcio di nuvola bionda. A quel punto, gli si avvicinò. Era scuro come una statua incenerita, ma aveva gli occhi aperti; le vennero in mente le raffigurazioni degli Antichi Egizi che ritrae-

vano i loro morti con gli occhi aperti perché potessero scorgere la via per l'altro mondo.

«Gitano è una derivazione della parola 'egiziano'» gli disse con voce fredda, per mantenere le distanze.

«I parenti di mia madre, i Lee, erano gitani, di qualunque cosa si trattasse, prima della guerra. Trafficavano in rottami di metallo, o così diceva mio padre, e rimasero meravigliati dalla quantità di rottami di metallo prodotti dalla guerra, ma poi scoprirono che non c'era più nessuno con cui trafficare e caddero in disgrazia. Sei vera, ti sto sognando oppure un leone mi è venuto a leccare la faccia?»

«Il leone c'era. L'ho visto anch'io.»

«Probabilmente si riproducono nella foresta. All'inizio erano molto rari, ma presto diventeranno un pericolo ricorrente. Mi sono chiesto spesso che cosa proverei a essere preda e predatore al tempo stesso e a starmene acquattato nel sottobosco in un'estasi di terrore, mentre ascolto i miei stessi passi intrepidi. Mi ha leccato la faccia e se ne è andato.»

«Sì, davvero notevole.»

Non poté evitarlo: si inginocchiò al suo fianco e lo abbracciò. Ma quando cercò di infilargli la lingua in bocca lui la spinse via. Nella foresta il leone ruggì come un tuono sopito.

«Credo che oggi non avremo un'alba» osservò lui.

«È già cominciata. Va tutto per il suo verso.»

Ma lui si sfilò uno a uno gli anelli dalle dita e li seppellì nella sabbia. Poi si tolse i cerchi dalle orecchie.

«Perché fai questo?»

«Torna indietro. Torna indietro e mettiti a dormire.»

«E tu?»

«Lasciami in pace.»

«Vuoi farmi divorare dal leone?»

«Se n'è andato, non ti farà del male.»

«Se è questo che vuoi, me ne vado» ribatté lei perfidamente.

«E non voltarti indietro.»

Lei si sdraiò dietro una duna e lo spiò. Gioiello tornò sulla riva. Lo seguì. C'era una luce squallida e triste, foriera di una giornata di nuvole e pioggia. Gioiello si tolse le collane e gli amuleti dal collo e li depositò sulla superficie delle onde più piccole di una marea che tornava a salire, e le ondine prima li spinsero più in là sulla spiaggia, poi li fecero galleggiare brevemente e infine, con l'arrivo di un'onda grossa, la settima, li trascina-

rono nel loro gorgo, facendoli svanire nel cuore del mare. Solo sulla falce di sabbia, Gioiello pareva minuscolo e inconsistente come una conchiglia arenata. Entrò in acqua.

Camminava lentamente. Le onde in arrivo lo accoglievano nel loro petto cangiante, mentre la risacca lo faceva vacillare, ma lui continuò. I capelli gli galleggiavano in superficie e presto fu visibile solo la testa, come se fosse stata spiccata dal collo e depositata su un infinito vassoio di argento ondulato. Marianne si precipitò sulla spiaggia e si liberò della giacca, si gettò nell'acqua gelida e lo afferrò. Lui si dibatté con tutta la sua considerevole forza.

Ormai nessuno dei due toccava più, e si avvinghiarono in una contesa tra aria e acqua. Lui imprecò, annaspò e cercò di annegarla trascinandola sotto ma lei era troppo agile e l'acqua, comunque, lo sopraffece; tossì e perse i sensi. La marea li rigettò sulla battigia e Marianne trascinò Gioiello per i capelli, finché non furono fuori pericolo. Era svenuto. Aveva il corpo freddo e bagnato come quello di una creatura marina. Lei gli si mise sopra, lo coprì e lo scaldò finché lui non tornò in sé, si lamentò e la colpì con straordinaria violenza, facendola volare lontano. Strisciò un po' più in là e vomitò una gran quantità di acqua. Zuppa e indolenzita, Marianne ricordò di essere incinta e urlò di rabbia.

«È la seconda volta che mi colpisci. Come puoi, nelle mie condizioni? Se mi picchierai di nuovo ti succederà qualcosa di terribile.»

«Ti avevo detto di non voltarti indietro.»

Faceva un freddo pungente. Trovò la sua giacca asciutta e vi si avvolse. Lui tremava e piangeva, ma lei lasciò che si alzasse faticosamente da solo, senza aiutarlo, perché lo detestava con tutta se stessa. L'onta spaventosa del suo salvataggio gli bruciava più di qualsiasi altra cosa. La notte era finita; Gioiello la abbandonò lì. Marianne lasciò che la precedesse all'accampamento e poi seguì le sue orme, tremando e brontolando vendicativa tra sé. All'accampamento cominciavano ad accendersi i primi fuochi.

Lei entrò nella stanza con le leve, si tolse i vestiti bagnati e si sdraiò. Era esausta e intorpidita dal freddo. Con sua sorpresa, la signora Green le portò una ciotola di porridge e rimase a vegliarla con le mani sui fianchi mentre mangiava.

«Cosa è successo? Ha un'aria orribile.»

Marianne mandò giù placidamente una cucchiaiata prima di rispondere.

«Ha cercato di affogarsi. Quando l'ho tirato fuori dall'acqua mi ha picchiata. Guarda che livido.»

Le mostrò la spalla.

«Oh, mio Dio» esclamò la signora Green. «Nelle condizioni in cui sei.»

«Se abortisco è colpa sua» disse Marianne compiaciuta e ripeté la frase a voce più alta quando lo vide avvicinarsi alla porta. L'acqua gocciolava dai capelli e i vestiti zuppi aderivano al corpo di quel macilento sopravvissuto al naufragio, con gli occhi temporaneamente ciechi come perle. La signora Green si parò davanti alla ragazza come per farle scudo ma Gioiello aveva in mano soltanto un pezzo di carta strappata.

«Deve leggerlo per me.»

Le porse l'appunto e sprofondò al suo fianco. Lei si scansò per evitare qualsiasi contatto e studiò il messaggio, poche parole scarabocchiate sul dorso di uno dei biglietti da visita incisi del dottor Donally. Il biglietto era gualcito e impolverato.

«C'è scritto: 'SALVAMI'.» Si era aspettata qualche aforisma gnomico. Rimase delusa. Gioiello si mise una coperta in testa e tossì.

«Asciugati» disse la signora Green. «Sei troppo cagionevole.»

«Vuole che qualcuno lo soccorra» osservò gravemente Gioiello. Era talmente intriso d'acqua da avere i movimenti rallentati come se fosse rimasto in fondo al mare per poi portarselo con sé a riva.

«Comunque, come hai avuto il messaggio?»

«Me lo ha portato il figlio. È arrivato, si è messo a mangiare il porridge con le mani direttamente dalla pentola e ha raccontato che dei Soldati hanno catturato il padre e l'hanno incatenato; questo per i poteri persuasivi della sua lingua sciolta. Ma il ragazzo l'ha sfangata, forse è scappato.»

Cominciò ad asciugarsi lentamente con le coperte. La signora Green si chinò a toccargli la fronte.

«Hai la febbre.»

«Vado a fuoco. Il mare deve avere qualcosa che non va.»

Benché le gocce d'acqua gli scorressero ancora lungo le braccia, pareva sfrigolare per la febbre; Marianne ne percepì il calore su un fianco e non seppe cosa fare.

«Si aspetta che lo salvi dopo averlo cacciato?»

«Così pare» disse lei.

«E sto veramente bruciando?» chiese, come se non credesse ai suoi sensi.

«Sì.»

«Devo andare a parlare con i miei fratelli.»

«Resta qui, non ti muovere» ordinò la signora Green.

Marianne percepì un movimento sotto il cuore, come un pesce che si dimenasse in una pozza. Si conficcò le dita nei palmi per controbilanciare la tenerezza, ma non poté fare a meno di dire:

«Non andare.»

«Più facile a dirsi che a farsi; io non sono altro che il suggerimento immediato della mia coscienza...»

E comunque, furono i fratelli a scovarlo. Giovanni, Bendigo, Giacobbe e Blu, mentre Prezioso era ancora troppo malridotto per muoversi. Oscurarono la stanza con la loro presenza; si disposero intorno al materasso come quattro splendidi, anonimi arbusti.

«Alzati» disse Giovanni. «Quella ti ha stregato, è stata lei a costringerti a cacciarlo. Non riesci a non toccarla, ti sta divorando. Non sei più lo stesso.»

Giovanni aveva quattro coltelli di diverse misure, un fucile a tracolla e un revolver nella cintola. Le sue pellicce erano coperte di sangue di animali macellati.

«Sta male» disse la signora Green.

«Troppo malato per andare a caccia di quel ciarlatano» aggiunse Marianne.

«Non ha il tempo di star male» disse Giovanni. «Deve fare il suo lavoro. E tu stai zitta, puttana.»

«No, invece!» strillò lei. Al che, con sua grande sorpresa, Giovanni, spaventato, indietreggiò di qualche passo e fece il gesto contro il malocchio. Sperimentò un nascente senso di potere.

«Ma io devo alzarmi e lo farò» disse Gioiello. «Andrò a cercare il mio tutore, anche se molto probabilmente cadrò in un'imboscata e finirò ammazzato e voi con me, Giovanni, Giacobbe, e tu Bendigo, e Blu, di cui non ci si può neanche fidare che faccia la guardia; spero di riuscire a portarvi tutti con me. E faremo tutti un bel tuffo nel nulla, noi...»

«Tu resterai con me e ti occuperai di tuo figlio.»

«Che cosa?» esclamò Giovanni.

«Proprio così» disse la signora Green tutta compiaciuta.

«Adesso lasciatemi solo a dipingermi la faccia e ad acconciare i capelli e a trovare una finestra da cui affacciarmi...»

I Lee erano Ortodossi. La signora Green, come incantata, riprese il suo strano filo interrotto.

«E i piccoli cani vennero e le divorarono tutto, tranne i palmi delle mani.»

«Se vai a cercare Donally, ti lascio.»

«Sai che mi importa.»

Il figlio del Dottore si manifestò, impegnato a mangiare del pane. Le avventure del giorno e della notte precedenti gli avevano ridotto il mantello in brandelli.

«Che intendi fare?» chiese a Gioiello, continuando una conversazione iniziata altrove.

«Mi preparo il volto. Prendimi i vasetti di colore e stai a guardare mentre mi trasformo nell'incubo.»

Giovanni fece un cenno agli altri, che svanirono così come erano comparsi. Anche il ragazzo se ne andò a frugare tra i loro averi finché non trovò i colori.

«Quando i soldati ti vedranno arrivare penseranno che sei la personificazione del diavolo in groppa a un nero destriero» disse Marianne.

«Sono loro i diavoli, con quelle facce di vetro. Non si possono evitare le conseguenze della propria apparenza.»

«Ma nessuno di voi è realmente come appare.»

«È così fintanto che gli uni o gli altri sono disposti a crederlo.»

«Tu non sei affatto umano, sei una proposizione metafisica.»

«Le bestie feroci si rifiutano di divorarmi e il mare di affogarmi; che altra conclusione devo trarre?»

«Il leone era sazio e a salvarti dal mare sono stata io. I proiettili ti uccideranno sicuramente; inoltre, penso che tu stia già morendo.»

Come evocato, del sangue denso e scuro gli apparve agli angoli della bocca. Lui si coprì le labbra con le mani e il sangue colò tra le dita e lungo i polsi. La signora Green prese un panno e lo pulì. Il ragazzo portò i vasetti dei colori di guerra e un pezzo di specchio frastagliato, che poggiò a terra. La signora Green lo prese per mano.

«Meglio lasciare marito e moglie da soli, in un momento del genere.»

La pittura vermiglia era un composto di grasso e argilla rossa, la bianca di grasso e gesso e la nera di grasso e fuliggine. Gioiello poggiò attentamente lo specchio alla parete e vi si accovacciò davanti, affondando le dita nei vari colori. Ogni suo movimento era dominato da una lenta pesantezza; si passò il nero in macchie maldestre intorno agli occhi. Lei sedeva eretta con le braccia strette intorno alle ginocchia, sussiegosa e incupita di disgusto.

«La notte scorsa sei uscito a caccia di qualcosa che ti uccidesse?»

Lui non rispose e lei seppe che era così.

«Che farai se tutto questo è vero e se salverai Donally riportandolo qui?»

«Lui farà di me l'Uomo Tigre» disse Gioiello. Le parve di scorgergli un'ombra di ambizione nello sguardo. Disse:

«Se adesso ti togliessi la camicia, vedrei che alla fine Adamo ha accettato la mela tatuata.»

«Stamattina, mentre dormivo, ho sognato che mi ero scavato la fossa e quando mi sono svegliato c'era un leone che mi baciava. La notte scorsa sono stato tra le braccia di un leone. Il leone, il re degli animali.»

Si passò il rosso sugli zigomi.

«Comincio ad assumere un aspetto abbastanza terrificante?»

«Non per me.»

«Neanche per me. Forse ho perso l'abitudine. Un tempo mi spaventavo a morte da solo.»

«Hai buttato via tutti i tuoi amuleti e talismani, come farai senza?»

«Lo scoprirò presto, non credi?»

Vide la sua faccia dipinta allo specchio; il sogno e la realtà si fusero con tanta violenza che lei scoppiò in una risata isterica e prese a ripetere: «Stamattina non sei tu, stamattina non sei tu, stamattina non sei tu.» Quando lui ebbe finito, prese gli stivali da un angolo e se li infilò.

«Hai dimenticato di acconciarti i capelli.»

«Oggi no.»

«Non sei più il perfetto selvaggio, non presti sufficiente attenzione ai dettagli. Non fai nessuna impressione; che ne sarà di te?»

«Non ne ho idea. Dammi un bacio, prima che vada.»

«No» gridò lei, disgustata. «La tua maschera ti ha allontanato troppo da me perché io possa rispettarti.»

«Baciami.»

«Assassino» disse lei. Lui si voltò di scatto e le si scagliò contro, crollandole pesantemente addosso e schiaffeggiandola. Stavolta lei lo colpì selvaggiamente e lo fece cadere a terra.

«È la terza volta» disse, soddisfatta e cattiva. «Ti avevo avvertito. Adesso non hai scampo. Sapevi che sarei stata la tua morte.»

Lui impiegò qualche secondo per riprendere fiato e poi uscì, con passo malfermo. Marianne pensò: «L'ho distrutto» e provò un caldo senso di compiacimento, perché il meraviglioso, spavaldo intrico di tessuti e colori che un tempo aveva visto depredare il suo tranquillo villaggio era del tutto svanito; era svanito come una chimera incapace di resistere al raggio bianco del faro. Si alzò e gettò i vasetti di colore che lui si era lasciato dietro

nelle fenditure coperte di erbacce tra i binari della stazione. Vi gettò anche lo specchio, per evitare di vedervi riflesso il suo viso, lo straordinario viso precedente che lui aveva abbandonato e che doveva essere rimasto da qualche parte; osservò soddisfatta lo specchio mentre si rompeva. Si sentiva pesante, le dolevano i seni. Entrò nella stanza più grande, che era stata una sala d'attesa, e trovò la signora Green che tagliava la carne. La mannaia scivolava affondando nel taglio cremisi e lei ne fu nauseata.

«Oggi non possiamo andare dai pescatori. Resteremo qui finché Gioiello non sarà di ritorno.»

«Pensi che tornerà?» si stupì Marianne.

«Non so» rispose la signora Green, mentre lacrime silenziose le scendevano sulle guance raggrinzite. «Non avrebbe mai dovuto mandare via il Dottore, avrebbe dovuto ammazzarlo sul posto e farla finita. Sei stata tu a impedirgli di ucciderlo, ragazzaccia. Sei stata tu.»

Marianne si ricompose e uscì sul binario. Vi trovò Jen, che dondolava i piedi oltre il bordo.

«Perché hai la faccia coperta di lividi?» chiese a Marianne. «Gioiello te le ha date?»

«Sì.»

«Allora sarai felice di non vederlo più.»

«Sì» disse Marianne, ma poi si accorse che anche lei stava piangendo. Arrivò fino in fondo al binario, dove il marciapiede di pietra si interrompeva, e fissò lo sguardo oltre la boscaglia. Vide in lontananza la piccola compagnia, cinque o sei sagome che si spostavano molto lentamente, con i cavalli al passo. Distavano poco più di un chilometro.

Era difficile correre perché le spine setolose, i cardi e le piante rigide, taglienti e secche sul terreno sabbioso le spaccavano i piedi e persino l'erba era ruvida e la graffiava. Era un giorno grigio come la cenere. Sentì una fitta al fianco e si fermò a riposare un attimo ma riprese la corsa appena le fu possibile, perché non poteva farne a meno. Corse finché non riuscì ad andare oltre e loro erano ancora lontani; gridò più forte che poté. La voce le uscì rotta ma chiara e raggiunse il figlio di Donally che si voltò e lei vide il bagliore del mantello scarlatto. Doveva aver detto qualcosa a Gioiello, perché anche lui voltò la testa e poi si affrettò a distogliere lo sguardo. Ma poi passò le redini del suo cavallo a Giovanni, smontò e si avviò lentamente verso di lei, Marianne risiedette in un presente privo di durata, un momento temporale che separava nettamente il passato dal futuro restando totalmente distinto da entrambi; sentiva il sudore colarle lungo la spina

dorsale e la consistenza di ogni filo d'erba e granello di terra sotto i piedi.

Fu travolta dalla felicità più assoluta, rendendosi conto che poteva tirarlo a sé con un filo invisibile e che lui era privo di volontà. Ma quando fu abbastanza vicino da distinguere i colori confusi che aveva in volto, Marianne si accorse che stava facendo il gesto contro il Malocchio. Di colpo lo riconobbe.

«Lo chiamavano segno della Croce» disse. «Devono avervelo tramandato gli Ortodossi.»

«Mi hai fatto tornare indietro solo per passarmi questa inutile informazione?»

Quando riuscì a toccarlo, gli fece scorrere il dito lungo la guancia e guardò il colore che le si era annidato sotto l'unghia.

«Sai, non ero mica tanto affezionata a mio fratello.»

Lui si scostò, punto sul vivo.

«E quando più tardi sognavo il fatto, cosa ricorrente, ricordavo solo te. E ne restavo turbata.»

Lui sollevò lo sguardo e rimasero a fissarsi fra la meraviglia e il sospetto, come membri sotto mentite spoglie di una cospirazione rimasti all'oscuro dei segnali di riconoscimento, perché a nessuno dei due pareva possibile, né auspicabile, che i loro sensi avessero ragione e che fossero in grado di trovare l'uno nell'altra un impulso alla sopravvivenza in quel mondo ostile. Inoltre, lui era totalmente cambiato, aveva perso del tutto la magnificenza generata dalla raffinatezza e dalla mancanza di opportunità, mentre lei era ormai stracciata e macilenta per la mancanza di sonno, per le sue condizioni e per la sporcizia.

Quel giorno il sole non si fece vedere. Gioiello si ricongiunse agli altri e insieme si allontanarono tra i cespugli spogli, rimpicciolendo finché di loro non rimase più nulla e lei sentì che svaniva con il gruppo, perdendosi nel pericoloso entroterra. Quando non fu più in grado di distinguerlo, fu sorpresa di trovarsi impacciata come se il suo corpo le fosse estraneo. Le mani e i piedi le parvero strane estensioni che non le appartenevano affatto; gli occhi erano gelatine amorfe. E non riusciva a pensare.

Se ne andò da sola alla spiaggia a cercare il posto in cui lui aveva sepolto gli anelli, ma ora l'alta marea era arrivata a lambire le dune. Alla luce del giorno il mare era marrone come una prateria infinita, color leone. Non arrivò fino al faro, ma osservò il mare, che cambiava in continuazione, restando inalterato. Vide al largo una barca da pesca con la vela nera ma a bordo non scorse nessuna sagoma umana. Rimase fuori fino all'imbrunire,

incapace di pensare per tutta la giornata. La signora Green accolse imperturbabile il suo ritorno; stava mescolando un calderone di stufato con un enorme mestolo di metallo.

«Lo faccio io» disse Marianne. La vecchia, interpretando le sue intenzioni, sollevò il mestolo e rise amaramente.

«Non lo costringerai a tornare solo perché prepari da mangiare, sai?» osservò. «La chiamano magia simpatetica. E se dovesse tornare, porterà con sé il Dottore, più potente che mai.»

Era già rassegnata, come al suo solito. Persino pronta ad andarsene, se necessario. Marianne continuò a mescolare lo stufato. Jen e una folla di bambini si arrampicarono sul tetto della stazione per avvistare i cavalieri. All'interno, il fuoco per cucinare si rifletteva contro uno specchio incrinato e appannato appeso alla parete; e tra i vapori c'era anche Marianne, irriconoscibile a se stessa, curva sul calderone. Dal vapore emersero visioni di uomini, donne e bambini con facce di cavallo e leone; l'uomo coperto di cicatrici che aveva ucciso sulla strada le fece un inchino; il volto quasi dimenticato della sua tata sorrideva trionfante perché, in un certo senso, la sua profezia si era avverata; infine, rivide suo padre, che si sovrappose impercettibilmente all'immagine del faro cieco per poi scomparire tra le bolle che salivano lente. Jen le tirò la manica.

«Li ho visti, li ho visti.»

«Lui c'è?»

«Troppo buio per distinguerlo.»

Il pasto era quasi pronto. Riprese a mescolare e finalmente il figlio di Donally fece il suo ingresso. Si materializzò nel fumo che riempiva la stanza, come un'apparizione nel calderone. Pensò che si fosse pitturato di rosso ma in realtà era a torso nudo e coperto di sangue dalla testa ai piedi; il mantello era sparito. Entrò titubante.

«Dove sono gli altri?» chiese la signora Green.

«A governare i cavalli.»

Marianne si protese sul fuoco e punzecchiò un pezzo di carne. Era cotta.

«Quello è il sangue di Gioiello?» chiese al ragazzo. Lui emise un singhiozzo piagnucoloso e annuì frignando. Lei cadde a terra e il cibo si rovesciò. I cani si misero a lottare per la carne, nuotando nel sugo sul pavimento mentre la signora Green la aiutava ad alzarsi e la accompagnava nella stanza accanto. Lei si sdraiò sul materasso che in futuro avrebbe ospitato i suoi sonni solitari.

«Vattene» disse, ma il ragazzo rimase e accese una piccola lampada.

Dall'esterno giunse uno scalpiccio di passi.

«Ti dico che cosa stanno facendo, stanno mettendo via tutto per andarsene prima che arrivino i Soldati e Giovanni dice di lasciarti indietro, in modo che ti catturino.»

«Oh, no» ribatté lei. «Non si libereranno di me tanto facilmente. Resterò con loro e li spaventerò al punto da fargli fare tutto quello che voglio.»

«Allora sarai la Regina?»

«Sarò la donna tigre e li comanderò con una verga di ferro.»

Lui rimase un attimo in silenzio, poi raccontò: «Si sono divisi per andare in perlustrazione e Gioiello e io siamo finiti dritti nel boschetto dove si annidavano i Soldati. Gli hanno sparato allo stomaco, poi sono arrivati gli altri e hanno fatto scappare i Soldati ma per Gioiello non c'era più niente da fare.»

«Com'è stato?»

«Veloce ma doloroso. Giovanni e gli altri hanno sentito il rumore e sono arrivati gridando.»

«Dov'era tuo padre?»

«Sparito.»

«Quindi è stato tutto inutile, o forse si trattava di una trappola.»

«Questo non lo so.» Illuminato da un'intuizione, aggiunse: «Ma penso che dovevano avergli già sparato, ecco.»

Dopo un poco riprese: «Oh, è stato un gran caos e Giovanni e gli altri erano come posseduti. C'erano solo due Soldati, Gioiello e io stavamo attraversando questo boschetto che sapeva di pino e i proiettili sono sbucati dalla foresta e lui è caduto e gli altri sono arrivati. Non so neanche se fosse un'imboscata o se erano usciti solo per sparare ai piccioni.»

«Come mai sei sporco del suo sangue?»

«Tremava e si mordeva le labbra per evitare di fare rumore, nel caso ci fossero stati altri Soldati, e io lo tenevo, cercavo di farlo star fermo, credo. I fratelli non potevano stargli dietro, lui imprecava e bestemmiava e loro raspavano una buca per gettarcelo dentro, ma io lo tenevo e l'ho sentito andar via. Un attimo prima lo tenevo, un attimo dopo lui non c'era più, allora gli ho messo due sassolini sulle palpebre per non fargli aprire gli occhi. E poi più niente.»

Pareva sinceramente e assurdamente sorpreso per la velocità con cui Gioiello aveva abbandonato la vita; guardò interrogativo Marianne e ridacchiò. Aveva le punte dei capelli rigide come spuntoni di sangue rappreso.

«Più niente» disse, e si chiuse nel silenzio.

FINE